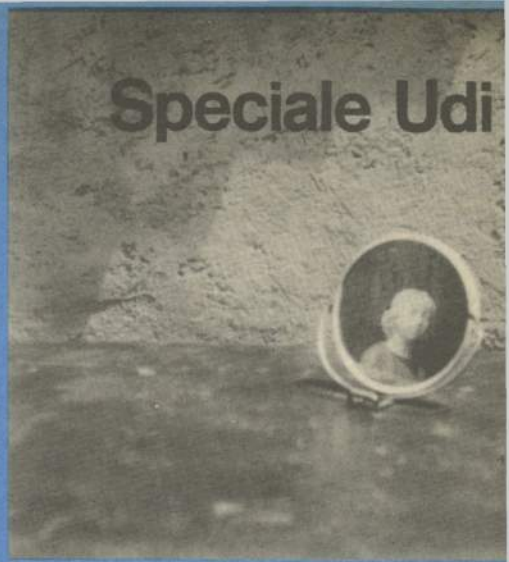
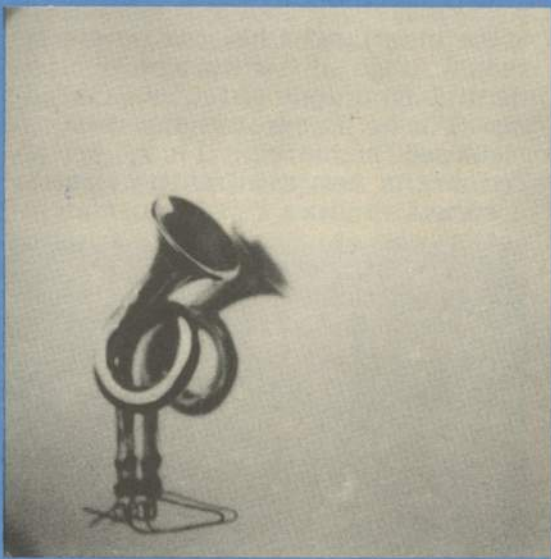




Speciale Udi



L'ESPRESSO SAMINORE

Mensile di cultura e politica
proposto da
Maria Luisa Boccia
Franca Chiaromonte
Giuseppina Ciuffreda
Licia Conte
Ida Dominijanni
Anna Forcella
Biancamaria Frabotta
Tamar Pitch
Rossana Rossanda

DONO DI:

E. RISARI

6

maggio 1982



Perché questo Speciale Udi? Perché l'Udi affronta un congresso tutto speciale. Quando mai un'organizzazione, con una lunga storia, con strutture, militanti, funzionarie, si è autosciolta? È un evento a dir poco singolare, che se non altro contraddice tutte le teorie sulla tendenza delle organizzazioni ad autopertuarsi. E di fronte a questo fatto accade di rimanere interdette: è vero, da femministe per prime abbiamo nominato la crisi delle forme tradizionali della politica. Ma oggi sono in crisi anche le forme non tradizionali, ad esempio i movimenti. È la *politica tout-court* che i soggetti sociali cosiddetti «nuovi» sembrano aver abbandonato. Le donne dell'Udi dicono invece un'altra cosa: dicono che la politica delle donne sta tutta nel sociale, nella miriade di forme di aggregazione e di incontro che le donne si danno — che laddove le donne consapevolmente si ritrovano, là è già *antagonismo*, opposizione, resistenza. Se rimaniamo interdette è perché questo discorso non ci convince fino in fondo, o invece perché — più o meno consapevolmente — avevamo consegnato (adoperando una definizione tradizionale di politica...) all'Udi, in quanto organizzazione, istituzione, i nostri inconfessabili desideri di presenza e visibilità pubblica?

Insomma, che cos'è la politica? Se politico e sociale sono davvero oggi così inscindibili, com'è che di nuovo la politica sembra risucchiata e gestita ai «vertici»? (tutto considerato, appaiono più in crisi le forme *nuove* che non quelle tradizionali — i partiti, ad esempio, oggi ben vivi e vegeti). O forse ci sono due (o più) accezioni del termine? C'è una *Politica*, e questa è implicita in tutto ciò che siamo e facciamo, e c'è una *politica* - politica, che ci trova invece diffidenti, critiche, oppure estranee... Ma allora: è sufficiente far *Politica* per aver ragione della politica-politica? O si rischia in tal modo di delegare la gestione delle cose del mondo a una sfera di decisione sempre più separata dai soggetti sociali? In questo senso, la proposta di scioglimento dell'Udi come organizzazione è il segnale di una crisi più larga, diffusa nella sinistra, della politica come professione; o ne segna un'inevitabile riaffermazione — tolte le donne? Ancora. Nella contrapposizione di sociale a politico che l'Udi propone, collocando l'identità e l'antagonismo delle donne tutto nella prima sfera, quanto si ritrova, quanto va perduto della specifica «critica della politica» del femminismo storico — ammesso che quella critica sia ancora valida? Gli interventi di

Maria Luisa Boccia, Mariella Gramaglia, Francesca Izzo nello «speciale Udi» ruotano intorno a queste domande, tentano risposte e interpretazioni, dimostrano che la ridefinizione del «politico» non è cosa fatta.

Non che sull'altro versante, quello del «sociale», le cose siano più chiare, almeno dal nostro punto di osservazione. Che cosa sono infatti oggi le aggregazioni di donne? Quali strumenti di presenza, quali finalità si danno? Qui sta la questione del separatismo, che le compagne dell'Udi ripropongono oggi in modo radicale, mentre molte di noi si interrogano sui suoi esiti. Che cosa è oggi questa pratica, a distanza di dieci anni da quando era stata inventata? Che cosa ne facciamo: il luogo di costituzione di un'identità femminile autonoma ma anche il luogo da cui «tornare» nella società per cambiarla, o il luogo per affermare la nostra estraneità rispetto a società, politica e cultura «maschi-

Hanno collaborato a questo numero

Emilia Avanzi, Laura Balbo, Giulia Calvi, Carla Casalini, Anna Chiarloni Pegoraro, Vania Chiurlotto, Anna Ciaperoni, Anna Maria Crispino, Ota De Leonardis, Emma Fattorini, Elena Gagliasso, Mariella Gramaglia, Francesca Izzo, Keala Jewell, Lina Mangiacapre, Titina Maselli, Luciana Percovich, Maria Chiara Risoldi, Loredana Rotondo.

Testi di Denise Levertov, Caroline Schlegel-Schelling

li? Nel numero scorso questa domanda si affacciava già in diversi interventi; stavolta l'affrontiamo direttamente, delineando senza mezzi termini una nostra opzione. Ne parlano infatti il saggio di Ida Dominijanni, dedicato a ripensare separatismo e autonomia delle donne «dieci anni dopo», e i due interventi — di Rossana Rossanda e di Elena Gagliasso — che ritornano sulla questione della cultura femminile e sulla possibilità di costruire un'identità conoscitiva autonoma e «sessuata» delle donne.

Vecchie domande dunque, ma più che mai attuali perché il corso della politica e della cultura di questi anni più che averle sciolte ce le ripropone in modo nuovo, talvolta con i termini cambiati. Vorremmo che l'Orsa servisse a discuterne, fuor di ideologia.

Dopo cinque numeri della rivista, care compagne, abbiamo potuto fare un bilancio, non solo finanziario, del nostro progetto. Soprattutto delle difficoltà che incontra, quasi inevitabilmente, un gruppo di donne che decidono di dare vita ad una impresa editoriale. Perché fare una rivista è solo in parte riuscire a scriverla, centrare contenuti interessanti per le persone che vogliamo raggiungere. Il problema principale è raggiungerle, quindi avere una distribuzione che funzioni. Riuscire a fare arrivare anche gli abbonamenti che continuano a sostenerci, nonostante la conduzione dei primi mesi di gestione che hanno provocato disguidi a non finire, di cui ci scusiamo e che contiamo di sanare al più presto. Ora altre due compagne lavorano con noi, Ersilia e Marisa, per raddrizzare il settore distribuzione, ma abbiamo bisogno di amiche che nelle varie città curino i rapporti con le librerie per assicurare la presenza della rivista e il pagamento puntuale delle librerie. Scriveteci, telefonateci se siete interessate e ne parleremo più diffusamente. Intanto abbiamo inviato una lettera a tutte le librerie di presentazione della rivista, con le condizioni di vendita. Qualche dato è già pervenuto, parzialissimo, secondo i quali abbiamo venduto, solo dei numeri 0, 1 e 2, circa seimila copie. Stiamo anche curando l'aspetto pubblicitario sia per avere fondi, sia per far conoscere la rivista a un pubblico più ampio. Un lavoro nuovo per tutte noi Orse, ma che ci sta facendo comprendere veramente cosa significa autogestione.

Anno 1 n. 6, maggio 1982

L'Orsaminore, mensile di cultura e politica - Direttore responsabile Clara Valenziano - Redattrice capo Ida Dominijanni - Amministrazione e distribuzione: Ersilia Bosco - Redazione Via Muzio Clementi, 68/A - 00193 Roma - Tel. 06/3610032 - 3612851. Un numero L. 2.000. Abbonamenti in Italia L. 20.000. Abbonamenti per l'estero L. 40.000.

Conto corrente postale 16465007, intestato a Giuseppina Ciuffreda, Via Labicana 72, 00184 Roma.

Iscritto al n. 255/81 del registro della stampa del Tribunale di Roma.

Composto e stampato nelle tipografie Colagraf, Via Tomacelli 146 e Iter, Via Raffaelli 1 - Roma.

Direzione editoriale

Franco Alfani

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 13 maggio 1982.

L'ORSAMINORE maggio 1982

La spirale delle guerre è veloce, le ragioni immediate per cui vengono dichiarate e si estendono a macchia d'olio spesso (apparentemente) casuali e assurde: così le Falkland/Malvinas rischiano di diventare una nuova Sarajevo. E, sostiene Giuseppina Ciuffreda, le vicende della appena iniziata «primavera polacca» non potranno non essere influenzate dal corso della crisi argentino-inglese.

La vecchia criminalità organizzata, oggetto e soggetto di implicita tolleranza, di benevolo folklore, si disintegra e si ristruttura: la nuova camorra, gli interessi di cui è al centro, la guerra che ha scatenato a Napoli nella riflessione di Anna Maria Crispino.

Le recenti proposte di legge per il salario alle casalinghe chiedono per queste donne un sussidio e il riconoscimento giuridico. Ma l'attività domestica si può retribuire? È un «lavoro» o un «ruolo»? Che vuol dire chiederne il riconoscimento allo Stato? Ne discute Carla Casalini.

PUNTI DI VISTA

UNA NUOVA SARAJEVO?

di Giuseppina Ciuffreda

3 maggio. Nel momento in cui scrivo la Task force britannica ha affondato il primo incrociatore argentino, buttando nelle acque gelide dell'Atlantico mille membri dell'equipaggio. I superstiti sono poco più della metà. Quando la rivista arriverà in libreria se prevarrà in extremis un ultimo residuo di lucidità da parte delle nazioni coinvolte nel conflitto la crisi potrebbe stare a buon punto di soluzione, nelle mani più caute dei diplomatici. Se ciò non avverrà credo che dovremo affrontare la crisi più drammatica che la cecità dei politici abbia mai provocato.

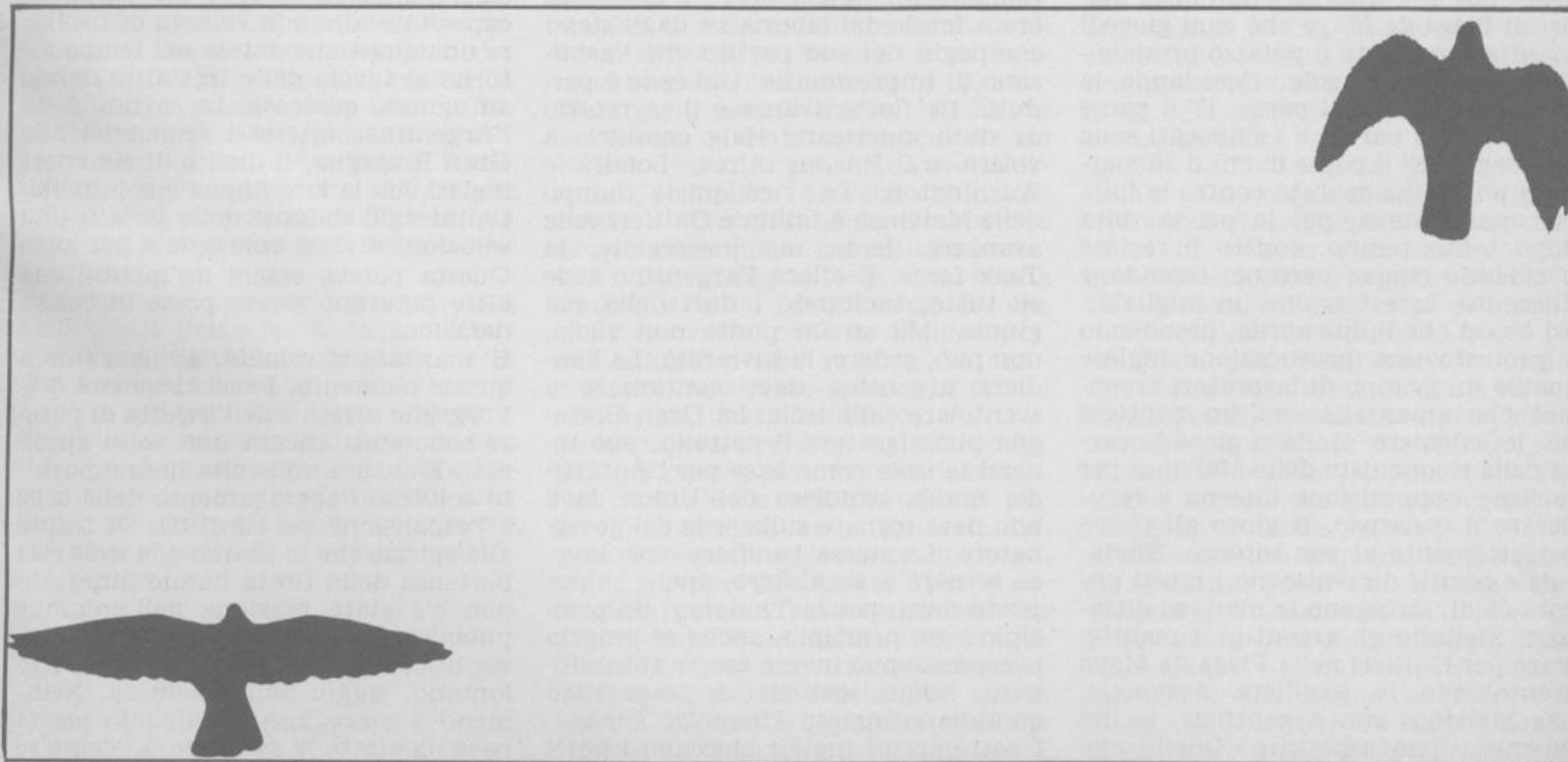
Le mie parole possono sembrare eccessive, ma temo fortemente l'allargamento della crisi, il coinvolgimento delle due grandi potenze, lo schieramento inevitabile delle nazioni legate da patti militari di alleanza o gravitanti, volenti o no, nei due blocchi nati con Yalta. Sul mio tavolo da lavoro, scrivo di politica internazionale in un quotidiano, si sono accatastate in questi ultimi mesi pacchi di agenzie e di articoli carichi di segnali

oscuri. La corsa al riarmo di tutte le nazioni, le guerre cosiddette locali, le speranze di libertà soffocate o repressse, dal Salvador alla Polonia. La diffusione dei generali non più solo nelle repubbliche dell'America latina. L'accumulo della violenza e la sua esplosione organizzata, non più legata a una qualsiasi speranza di emancipazione dei popoli. E, soprattutto, la tensione crescente tra i due blocchi, la rotta di collisione presa da Usa e Urss, questa feroce custode della sua zona d'influenza, l'altra spregiudicata fautrice della sua egemonia.

Per questi segnali inquietanti la partenza della Royal force britannica, salpata da Portsmouth il 5 aprile alla riconquista delle isole lontane invase dal gorilla Galtieri quattro giorni prima — ammiraglia la portaerei «Invincibile», venduta all'Australia da tempo, con a bordo anche il principe Andrea — univa in sé il grottesco e il pericolo. Farsa e tragedia insieme. Ma le grandi guerre scoppiano per futili motivi quando sullo sfondo e dentro le nazioni si stagliano crisi economica, politica, militare e sfaldamento del quadro di riferimento culturale e morale. Il quadro generale segnala che sono mature le condizioni per l'esplosione di un conflitto generalizzato e i messaggi lanciati dai movimenti per la pace in America e in Europa colgono esattamente il clima generale internazionale.

Esaminiamolo dunque questo pretesto, questo «incidente occasionale» emerso dal passato come un fantasma.

Tra Gran Bretagna e Argentina la questione delle Falkland, Malvinas per gli argentini, dura da diciassette anni. Anni di trattative, di richieste



formali alle Nazioni unite. Le isole sono inglesi dal 1833, ma l'Argentina le reclama come parte integrante del suo territorio. Una pretesa certo più sensata di quella degli inglesi, dislocati a 8000 miglia di distanza. Un residuo coloniale dell'impero inglese, le Falkland, come Gibilterra e Hong Kong, che la vecchia signora è restia a lasciare, per questioni economiche e strategiche, ma forse di più per nostalgie imperiali. Sotto le Falkland, sembra esserci un mare di petrolio e le isole sono una base e una proiezione verso l'Antartide e le sue eventuali ricchezze minerarie. Sulle isole vivono 1800 abitanti, tutti inglesi, allevatori di pecore dalla lana pregiata. Parlano inglese, prendono il té alle cinque del pomeriggio e guidano a destra. Un deliberato delle Nazioni unite ha praticamente ammesso che la sovranità delle isole spetta all'Argentina, ma le trattative segnano il passo. Per gli argentini le Malvinas sono una questione nazionale da sempre, una rivendicazione coltivata da tutti i governi e sentita da tutto il popolo.

Un sentimento la cui nascita pone lo stesso problema di chi è nato prima se l'uovo o la gallina. Una cosa è certa, che a parte l'antipatia nei confronti della perfida Albione colonialista, che ha valide ragioni storiche per chi è nato fuori d'Europa e non è americano, il nazionalismo legato alle Malvinas non si è mai unito ad una lotta di emancipazione nazionale argentina. Le lotte, da Peron in poi, gli argentini le hanno fatte contro il loro governo, contro le dittature. E con Galtieri, l'ultimo presidente in divisa, la situazione non è cambiata. L'Argentina è il paese dei quarantamila desaparecidos, gli oppositori al regime o ritenuti tali che scompaiono senza lasciare traccia, i figli delle madri di Plaza de Mayo che ogni giovedì manifestano sotto il palazzo presidenziale, la Casa rosada, ricordando la piaga che infesta il paese. E' il paese in cui tutti i partiti e i sindacati sono fuorilegge. E' il paese in cui il 30 marzo la polizia ha sparato contro la folla che manifestava, per la prima volta dopo tanto tempo, contro il regime uccidendo cinque persone, ferendone duecento, arrestandone un migliaio. Ed è così che il due aprile, prendendo a pretesto una provocazione inglese contro un gruppo di lavoratori argentini che smantellavano un cantiere per le baleniere, Galtieri gioca la carta della riconquista delle Malvinas per tacitare l'opposizione interna e recuperare il consenso. Il gioco gli riesce perfettamente al suo interno. Sindacati e partiti dimenticano i morti ancora caldi, stringono la mano al dittatore, invitano gli argentini a manifestare per Galtieri nella Plaza de Mayo sventolando la bandiera nazionale. Las Malvinas son Argentinas, la democrazia può aspettare. Quello che

Galtieri non aveva previsto invece accade. La signora di ferro non si smentisce nemmeno stavolta. Riunisce il parlamento e manda la flotta. Le Falkland sono di sua maestà e nessuno le deve toccare. E poi, dichiara convinta la signora Thatcher, l'aggressione non deve pagare. E lo può dire a voce alta avendo da tempo l'imperiale Inghilterra ottenuto di codificare con leggi l'aggressione originaria e ormai lontana.

Lanciata la flotta, arroccate le truppe, la signora Thatcher e Galtieri si avviano verso l'inevitabile vicolo cieco. Entrambi minacciati da una situazione interna malferma puntano entrambi sulla vittoria per evitare il capitolino dalle rispettive poltrone. Se Galtieri deve vedersela con l'opposizione interna la signora Thatcher, che ha resistito brillantemente all'au-

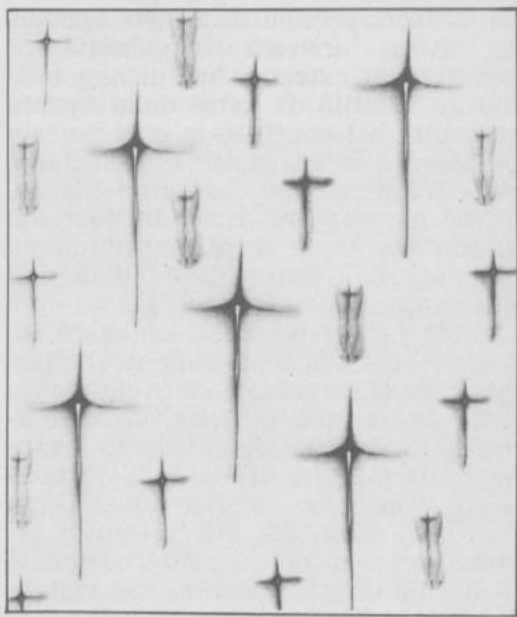


foto Verita Monselles

mento della disoccupazione, alla crisi economica e agli scioperi, è attaccata ora a fondo dai laburisti e dagli stessi compagni del suo partito che l'accusano di imprevidenza. Chi cede è perduto. La flotta avanza e il segretario di stato americano Haig comincia a volare tra Buenos Aires, Londra e Washington. La riconquista lampo delle Malvinas è fallita e Galtieri vede avanzare, lenta ma inesorabile, la Task force. E allora l'argentino cede su tutto, tacitando i duri della sua giunta. Ma su un punto non vuole, non può, cedere, la sovranità. La bandiera argentina deve continuare a sventolare sulle isole. La Gran Bretagna può sfruttare il petrolio, può tenersi le isole come base per l'Antartide, ma la bandiera dell'Union Jack non deve tornare sulla sede del governatore. La stessa bandiera deve invece tornare a sventolare, anche se per pochi mesi, per la Thatcher; un principio è un principio, anche se proprio per questo può invece essere abbandonato, come sostiene il pragmatico quotidiano inglese *Financial Times*. I sottomarini inglesi bloccano i porti

PUNTI DI VISTA

dell'Argentina e Galtieri sembra voler concedere ancora di più, ma Albione vuole vincere e, da vecchia potenza imperiale, vuole mettere a terra l'avversario sconfiggendolo militarmente. Poi è disposta, forse, a trattare. L'umiliazione del due aprile deve essere cancellata, i gringos argentini devono trattare in ginocchio.

E la guerra si allarga. Gli Usa, amici di entrambi i contendenti, messi alle strette si schierano con gli amici di sempre, l'Urss dichiara il suo appoggio incondizionato all'Argentina. La Cuba di Castro segue a ruota i russi, mentre i dieci della Comunità europea hanno deciso sanzioni economiche contro l'Argentina dai primi giorni della crisi. I paesi dell'America latina offrono truppe al loro vicino, la Cina occhieggia, valutando come inserirsi nella controversia.

Ed è così che il grottesco incidente mette in moto il meccanismo della guerra. E questo gioco ammuffito di vecchie navi e potenti sottomarini ha già avuto i suoi morti. E le sinistre dei rispettivi paesi hanno salutato i ragazzi che partivano sventolando le rispettive bandierine. E l'opposizione del laburista Tony Benn è stata solo una vox clamans nel deserto. Eppure mai come questa volta il nazionalismo agitato puzzava di vecchio. Quale lotta di liberazione nazionale era legata alle Malvinas, quale diritto democratico veniva difeso con le Falkland? Il pretesto interno, la volontà di non perdere il governo si sono unite al nazionalismo più istintivo, al riflesso automatico e pavloviano legato allo sventolare delle bandiere, ai temi consumati dell'orgoglio offeso, all'incapacità e alla non volontà di risolvere una questione datata nel tempo attorno al tavolo delle trattative dando ad ognuno qualcosa. La sovranità all'Argentina, interessi economici alla Gran Bretagna, il diritto di rimanere inglesi con la loro lingua e le loro abitudini agli abitanti delle isole o una soluzione diversa concordata per loro. Questa poteva essere un'ipotesi, ma altre potevano essere prese in considerazione.

E' mancata la volontà, almeno fino a questo momento. I vecchi schemi dell'orgoglio offeso e dell'avidità di potere sono stati ancora una volta applicati. E ancora una volta hanno portato soltanto l'aggravamento delle crisi e l'espansione dei conflitti. Di fronte alla spirale che lo sbarco alle isole e la partenza della flotta hanno innestato non c'è stata reazione nell'opinione pubblica internazionale. Una guerra seguita con curiosità, un conflitto lontano, laggiù nell'Argentina. Nemmeno il coraggioso movimento per la pace ha alzato la sua voce. E' come se

L'ORSAMINORE maggio 1982

ci fosse una distanza stratosferica tra gridare slogans per la pace in generale e gridarla contro una crisi precisa che la pace minaccia. A giustificazione del movimento sta forse la sua giovinezza e la mancanza di memoria storica sull'origine apparentemente casuale delle grandi guerre. Ma chi più giovane non è ha veramente dimenticato quanto è veloce la spirale della guerra, con quanta facilità e in quanto poco tempo si dichiara guerra ad un'altra nazione? Forse sta giocando anche un meccanismo di rimozione rassicurante: questa volta la guerra, se scoppia, sarà atomica, apocalittica, quindi non può scoppiare. Penso che è arrivato il momento di tirare fuori la testa dalla sabbia e guardare bene in faccia il mondo in cui stiamo vivendo. Un mondo in cui si può morire per le Malvinas per lo stesso assurdo meccanismo per cui milioni di persone in tutto il mondo, ora già muoiono di fame.

4 maggio. In Polonia sono scesi in migliaia nelle strade. Hanno manifestato contro la giunta militare, per la liberazione di Walesa e di tutti gli arrestati, perché Solidarnosc riprenda la sua attività. A Varsavia, a Danzica, Lublino, Wroclaw, Stettino i distintivi del sindacato listati a lutto all'occhiello, le facce sorridenti, le mani con le dita aperte nel V della vittoria. La polizia ha caricato la folla, ha sparato lacrimogeni, gli idranti hanno gettato acqua sui manifestanti. Ma i cortei non si sono sciolti, hanno arretrato, sono tornati avanti urlando «Gestapo» e «Walesa libero». Hanno tolto le bandiere rosse da tutti gli edifici pubblici, le hanno bruciate, le stesse bandiere che sventolavano sui carri armati di Praga nel '68. La primavera promessa da Solidarnosc è cominciata, i polacchi hanno dimostrato a tutti che non si rassegnano. «La giunta militare tenta di spegnere la speranza nata nell'agosto '80 con Solidarnosc, ma non ci riuscirà perché resisteremo» aveva detto Bujak, il giovane leader del sindacato di Varsavia sfuggito all'arresto nella notte tra il 12 e il 13 dicembre e da allora latitante.

Una speranza dunque è rinata e non solo per i polacchi. E se i militari apriranno trattative accettabili per la resistenza qualcosa cambierà ancora nell'est europeo. Ma i loro «consiglieri» sovietici potrebbero valutare in ben altro modo la situazione. Gli Usa impegnati nel loro emisfero nella crisi delle Falkland-Malvinas potrebbero essere il segnale di via libera nell'altro blocco.

I MEDIATORI DI DON RAFFAELE

di Anna Maria Crispino

Mentre tentavo di dare un senso, mettere ordine ai pensieri-rifiuto di pensieri che lo stillicidio di morti per camorra negli ultimi due anni mi pro-

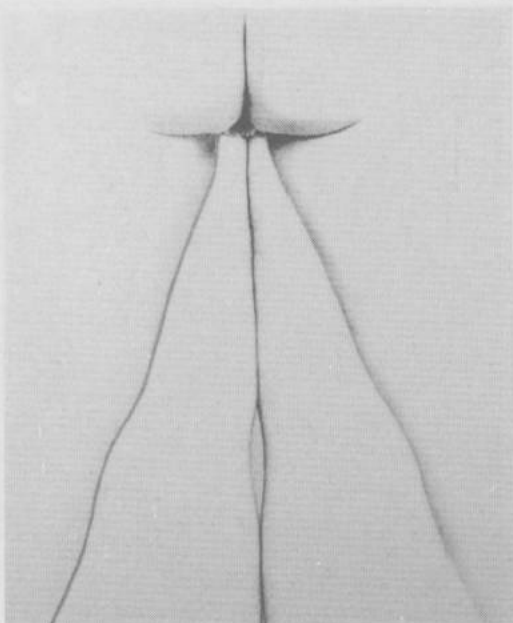


foto Verita Monselles

voca, mi è tornata alla mente un'immagine di mia nonna, originaria di Torre del Greco, che ad 87 anni teneva sulle ginocchia mio figlio piccolissimo. Lei, per distrarlo, gli faceva dondolare davanti agli occhi il suo «rosario» fatto di palline di avorio lavorato, ingiallito dall'età. Lui, tenendo le mani minuscole, era riuscito ad afferrare quella irresistibile tentazione e la stringeva forte e lei, nonna Giulia, a quel punto temendo che gliela spezzasse, cercava di riprenderla, dicendo: «Ja, nun fa' 'o cammurrise, lascia mo» (Su, non fare il camorrista; lascialo adesso).

Camorra era per me, ragazza perbene, una parola nota fin dall'infanzia. Nel lessico della mia famiglia il termine «camorrista» era a metà tra dialetto e lingua, equivalente di prepotente, guappo. Era usato, — a secondo della persona reale cui il termine veniva di volta in volta attribuito — con una sfumatura di rispettoso timore o di blanda ironia. Più spesso era un termine sbrigativo ma molto efficace per definire una persona che — nell'aspetto e nell'atteggiamento —

PUNTI DI VISTA

contraddiceva visibilmente ai codici del comportamento normale e del buon gusto; eppure era giustificabile, e di fatto giustificata, perché appartenente ad un modo con «altre» regole, con cui non avevamo niente a che fare.

Forse anche più concretamente familiari mi sono stati i contrabbandieri. Era normale, quando andavo a fare la spesa nel mio quartiere di Santa Lucia — che era anche il loro, così vicino al mare, — che mi fermassi a fare due chiacchiere con la «mia» contrabbandiera. Oltre a vendere le sigarette americane a 2-300 lire in meno del tabaccaio lei controllava anche la banda dei bambini più piccoli che le turbinavano intorno sul marciapiede, mentre i più grandi gravitavano intorno agli uomini per imparare al più presto il «mestiere». Erano figure familiari e normali: in fondo sembravano svolgere un «servizio» senza fare del male a nessuno.

Poi ci fu Tonino, un contrabbandiere di sinistra che conobbi nei miei anni di militanza. Un giorno, dopo un comizio nel quartiere di Forcella — da sempre regno dello smistamento delle «bionde» ed ora controllato dai fratelli Giuliano legati alla Nuova famiglia — mi disse che sì, io avevo ragione ma sua moglie non era come le «compagne», doveva stare a casa perché «teneva tanto da fare» con i figli e lui faticava per tutti e doveva preoccuparsi anche dei mesi in cui era «assente». Aveva una sorta di devozione al comunismo e lo adattava in modo personalissimo al suo modo di vivere. Poi seppi e capii di più di lui: aveva organizzato la sua vita con coerenza, calcolando i «rischi» del suo lavoro e predisponendo accuratamente i periodi in cui stava in carcere e quelli in cui stava fuori.

Quello di Tonino non è un esempio isolato. Fino a qualche anno fa i contrabbandieri, nel senso comune della gente di Napoli, non erano sentiti come delinquenti, era gente che faceva un mestiere pericoloso ma per il resto con una loro dignità, buoni padri di famiglia, fedeli e devoti. Ancora due settimane fa, al funerale di due contrabbandieri a Santa Lucia, morti in mare per sfuggire alla finanza, c'erano 5.000 persone ed una distesa di corone di fiori che non avevo mai visto in un funerale privato.

Altro erano i delinquenti veri: i ladri, gli assassini, quelli con le armi e senza «onore», i «malamente».

Negli ultimi anni questa distinzione si è attenuata. I grandi contrabbandieri sono diventati anche trafficanti di droga. Si è diffusa un'immagine più realistica (e meno letteraria) del contrabbando come business internazio-

nale che fa i suoi morti

Atteggiamenti camorristici, di violenza, ricatto, sopraffazione sono diventati comuni fra la gente, nelle strade, fra gli automobilisti; cause non ultime della delinquenza anche più minuta dello scippo e delle piccole estorsioni, delle tangenti persino agli ambulanti. Accanto alla grande camorra, sembra emergere un atteggiamento camorristico diffuso, quotidiano ed irrispettoso che si traduce nell'irragionevolezza dei comportamenti e nelle mille piccole angherie che puoi subire in una mattinata. Aspetti, tratti tristemente specifici di questa città oppure, ancora una volta, Napoli è lente di ingrandimento di processi che attraversano l'intera società italiana, a partire dalle aree urbane? Quello che è certo è che della violenza nella vita quotidiana in questa città siamo coinvolti e consapevoli tutti. Dalla macro-camorra cerchiamo invece di rimanere tutti distanti, nei normali. Eppure le morti per camorra sono fatto quotidiano, è come una malattia implacabile, morire di camorra come di tifo o di colera.

I dati sono agghiaccianti: a Napoli e provincia nel 1981 236 morti e 5436 tentati omicidi. 347 morti in Campania nello stesso anno, uno al giorno; 110 persone sono state uccise nei primi 107 giorni di questo anno.

Questo sembra non poter entrare affatto nelle nostre analisi, ci ottunde, come il terrorismo. Per certi versi i due fenomeni tendono ad avvicinarsi: negano ogni principio di ragione e per noi donne sono lo spettro della giungla in cui non possiamo che essere prede. L'ultimo omicidio terrorista del consigliere regionale Delcogliano con il suo autista, è stato definito come il risultato di una lotta interna alle Br, uno scontro strategico che li spinge alla competizione sulla ferocia. Anche per la camorra si sente dire «si uccidono fra loro», a bassa voce. Ma mentre per il terrorismo si ha l'impressione che siano gli ultimi temibili colpi di coda di una ipotesi ormai vinta, per la camorra siamo di fronte ad un fenomeno fortemente espansivo. Quanto diffuso? Le due maggiori organizzazioni, la «Nuova camorra organizzata» guidata da Raffaele Cutolo, e la «Nuova famiglia» che raccoglie un pull di famiglie anticutoliane, pare mettano insieme un esercito di 3/5 mila persone, a Napoli, ma soprattutto in provincia. Tante, e tutte armate.

Si è detto che l'escalation sia cominciata dopo il terremoto del 23 novembre dell'80. È certamente vero che sia Cutolo sia le famiglie di camorra più antica legate ai siciliani hanno subito percepito il terremoto come occasione per entrare in campi d'azione diversi da quelli tradizionali: «Le bande organizzate hanno invaso anche altre attività... se ne segnala la

presenza almeno in due settori che prima ne erano immuni; l'edilizia e il mercato del lavoro o, meglio, degli impieghi pubblici» (Mariano D'Antonio). Ma il processo doveva essere già iniziato e il meccanismo di «penetrazione» già in atto se proprio la notte del 23 novembre, mentre la terra trema e la gente muore, un regolamento di conti all'interno del carcere di Poggioreale ha come risultato 3 morti, 7 feriti e il riconoscimento della supremazia di Raffaele Cutolo. È questo don Raffaele un personaggio chiave. Intanto ha riorganizzato la tradizionale banda di delinquenti in clan, super-famiglia: i componenti dell'organizzazione sono chiamati «comparielli» parola dialettale con cui si usa definire i padrini di cresima. Una gerarchia rigida e ben definita lega le famiglie e gli individui al clan, unisce

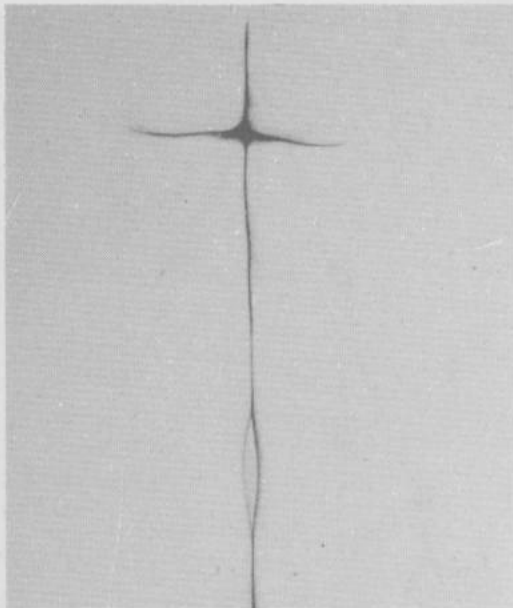


foto Verita Monselles

don Raffaele, il boss, attraverso il capo-zona fino al piccolo delinquente. Protezione e solidarietà in cambio di una fedeltà che non ammette deroghe, la pena per lo sgarro è la morte. Come dice la sigla della sua organizzazione, l'«impresa» di don Raffaele è una camorra nuova nei contenuti e nei modi con cui tratta l'esterno, il mercato, gli affari, ma con un'organizzazione interna rigidissima e tradizionale, retta da un regolamento che diventa legge, quasi «un mondo giuridico, perverso e rovesciato».

La mossa decisiva che scatena la violenza è la decisione, presa in carcere da Cutolo ed i suoi compari dopo la notte del terremoto, di invadere le zone altrui. È una sfacciata e palese trasgressione alle regole del gioco: pesta i piedi a troppi, non rispetta gli accordi e le spartizioni, pare che chieda addirittura delle tangenti ad altri boss riconosciuti. Questi altri si organizzano nella «Nuova famiglia», e la scelta della loro sigla è già un programma. Chiamano dagli Stati Uniti un manager, tale Antonio Spavone detto «o' malommo» uno degli espo-

PUNTI DI VISTA

nenti più temuti della vecchia camorra. Pensano così di mettersi al livello dell'organizzazione cutoliana. È superfluo in questa sede ripercorrere il filo di una storia che quotidiani e rotocalchi narrano nei minimi particolari. Scorrendo questa stampa si ha l'impressione che l'importante sia solo sapere, tanto una guerra come si fa a capirla? Cutolo, comunque, è dato vincente.

Ma se la sua supremazia dovesse compiersi, tramite un accordo con gli altri, gli sconfitti, o peggio, come suggerisce Antonio Polito, attraverso il perdurare di uno stato di belligeranza, a tempo indeterminato, saremmo di fronte ad un quadro completamente nuovo, ad un diverso rapporto tra normalità e devianza, società «sana» e criminalità. Dovremmo fare i conti con una delinquenza non più dotata di un codice «altro», legge parallela, con cui è tutto sommato possibile convivere, ma una organizzazione, quasi un'istituzione, ramificata, che garantisce il crimine e l'illecito al di là delle strutture della società civile e che si infila dovunque. È già in parte così in alcune parti del Mezzogiorno e non so altrove, ma l'operazione Cutolo va ben al di là anche della mafia e rende evidente come sia possibile usare e portare all'estremo quei meccanismi che sono divenuti propri dell'organizzazione del potere nel dopoguerra: il sistema delle raccomandazioni, dei favori, delle protezioni, delle clientele. Che cosa sono, infine, questi nuovi camorristi se non dei «mediatori»? Offrono protezione e occasioni per sistemarsi, sono tramite del consenso basato sulla paura o su di un meccanismo di salvaguardia personale. Quanto cambiano il volto del potere?

D'altronde, l'affermarsi di questa camorra «senza cuore», ad onta di Mario Merola, fa tra l'altro riemergere e germogliare il seme della dipendenza e delle subalternità ai modelli.

L'autodeterminazione, gestirsi la vita, esistere come persona, non si danno, neanche agli uomini, in un universo di gregari. Dalle donne ci si aspetta solo passività e devozione: ciò garantisce loro la vita ed una «pensione» se l'uomo va in galera e viene ucciso. Ma non deve pensare, una donna, mai: Angela Ceparano, che aveva tentato di farlo per aiutare il figlio Antonio ad allontanarsi da Cutolo è stata trucidata insieme alla figlia ed alla nuora la sera del 15 aprile a Sant'Antimo. Angela aveva 48 anni e 10 figli. Il figlio, Antonio, si è poi suicidato nel carcere di Ascoli Piceno. Non è più vero che la camorra lascia fuori le donne, la sua legge punisce lo «sgarro» chiunque lo compia.

UN RUOLO IMPAGABILE

di Carla Casalini

Il salario al lavoro domestico era un tema già presente nel movimento femminista, nei gruppi padovani ad esempio, e nelle pubblicazioni di Autonomia femminista del '75: era «salario contro il lavoro domestico», indicava la denuncia e la richiesta di una risposta quantitativa per la truffa che lo stato perpetrava ai danni delle donne, alleggerendo il proprio bilancio grazie a un lavoro gratuito usufruito in nome di una loro pretesa funzione «naturale primaria».

Oggi questo tema è ripreso dalle donne cattoliche come possibile nuova idealità. L'Andic (associazione donne cattoliche italiane) l'ha rilanciato in un convegno: parlando di un lavoro in realtà senza prezzo, si propone come prima tappa significativa non tanto e subito un salario, quanto il riconoscimento giuridico della figura, del soggetto «casalinga». Altrove, come nelle proposte di legge via via presentate dai partiti (dal Psdi al Msi alla Dc al partito radicale) il prezzo è invece minuziosamente fissato per fasce di donne «aventi diritto»: è semplicemente una revisione degli assegni familiari, che oggi però dovrebbero essere riscossi dalle donne e non dal capofamiglia. Illuminante è il miscuglio di pubblico e privato di questo compenso: se il marito ha un buon reddito ci pensa lui a compensare la «casalinga», altrimenti lo stato si aggiunge al marito. Ne risulta, in realtà, una specie di sussidio di sussistenza per poveri, per categorie emarginate che non hanno nessuna altra possibilità di «comparire» sulla scena del mondo e del mercato.

Forse sarebbe stato interessante se la discussione sul lavoro domestico, che oggi ritorna fuori, fosse nata non solo tra le casalinghe ma fra loro e le migliaia di donne che le stesse attività le svolgono in ambiti pubblici: nei servizi, nell'allevamento dei bambini, nell'assistenza sanitaria. Queste donne una retribuzione ce l'hanno, eppure hanno sempre parlato di una quota in più, una specie di plusvalore che andava al di là dello scambio codificato, che atteneva a una loro presunta attitudine naturale femminile.

Sarebbe stato interessante perché al-

lora dalla discussione sarebbe emersa l'intera sfera della riproduzione in tutti i suoi angoli, pubblici, e privati domestici; e la posizione delle donne. E forse anche un qualche idea su una possibile organizzazione di questo ambito di prestazioni e desideri. In assenza di questa presa di contatto le donne vengono isolate, e in quanto «casalinghe». E si va alla contrattazione di un compenso. Ma quale può essere?

Al di là della riforma degli assegni familiari, del sussidio, si può davvero pagare il lavoro domestico? Un lavoro, per essere pagato deve essere riconoscibile e codificato in un ambito di mansioni. Come si può scomporre e corrispondere l'attività di una casalinga? C'è la preparazione dei cibi, l'allevamento dei bambini, la «ricettività» verso i bisogni di tutta la fami-

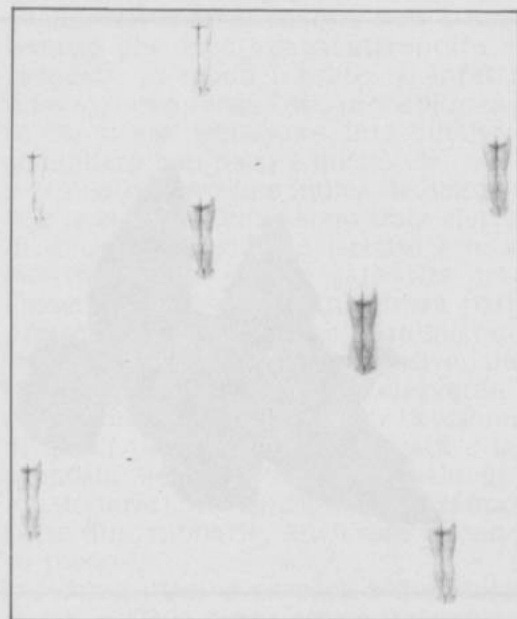


foto Verita Monselles

glia, e in mezzo anche il rapporto con l'uomo. Ci sono le code agli uffici, non solo minuzioso lavoro burocratico, ma anche capacità di riconvertire i bisogni dei familiari in un codice leggibile dai terminali dei servizi, con la loro risposta astratta, impersonale e quantitativa. Una complicata attività di socializzazione e di erogazione di affettività, e sono solo alcuni esempi. Qual è il corrispettivo in denaro? Non certo qualche centinaio di migliaia di lire, a andar bene; e se il denaro è anche il segno della rappresentatività sociale, è proprio la non commensurabilità fra prestazioni e compenso che riduce la risposta a puro sussidio.

Ed è proprio la non congruità, l'impossibilità di scomporre le mansioni, di tradurle in termini quantitativi, che rivela il problema. L'attività della «casalinga», ossia della donna dentro la casa non si può infatti, mi pare, definire un lavoro. «Casalinga» non sta a operaio, a pensarci bene; sta al corrispettivo maschile di «produttore». Non è un lavoro, è un «ruolo», come si diceva una volta.

PUNTI DI VISTA

Ora, nel momento in cui il ruolo primario maschile ha subito tali scosse che si cerca di rispondervi rafforzandone i possibili valori competitivi, e i privilegi, le donne invece che riportare la discussione sull'intreccio di tutti gli ambiti di vita, produzione e riproduzione, riaccettano questa divisione, per di più codificata da un prezzo inferiore. Mentre vengono cacciate dai luoghi pubblici dei «produttori», e mentre si annunciano tagli ai bilanci degli enti locali, ossia al supporto dei servizi. Se si pensa di chiedere un sussidio, questo però non è altro che il reddito di sussistenza che chiedono quelli tagliati fuori, senza chiedere insieme le ragioni della propria emarginazione.

Che senso ha, allora, anche l'obiettivo del riconoscimento giuridico? Le donne sono andate al lavoro fuori di casa, l'hanno riconosciuto necessario, non vi si sono riconosciute. Ma neanche nel solo lavoro casalingo si sono riconosciute. Tutto l'intrico dei rapporti donna - quotidianità, donna - sessualità, donna - rapporto coi bambini, procreazione, generazioni future, immortalità, donne - rapporti con l'altro, con il potere, con la solitudine; donne e rapporti con i cibi, materiali e non: non credo che a queste difficoltà si possa rispondere chiedendo allo stato di mediarci questo intrico di rapporti, non credo che questo semplifichi i rapporti pubblici e privati delle donne. Come si fa a ridurre «donna» a «casalinga»?

È singolare e interessante che anche le donne, nella generale tendenza, si pongano sempre più come ceto che contratta i propri bisogni a pezzi. «Parzialità» significava altro, un occhio fuori dal campo visuale che voleva dare una rappresentazione totale, esaustiva del mondo, eterna. Certo con il riconoscimento, via via, da parte delle donne, di esserci dentro anche loro, e non solo fuori come occhi incontaminati; e con le conseguenti necessità difensive di chi comunque non pretende di chiamarsi semplicemente fuori dal gioco, e di non conoscerne le regole. Ma un conto è conoscerle, altro è riconoscerle sempre più come proprie.

È davvero utile abbandonare quella «parzialità», invece di portarla in tutti i punti del campo da gioco? E ritrovarsi con una identità così incerta ad accettare di catalogarci in una sommatoria di pezzi di vita e segmenti di persone, sofferenze, bisogni, pur di essere riconosciute. E' davvero possibile affidarlo allo stato il compito di darci un'identità, sperarlo chiedendogli di identificarci di volta in volta come «violentate» o come «casalinghe»?

IL CORSIVO

SEPOLCRI IMBIANCATI

di Ota De Leonardis

E' urgente denunciarlo, senza troppi sottili distinguo, prima che nella sonno-lenta deplorazione generale i signori della guerra interna ci mettano di fronte a un ultimo e decisivo fatto compiuto. Sto parlando dell'imminente ripristino dei manicomi, che il ministro della sanità Altissimo, raccogliendo i frutti dei clamori scandalistici, delle colpevoli inadempienze e delle manovre politiche, ripropone nel suo progetto di revisione della legge di riforma psichiatrica.

Finora, il gioco del tiro al piattello contro la legge è stato politicamente più proficuo che non gli sforzi per la sua applicazione; e altrettanto adesso quei soldi che non c'erano per aprire servizi extraospedalieri disponibili 24 ore su 24, per creare strutture, risorse e risposte alternative all'internamento — non c'è problema, quei soldi adesso si trovano per costruire tanti bei manicomi. Di dimensioni non superiori a 180 posti letto, ma senza limiti quantitativi nella loro allocazione regionale.

Certo, manicomio è parola tabù — ma già prima si chiamava Ospedale Psichiatrico: ora si ridefinisce ipocritamente «area di ospedalità protratta». E la perla consiste nel fatto che esso deve contenere non solo malati mentali, ma anche vecchietti non autosufficienti, ragazzi ritardati e senza famiglia, poveri cristi affetti dalle più varie specie di miseria. Anche prima era così, di fatto, ma almeno c'era un preteso sapere specialistico che in qualche modo doveva render conto scientificamente dell'inter-

namento. I nuovi manicomi invece assomigliano molto di più a un pre-illuministico hôpital général dove si segrega il mondo di nuovo indifferenziato dei bisogni, la sragione fatta di miseria, follia, devianza, colpa.

Ma questo non è il solo passo indietro (si fa per dire) contenuto nel progetto Altissimo, rispetto addirittura alla vecchia legge manicomiale del 1904. Si riallarga l'istituto della tutela, si eliminano le più elementari garanzie giuridiche, si istituisce il «fermo psichiatrico» su modello delle recenti leggi di polizia.

Così, gli psichiatri potranno smettere il loro abito di

«malati» in alcuni manicomi - modello dell'Europa e degli Stati Uniti. Ma lo sappiamo che c'è oltre un milione di internati nei manicomi in Europa?

L'abbandono visibile dei malati di mente (e di quanti altri ancora) prodotto da mancate risposte di assistenza, aiuto, tutela, rapporto ecc. rende a sua volta visibili le responsabilità politiche e tecniche, la logica dell'economia di risorse, le miserie dello stato del benessere. E per ciò è deprecabile: meglio è l'abbandono invisibile nel manicomio.

La battaglia contro il manicomio che bisognerà ria-

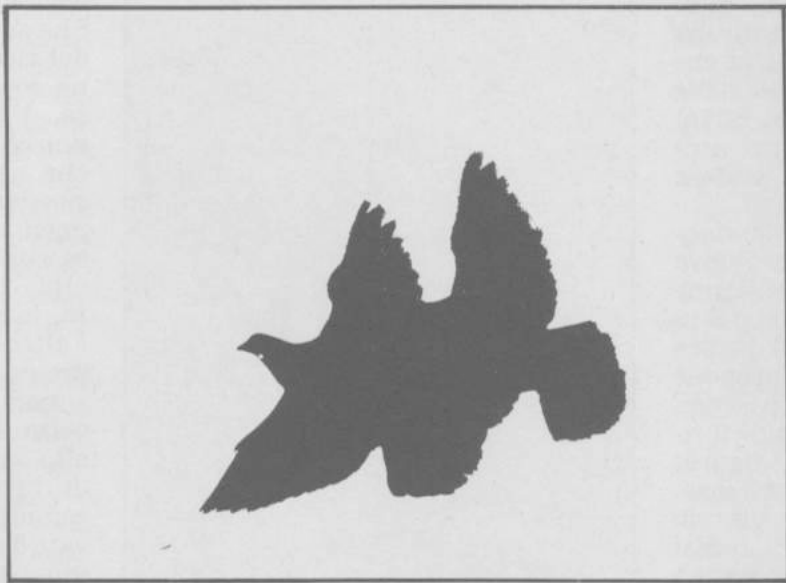


foto Verita Monselles

obiettivi di coscienza con cui mascheravano l'abbandono e la mancata risposta ai bisogni della gente, e potranno tornare a fare (o meglio a far fare agli infermieri) i carcerieri. Così, finalmente, l'universo della miseria, della sofferenza dei bisogni non risolti, della cronicità prodotta da mancate risposte sociali, potrà tornare a essere invisibile. C'è ancora qualcuno a credere che la battaglia contro i manicomi sia stata, allora, battaglia contro una vergognosa arretratezza? C'è ancora qualcuno a credere che, eliminati i topi e la merda e imbiancati i muri, i manicomi non sono più tali? Sepolcri imbiancati, dove la più raffinata tecnologia è solo segno di una più degradata inciviltà. Questa ideologia si dissolve solo a guardare le facce dei

prere (è terribile dover tornare indietro: ma ricordiamoci dell'aborto) è dunque soprattutto battaglia contro l'abbandono, qualunque faccia esso essuma. E per questo ci sono anni di esperienza, lavoro quotidiano, intelligenza, che dicono che è possibile, che la riforma psichiatrica si può praticare davvero nel suo modesto e settoriale contenuto, come nel suo significato di civiltà. Un contributo al problema di «come prevenire la guerra», rispetto a cui — come già sapeva Virginia Woolf e come è ancor più ci è drammaticamente chiaro oggi — non basta «inviare una ghinea».

LETTERE

UNA PROTESTA

Nel «Testo» di I. Bachmann apparso sul n. 5 dell'Orsaminore ho dovuto purtroppo riscontrare errori di stampa che alterano il testo stesso.

A p. 25 la penultima delle annotazioni telegrafiche: «F. non l'avrebbe mai fatto» doveva leggersi: «E. non l'avrebbe mai fatto», riferendosi l'estensore delle annotazioni ad altra donna, ex moglie o amante che sia, diversa da Franza.

A p. 26 il detto «odiate e aspettate» andava attribuito ai Medici e non ai medici, che è altra cosa evidentemente.

Ritengo inoltre di dovermi dissociare dall'interpretazione de *Il caso Franza*, del tutto arbitraria e fuorviante, fornita nel sommario. Nessun punto del romanzo legittima l'immagine di una Franza pazza che il marito vuole guarire e che, si direbbe quasi per errore professionale, «finisce col trascinare nella malattia e nell'annullamento di sé». Al contrario tutto il romanzo è dominato dalla malvagità e dal sadismo di un uomo che, giorno dopo giorno, lavora alla distruzione dell'equilibrio e dell'identità della moglie.

Chiudendo, permettetemi di ricordare un ulteriore errore di stampa: il mio nome è Bolner non Bolnes.

Ada Bolner

Gli errori di stampa sono una vecchia croce di Orsaminore. Delle sviste tipografiche contenute nel testo di Ingeborg Bachmann ci scusiamo con Ada Bolner. Lo stesso non possiamo fare per il contenuto del nostro sommario. L'interpretazione dei testi letterari, come è noto, è libera.

o. m.

L'ORSAMINORE maggio 1982

Tutto in discussione al prossimo congresso dell'Udi: organizzazione, struttura, gruppi dirigenti, funzioni. In che consiste questa volontà di rifondare l'organizzazione e di ripensarne la stessa legittimità e rappresentanza? Quale politica al femminile propone l'Udi, quale antagonismo, quale separatismo delle donne? Quale rapporto con il femminismo, e quale autonomia rispetto alla politica e ai partiti? Ne discute Maria Luisa Boccia, chiedendosi se questa crisi dell'Udi non sia anche un segnale di una più generale crisi della politica, in particolare della sinistra. Vania Chiurlotto, della segreteria dell'Udi risponde alle domande che sul congresso le ha rivolto l'«Orsa». Mariella Gramaglia si chiede a cosa porti dilatare i confini della politica, e se un'organizzazione delle donne ha più possibilità di farlo senza deflagrare, mentre Francesca Izzo ricostruisce le ragioni della differenza che segnano la storia del difficile rapporto tra Udi e movimento femminista.

LA SCOMMESSA DELL'UDI

di Maria Luisa Boccia

È tutto insolito in questo XI congresso dell'Udi, almeno nelle forme, ma poiché è un congresso che ha come tema per l'appunto *le forme* della politica delle donne, prima tra tutte quella dell'organizzazione, non è irrilevante che esso venga affrontato e proposto in modo insolito. È infatti un congresso senza tesi, probabilmente la stessa «relazione introduttiva» somiglierà ben poco a quello che normalmente il termine indica; le delegate che vi partecipano sono state elette in «incontri» aperti ad iscritte e non iscritte, queste ultime garantite nell'essere rappresentate in misura pari pressoché al 50%. Non ci saranno documenti o risoluzioni conclusive, né un nuovo statuto e non si eleggeranno organismi dirigenti in sostituzione di quelli uscenti (almeno questa è la proposta del comitato nazionale dimissionario), le funzionarie saranno tutte dimissionarie, anch'esse in senso pieno. Insomma l'Udi si prepara a discutere di quale sia o possa essere una organizzazione di donne, mettendo radi-

calmente in discussione l'organizzazione che è finora stata. Non tanto per non condizionare il dibattito a partire da un esistente — l'associazione con i suoi strumenti e le sue strutture — ma perché di questi strumenti e strutture si dà un giudizio preciso: sono inadeguati a esprimere i bisogni, l'identità, la pratica collettiva, il rapporto con la politica delle donne. E sono inadeguati, anche, o essenzialmente, perché mutuati da altro, dalle forme organizzative che si è dato il movimento operaio.

In sintesi ciò che è messo in discussione è il tipo di adesione all'organizzazione (la tessera di iscrizione) la struttura piramidale (dal circolo di base, agli organismi rappresentativi e dirigenti provinciali e nazionali) la formazione dei gruppi dirigenti, la loro composizione e le loro funzioni, l'esistenza di un apparato, il modo di elaborare una linea «generale» e di selezionare gli obiettivi. Ovviamente una revisione così netta e radicale del proprio modo d'essere non trova unanimismi, il dibattito è già vivacissimo e differenziato ed il congresso si presenta davvero aperto ad ogni esito. C'è però meno dispersione, dissensi e contrasti di quanto non si potrebbe pensare, considerando che viene toccata la motivazione essenziale di una organizzazione: la legittimità del proprio essere politico come rappresentatività sociale, come continuità e memoria, come capacità di sintesi, espressione, gestione di bisogni, aspettative, volontà e valori. L'Udi si dichiara «inadeguata» ad essere tutto questo rispetto a ciò che oggi sono le donne, a ciò che sono divenute dopo trentacinque anni di lotte per l'emancipazione e dieci anni di femminismo.

SPECIALE UDI



L'ORSAMINORE maggio 1982

foto Verita Monselles

Ciò che infatti costituisce una premessa comune al dibattito congressuale è che l'Udi esplicita questa sua inadeguatezza, prendendo innanzitutto atto di situazioni, processi, modificazioni che sono nella realtà e le cui dimensioni travalicano non solo i confini dell'associazione, ma anche quelli più latenti e sfrangiati del «movimento delle donne», per estendersi all'intero rapporto tra società e politica. C'è insomma una crisi «specificata» che l'Udi registra, ed attiene a quella che è stata la sua esperienza nel movimento delle donne e con le donne (ed il rapporto con il femminismo è il fatto nuovo saliente), e c'è una crisi che l'Udi vive come organizzazione da sempre presente e attiva nella vita politica come «parte» della sinistra. Ripensare il proprio essere significa anche ripensare come si è venuto modificando l'intreccio tra questi due aspetti. E non è problema riducibile alle troppo facili misurazioni di un tasso di autonomia dai partiti, o meglio dal Pci, visto che è questo il «padre» di cui finalmente ci si andrebbe emancipando. Se vi è stato, e vi è problema di autonomia, esso va ben oltre lo schema del «collateralismo», poiché è almeno dagli anni sessanta che l'elaborazione dell'Udi sulla condizione femminile e sulla società italiana si è andata differenziando (passando a volte per contrasti e contrapposizioni anche aspre) da quella del Pci sulla «questione femminile», ed è dagli anni settanta, dal momento in cui l'Udi incrocia la propria politica a quella del femminismo che si allontana dallo schema togliattiano del movimento di massa. «Autonomia» allora comincia a proporsi con il significato che oggi, con questo congresso, sembra essere prevalente; come ripensamento globale del rapporto tra un pensare e fare politica da donne e con le donne e l'agire, il riferirsi alle sedi, ai soggetti, alle pratiche della «Politica». La polemica con il femminismo negli anni settanta è aspra proprio su questo punto, perché l'Udi non accetta l'antistituzionalismo ed il separatismo, elementi distintivi, non meno del «partire da sé», della politica femminista. Noi li accetta non perché non vuole e non sa rompere un cordone ombelicale, una dipendenza dal Pci o dal movimento operaio, ma perché la cultura politica che le è propria l'ha sempre portata a sottolineare il momento della relazione, del confronto, dell'ingresso nel mondo della politica.

Pensare un movimento delle donne «autonomo ed organizzato», come era proclamato nelle tesi del X congresso, significava per l'Udi pensare un movimento in cui la pratica del «partire da sé», le nuove forme di aggregazione delle donne, necessarie ad elaborare e vivere nuovi contenuti politici, come la sessualità, si intrecciassero

con forme, appunto organizzate, che rendessero questo movimento un soggetto politico forte tra gli altri, presente, riconosciuto e attivo, nelle sedi istituzionali, di gestione sociale, di partecipazione democratica. Ciò che l'Udi ha meno fatta sua, in quegli anni, è la critica a queste forme della politica che il femminismo operava, poiché seppure ne ha colto la faccia antagonista, non ha mai ritenuto che questo significasse il venir meno del momento della mediazione e della ricerca di una propria legittimazione dentro la sfera politica. In questo senso l'Udi è rimasta organizzazione «rappresentativa» oltre che movimento.

Probabilmente è l'inconciliabilità crescente tra questi due modi d'essere che oggi porta l'Udi a voler segnare una rottura di continuità.

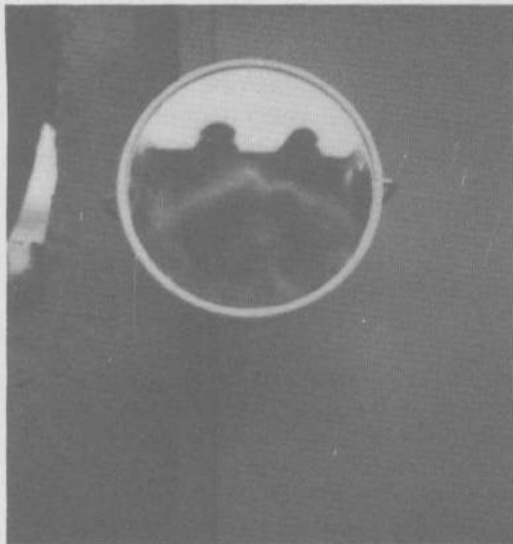


foto Maritù Eustachio

Ma prima di capire come si arriva a questo congresso è il caso di soffermarsi su due aspetti. Il primo è che l'esigenza di ripensare globalmente l'Udi è vissuta da chi l'Udi la fa, cioè dal corpo attivo e dirigente dell'associazione; non è una proposta che viene «dall'alto», né è scollegata da quella che è l'area più vasta di influenza e di aggregazione che vi si muove attorno, ma certamente indica che ciò che non tiene più è proprio, il tessuto connettivo fatto da chi organizza, rappresenta, gestisce, dirige, collega; da chi l'Udi la vive come «professione» o come «militanza politica» piena. L'altro aspetto è che singolarmente, proprio nel momento in cui viene affrontato in termini spietatamente autocritici cosa l'Udi è, questo sembra produrre un di più di identità, di acquisizione della propria storia e tradizione; e questo, almeno nelle intenzioni, sembra proporsi come un rilancio della politica al femminile. Ripensare le forme dell'organizzazione viene inteso dall'Udi non uno sciogliersi nel magma della miriade di aggregazioni esistenti, ma un tentativo di racco-

SPECIALE UDI

gliarne l'esperienza, contribuire ad esplicitarne il senso, innestare una riflessione, una ricerca anche culturale, rimettere in comunicazione ciò che oggi appare frammentato. L'ipotesi di fondo è che, seppure in modi ancora indistinti, vi sia una conflittualità diffusa, una modificazione dell'identità, una maturazione di coscienza da parte delle donne che può complessivamente assumere valore politico. La scommessa che l'Udi fa è di riuscire a rapportarsi a questo processo, senza esserne risucchiata, ma anzi riuscendo a distillare dalla frammentarietà delle esperienze gli elementi che ne consentano una formalizzazione e una sintesi.

L'intenzione è ambiziosa, ma per rivelarsi credibile occorrerebbe che fosse un po' più sbazzata, in primo luogo, l'analisi di ciò che oggi sono le aggregazioni delle donne, se davvero esprimono una conflittualità (magari potenziale) di segno politico, se questo segno politico è univoco, o comunque unificabile, quale ne è la natura e la portata — per restare alla classica endiade emancipazione o liberazione? —, se e come incroci le dimensioni date della politica, riuscendo a mantenere viva la propria tensione critica, a misurare il proprio antagonismo, a vagliare la propria autonomia e diversità.

Ma oltre alla carenza, non imputabile certo alla sola Udi, di un più compiuto quadro analitico, mi sembra manchi anche una riconsiderazione sufficientemente critica di quelle che sono state la cultura politica, la pratica, le forme organizzative del movimento femminista (cosa diversa dall'insieme di gruppi e aggregazioni di donne oggi esistenti). Questo è essenziale proprio perché, nel momento in cui l'Udi mette in discussione la sua cultura, pratica ed organizzazione, è a ciò che è stato il movimento femminista che sembra riferirsi, se non altro come al necessario punto di partenza di ogni nuova elaborazione. È vero che molte compagne dell'Udi rifiutano, credo giustamente, un automatico rapporto di filiazione dal femminismo della loro attuale ricerca, ed anzi sottolineano come la lunga marcia dentro la politica dell'associazione offra ben altro spessore ed humus ad un ripensamento globale del rapporto delle donne con la politica. Ma è pur vero che mentre si afferma (nel documento proposto al dibattito dal comitato nazionale) che «le organizzazioni storiche del movimento delle donne sono nate in appartenenza o in distinzione e poi anche in separazione dal movimento operaio» e quindi «non rispecchiavano la motivazione di sviluppare l'antagonismo con la società»,

si afferma anche che «comunicazione e trasgressione si sono espresse unicamente» in aggregazioni del tipo «gruppi di self - help o di autocoscienza». E ancora si ritiene che «noi donne non dobbiamo porci in modo né esclusivo né prioritario il problema del confronto - scontro con la Politica» poiché «il reale antagonismo si manifesta e si sviluppa in quella molteplicità di aggregazioni che le donne realizzano su progetti parziali», «siamo donne che si organizzano all'interno del loro specifico contesto». Autocoscienza, «stare tra donne», «separatismo» non sono questi i tratti essenziali del femminismo? Anche se è contestabile che essi abbiano dato corpo ad un insieme di progetti parziali, poiché personalmente resto convinta che il movimento femminista sia stato il solo, tra i nuovi movimenti, ad aver espresso una tensione progettuale globale.

Tuttavia ciò che mi interessa sottolineare è che la riflessione autocritica dell'Udi sembra sbilanciarla inevitabilmente verso una riaffermazione radicale del momento dell'autoidentificazione, tracciando una linea di demarcazione tra l'essere femminile che progressivamente si autorivela e la realtà circostante. Diversità si pone come alterità, la comunicazione è tra donne, con il resto vi è rapporto o di antagonismo, o di compromissione, e quest'ultima non può che dividere, isolare l'una donna dall'altra. L'Udi insomma sembra voler risolvere le contraddizioni che l'hanno attraversata come organizzazione delle donne che vive anche dentro la dimensione politica, estraneandosi progressivamente. Francamente mi sembra forte il rischio che, così facendo, in luogo di far emergere il valore antagonista delle tante e diverse aggregazioni femminili, di potenziarne la capacità di aggressione verso la realtà, si finisca per legittimare ciò che le donne fanno, per il solo fatto che lo fanno, tentando, e mi pare lavoro improbo e improbabile, di tenere insieme realtà tra loro molto disparate.

In altri termini mi sembra che si produca un avvistamento tra la capacità di rimettere in discussione le forme storiche dell'organizzazione e l'assunzione «positiva» ma sostanzialmente semplificante e acritica delle nuove «forme» e della loro aderenza all'identità femminile. Questo avvistamento mi sembra dovuto a due aspetti. Il primo è la sostanziale continuità, ed anzi il segno di progressione qualitativa che viene stabilito tra il movimento femminista vero e proprio e la trama attuale di «opere» e di aggregazioni comunicative tra donne (nel documento già citato si dice infatti che il femminismo ha rappresentato «una spinta generale di ammodernamento della società» e che è nelle mille imprese attuali che comincia ad espi-

mersi il vero antagonismo, come potenzialità di trasformare «questa comunicazione in progetti che aggrediscano facce diverse e multiformi della realtà»). Non sono insomma affatto convinta che esista una linea di continuità tra quelle che sono normalmente definite le «due fasi» del femminismo, né che questa abbia il carattere di una crescente espressione di antagonismo politico.

L'altro aspetto attiene alla sottovalutazione, o cancellazione, del carattere critico, e niente affatto «estraneo» o indifferente che il movimento femminista ha espresso verso le forme politiche date, non solo delle donne ma complessive. È in questo nesso, in questa capacità di parlare della «Politica», mentre si procedeva a definire una propria pratica e cultura che sta la vera natura conflittuale del movi-



foto Mariù Eustachio

mento. Ma è anche nei contraddittori, ed in parte mancati, esiti di questo conflitto che va individuata la necessità di rielaborare globalmente il significato di quella esperienza. Non è un caso che oggi gran parte del femminismo sembra interrogarsi e lavorare sulla «comunicazione» con il maschile, che questo modifichi il segno stesso del separatismo, e che induca spesso ad una messa in dubbio delle stesse acquisizioni prodotte negli anni passati (basti pensare a quella che è stata la riflessione sull'aborto e la maternità durante la campagna referendaria di tante femministe, che si sono scoperte poco disponibili a riassumere i contenuti della battaglia politica degli anni precedenti; o alla riflessione sul femminile che rimette in gioco tutta l'analisi del ruolo e dell'oppressione).

Ma ciò che mi sembra dare un valore indiscutibile alla sfida che l'Udi lancia a se stessa, e inevitabilmente a tutta la realtà aggregata e attiva nel mondo femminile, è la piena assunzione della crisi che investe le forme tradizionali della politica. Credo che

SPECIALE UDI

qui si ponga una sorta di punto di non ritorno, rispetto a ciò che è avvenuto in questi dieci alle donne e nella società. Non è un caso che sia una organizzazione di donne a porre esplicitamente la domanda «Cosa siamo? Chi rappresentiamo?». Parlare di «comunicazione», in questo senso, significa ripartire dal livello primario di motivazione di una struttura politica; se e come «comunica» con la società, con la realtà in cui vuole operare e vivere. Se chi vive dentro l'organizzazione, e della politica fa la propria ragione d'essere anche sociale, conserva quel tanto di comune con chi è fuori da poter ragionevolmente pensare di interpretarne ed esprimerne la realtà. Se è ancora pensabile che la politica «professionalizzata» non produca estraneazione, non contraddica l'esigenza di romperne la natura di sfera «separata e autonoma».

Per una organizzazione di donne questi aspetti divengono brucianti nel momento in cui non si fonda più la propria legittimazione nel «rappresentare le donne», nell'essere «organizzazione per le donne» prima ancora che *delle* donne. Finché, come lucidamente dicono oggi le compagne dell'Udi, il loro compito politico era essenzialmente quello di combattere le discriminazioni, dunque di lavorare sulla condizione femminile, ed era dall'*oggettività* di questa che veniva dedotta «l'identità», era possibile rappresentare, dirigere, mobilitare, senza sentirsi in costante conflitto con questo agire. Ma nel momento in cui la politica pretende di divenire altro da ciò, poiché solleva interrogativi e chiama in causa non «una condizione», ma «l'identità», la domanda «chi rappresento?», viene sostituita da quella «chi sono io che rappresento?». Come è possibile inoltre rappresentare, gestire, dirigere le donne quando è in causa non la conquista di asili - nido, ma la sessualità?

È proprio in quanto l'Udi attuale ha vissuto diversamente dal femminismo l'ambivalenza tra questa pratica e la politica che oggi essa arriva a rimettere radicalmente in discussione la possibilità di procedere dentro questa ambivalenza. Ed in fondo, così facendo, l'Udi fa saltare una sorta di divisione di compiti che dentro il movimento delle donne ha operato, poiché è *anche* grazie all'esistenza di un movimento organizzato che non mollava sul piano della emancipazione, della contrattualità, della mediazione, che ha potuto vivere e rivelarsi a lungo proficua questa ambivalenza. L'Udi ha pagato sicuramente un prezzo alto finché a questa divisione di compiti si è attenuta, e l'ha pagato sia nei confronti del movimento e delle donne

sia sul versante della politica. Capisco bene che voglia rimetterla in discussione, che spinga ad un rimescolamento complessivo delle carte.

Come credo vada valutato seriamente che per la prima volta una organizzazione affronta la prospettiva non di una sua «riforma», ma di una vera e propria «rifondazione», riuscendo a spezzare il meccanismo di autoriproduzione degli apparati, dei gruppi dirigenti, del ceto politico professionale. Non credo sia soltanto per una «debolezza», dovuta alla minore capacità di identificazione delle donne nel «mestiere politico», alla più risibile investitura di potere che essere funzionarie e dirigenti di una organizzazione femminile consente. Conosco troppo bene la forza di una emancipazione di questo tipo, come non disconosco che in queste «carriere» non si è espressa solo una «professionalità», ma una passione politica, una costruzione di identità ben più complessa e profonda. Se viene dichiarata oggi non riproponibile, vuol dire che è intervenuto qualcosa di grosso. E non credo che questo attenga solo a una diversa maturazione dell'identità femminile; anche questa volta dalle donne viene un segnale indicativo di processi più generali. Non è forse vero che la dimensione politica si presenta oggi più separata, difficile da aggredire, racchiusa nelle sue regole, che non negli anni in cui sembrava essere all'ordine del giorno la sua «socializzazione»? Non è vero che la crisi delle figure politiche tradizionali (il militante, il funzionario, il dirigente, l'intellettuale organico) è qualcosa che mette profondamente in discussione il rapporto tra la realtà organizzata della politica e la società?

In questo senso mi sembra insufficiente racchiudere questa crisi nel carattere «maschilista e patriarcale» della società e della politica. Anche perché questo non spiega affatto perché siano le organizzazioni del movimento operaio quelle che ne sono investite più drammaticamente rispetto alla loro identità storica. Ed è indubbio che questa stessa «crisi» ripropone, sia pure in tutt'altri termini, il problema della parentela, dell'appartenenza dell'Udi, ma anche a mio avviso del femminismo alla più vasta area della sinistra. Anche per questo attenersi solo all'orizzonte dello «specifico» non mi sembra sufficiente a far nascere, dalla crisi delle forme organizzative tradizionali, una nuova forma della politica.

IL VERO ANTAGONISMO È LA COMUNICAZIONE TRA DONNE

di Vania Chiurlotto

Sappiamo che l'Udi va incontro a uno dei suoi più importanti congressi. Esso si svolge, fra l'altro, in un momento di crisi, sia economica sia isti-



foto Marilù Eustachio

tuzionale, nella quale le donne sono colpite anche nei loro processi di emancipazione, e crediamo che questo sarà uno dei vostri temi centrali. Vorremmo tuttavia interrogarti soprattutto sull'Udi come movimento / organizzazione. È vero che essa riprende in esame la sua identità, storia, modo di essere? Essenzialmente come e per proporre quale forma e progetto?

È vero che riprendiamo in esame tutto: lo stiamo facendo in modo consapevole almeno dal '76. Il congresso del '78, con le sue aperture e le sue contraddizioni, dimostrò che la nostra volontà di essere organizzazione delle donne e non istituzione per le donne era allora più dichiarata che vissuta nel corpo dell'associazione. Più un'intuizione e una volontà, appunto, che un'analisi concreta fatta di pratiche. Mettiamo ora sotto esame la nostra identità essenzialmente ripercorrendo la trama degli atti politici che hanno contrassegnato la vita di questi ultimi anni — l'aborto, i consultori, la violenza sessuale — e misuriamo l'inadeguatezza di forme

SPECIALE UDI

organizzative «nate in appartenenza o in distinzione, e poi anche in separazione, dal movimento operaio, definendo cioè la propria fisionomia rispetto a questo agente storico» (dal manifesto per il congresso).

L'Udi, in particolare, ha funzionato benissimo fin tanto che si trattava di cancellare discriminazioni istituzionali o far avanzare processi di emancipazione collettiva: e la preoccupazione che coglie molte compagne femministe quando mettiamo in discussione questo nostro ruolo, significa che esso ci viene riconosciuto nella sua importanza e delegato come identità storica. Ma significa anche che non è più sufficiente non solo per la coscienza delle donne, ma neppure per far fronte ai processi generali in atto che mettono a repentaglio le conquiste di emancipazione.

La continuità del movimento delle donne e la sua efficacia ci sembrano stare non tanto in un «serrate le file», ma nel cogliere e leggere le insopportabilità, i microconflitti, le trasgressioni, le consapevoli mediazioni che ognuna di noi viene facendo e nel farne oggetto di un dibattito politico reale e permanente. Il vero antagonismo, quello che la società patriarcale non sopporta, ci sembra essere la visibilità della comunicazione fra donne. Questa è l'ipotesi che noi portiamo a congresso, sulla quale si saranno misurate le delegate — iscritte o non iscritte all'Udi — espresse dagli incontri e che verranno a Roma.

Se questa sarà la tensione, la forma - Udi è consequenziale ma per principio non definibile in termini di ingegneria organizzativa. Quel che sappiamo è che essa esigerà una continua verifica di dibattito e una maggiore capacità di autoorganizzazione, non il suo contrario.

Quanto è cambiata, se lo è, in questi anni la composizione della vostra base femminile per età, ceto, provenienza politica?

Non so misurare di quanto sia cambiata in questi anni la composizione della nostra «base femminile»; della maschile non mette conto di parlare, visto che si attesta da decenni sullo zero assoluto. Vedo una maggiore presenza, in termini politici e non solo organizzativi, di compagne del Sud. Vedo tante più giovani, non giovanissime, che della storia dell'Udi, della sua complessa continuità, non sanno quasi nulla che vada al di là della presenza politica più recente: hanno poca accumulazione, ma anche perciò poca disposizione a farsi schiacciare da questa continuità. L'ammirano nelle persone che la rappresentano esistenzialmente (...sono

L'ORSAMINORE maggio 1982

nell'Udi dal '45... diffondo *Noi Donne* da trent'anni...) ma non sono indotte a sublimare più che tanto i loro interessi individuali in nome dell'istituzione-Udi. Vedo tante vecchie compagne che delegano volentieri alle più giovani, alle più femministe, a quelle che hanno finalmente «la parola per dirla», l'espressione della propria mai dismessa radicalità: ma vedo anche tante compagne alle quali quelle parole sembrano estreme perché astratte. Vedo tante compagne emiliane che si battono coraggiosamente perché sull'attivismo organizzativo prevalga la necessità del dibattito politico, che non danno per scontata la compatibilità del movimento delle donne con l'organizzazione sociale e politica nella quale operano, che rileggono identità, strategia, strumenti dell'Udi laddove più alto è il punto di contraddizione tra il livello di emancipazione e i processi di liberazione.

Non percepisco provenienze politiche che non siano semplici e personali identità culturali: perché la storia di questi dieci anni ha cambiato tutte le carte della logica per componenti politiche; perché le differenze non passano più fra ma attraverso le rispettive — quando ci sono — appartenenze; perché si è sviluppata la reattività nei confronti di quella che pretendeva di portare nel movimento dimensioni di partito. Non vedo e non sento alcune compagne che, forse nel timore di ripensarsi a fondo, aspettano non si sa bene quale risoluzione congressuale. Non vedo molte donne che non danno più attività nell'associazione ma che ne seguono da lontano le sorti, perché la rappresentatività dell'Udi rispetto al movimento di emancipazione è sempre stata più ampia della sua militanza e della sua base organizzata. Vedo anche quelle — proprio perché non c'è donna di sinistra in questo paese che non senta l'Udi come cosa in qualche modo sua — che si apprestano ad usare i meccanismi aperti propri della nostra associazione o per partecipare a quello che ritengono un «evento» o, c'è anche questo, per invadere il congresso e vedere se gli riesce di «far mettere la testa a partito» a questa figlia così sventata da porre in gioco la sua identità, così provocatoria da mettere in discussione la loro.

Vedo molte donne che nell'Udi spendono tempo e passione, idee e soldi, ma che non ne accettano la tessera, vedo donne insofferenti della sua attuale struttura organizzativa perché troppo rigida e vedo donne che all'Udi domandano di essere anche più strutturata, anche più rigida. Mi vedo come una che nel ruolo di rappresentare un'istituzione che rappresenti le donne ci sta più stretta che quindici anni fa. Ma non è tutto e il contrario di tutto, perché in comune abbiamo

la consapevolezza che sull'identità dell'Udi si gioca molto della continuità del movimento autonomo delle donne in Italia.

L'Udi è nata, come altre organizzazioni di massa dopo la resistenza, come una forma di collateralismo ai partiti della sinistra, il Pci in particolare. Prima dell'attuale autonomizzazione, quali sono stati i principali momenti di specificità dell'Udi rispetto all'elaborazione e alla pratica delle commissioni femminili dei partiti della sinistra?

Non mi sentirei di dividere la storia dell'Udi in un prima e dopo «l'attuale autonomizzazione». Anche perché fin dalla sua origine l'Udi contiene un'idea — forza che ne fa un'organizzazione di massa tutta particolare — al-



foto Mariù Eustachio

l'interno della concezione togliattiana del partito nuovo — irreducibile al puro collateralismo. Ciò non significa che non ci siano state cadute e strumentalizzazioni: ma su tutto questo sarà interessante conoscere il lavoro storico che tre di noi — Maria Michetti, Margherita Repetto, Luciana Viviani — stanno portando a termine. Io ho visto — per me, dal '68 — che ogni congresso, che numerose singole iniziative, che le elaborazioni da cui partivamo, sono sempre state giudicate con preoccupazione dai partiti (o, per parlare di quello che so, dal partito comunista che è il mio dal '71) e hanno sempre richiesto grande chiarezza sul proprio ruolo e grande determinazione per affermarlo. Il che non ha impedito — anzi, ha reso possibile — che il partito comunista abbia avuto gli strumenti per assumere poi certe elaborazioni come parte integrante non solo della sua propria lettura della società, ma della propria strategia complessiva, del proprio dover essere. In questo poi non ci metto né iattanza né amarezza: preferisco questa dialettica, e perfino questa prudenza, al

SPECIALE UDI

gioco di cavalcare, o scavalcare, i movimenti reali.

Le commissioni femminili dei partiti non sono un punto di riferimento adeguato: sono una delle tante forme possibili dell'organizzazione di un partito di massa, non una necessità storica del movimento delle donne. La loro elaborazione e la loro pratica non possono che essere comprese in questa logica, quali che siano le confusioni che possono nascere quando le commissioni femminili operano come se la loro finalizzazione primaria fosse l'emancipazione, oppure quando il fatto di appartenere a quell'intellettuale collettivo della classe operaia che è il partito può far pensare ad ogni dirigente comunista che ciò legittimi un controllo su tutto ciò che si muove nella società, in nome di un «generale» rispetto a un «settoriale».

Quale valutazione globale date dell'impatto fra l'Udi, nata soprattutto come movimento per l'emancipazione, e il femminismo? Esso vi ha cambiato? Come? Quali valori, quali limiti vedete in esso? Conta, nella vostra decisione di andare a un'autonomia ancora più netta dai partiti?

A me pare che l'impatto fra l'Udi e il femminismo abbia per esempio favorito il carattere politico, e politicamente vincente, del movimento italiano rispetto a quello di altri paesi. A voler essere sbrigativi: l'Udi ci ha messo la sua più acuta sensibilità a non farlo appiattire su un generico fronte delle donne di sinistra, perché proprio la nostra origine e la nostra storia ci rendevano più — e non meno — attrezzate a respingere tale tentazione; il femminismo ci ha messo il separatismo non solo come pratica ma come rivendicazione di identità politica. L'Udi era sempre stata un'associazione femminile, ma non per questo consapevolmente separatista: tant'è che è ancora un concetto molto discusso.

Valori: tanti. Limiti: tanti. Ma non mi è ormai possibile percepirla, gli uni e gli altri, se non come miei valori e miei limiti. Ciò significa che l'autonomia dai partiti non è una decisione, ma un processo. E significa anche che è riduttivo — come voi sembrare fare nelle vostre domande — concepire tutto in termini di autonomia dal partito politico. Questo è solo un aspetto di una più appassionante ricerca della propria dimensione politica — e delle sue regole — che è, mi pare, il vero problema del movimento delle donne.

In particolare, come vedete il problema movimento / istituzioni per le donne nella storia effettiva di questi

SPECIALE UDI

anni (pensiamo non solo ai partiti ma a enti locali o forme specifiche, come i consultori autogestiti o non, posizioni rispetto all'attività legislativa ecc.) e che cosa ne derivate per la vostra nuova istituzionalità? Sarete o vorrete essere una istituzione diversa, un movimento, una federazione di movimenti? Che cosa mantenete, che cosa pensate di cambiare?

Noi donne abbiamo avvertito con più acutezza la non aderenza di queste istituzioni — tutte — ai bisogni perché le istituzioni sembrano essere diventate il puro spazio formale in cui si rappresentano poteri, rapporti di forza e di prepotenza che stanno al di fuori di esse. Se è così, la vecchia domanda se il movimento delle donne debba o no avere rapporti con le istituzioni appare ormai priva di significato. Poteva valere — e l'Udi vi ha risposto affermativamente, sia sentendosi parte di un tessuto democratico, sia rapportandosi conflittualmente alle singole istituzioni — in un'epoca che si è aperta con la Resistenza e chiusa con l'assassinio di Aldo Moro. Da questo punto di vista, lo slogan «il privato è politico» ha contenuti profetici, più di quanto forse noi stesse abbiamo inteso.

In questa situazione, l'ipotesi che questo organismo dirigente di questa peculiare istituzione che è l'Udi consegna al congresso non è quella di essere un'istituzione diversa, né una federazione di movimenti, né un movimento: perché un movimento in qualche modo «si dà» e non va a congresso. Abbiamo usato, fin dal '78, la formula «movimento organizzato» per indicare appunto che la carica antagonista del movimento delle donne — non lo direi per altri — può trovare le sue forme di permanenza, di continuità non istituzionale.

Quel che vogliamo abolire è la professionalità a vita, la carriera sul movimento, la delega senza verifiche, gli schieramenti aprioristici su tutte le questioni dell'universo mondo, l'omologazione delle nostre diversità in quel tipo umano e politico che è «la donna dell'Udi».

Quel che pensiamo di mantenere e, in quest'ipotesi, di potenziare, sono gli strumenti di comunicazione che l'Udi — non per sé stessa — ha costruito in tutti questi anni: in primo luogo *Noi Donne* nella sua gestione cooperativa, ma anche le sedi, le strutture materiali dalle quali non parta una linea politica, ma un servizio di collegamento fra le donne che vorranno e sapranno collegarsi per mantenere la loro comunicazione e visibilità politica.

La vostra storia è stata un progressivo distacco dal collateralismo, e la crescita d'una autonomia; ma dentro a un sistema organizzativo unitario. Il movimento delle donne è latente e molto diviso. Non pensate che l'ulteriore distacco dai partiti che avevate alle spalle farà passare attraverso di voi questa frammentazione?

Il movimento delle donne è latente e frammentato ma, a mio giudizio, meno diviso di un tempo al suo interno e, soprattutto, dall'insieme delle donne. E ciò è avvenuto perché le nostre autonomie — ognuno ha la sua storia, non c'è solo quella dell'Udi — hanno messo in luce le molte diversità, hanno svelato come molte divisioni tra donne — quelle meno autentiche, le più inutili e nocive — siano un fantasma maschile. Nel senso che



foto Marilù Eustachio

nascono da un rapporto con un punto di vista, un referente, un giudizio, un progetto, un potere che è altro e fuori rispetto alle donne e alla loro liberazione.

La comunicazione fra donne, — che è quel che vogliamo costruire — non è qualcosa di sentimentale, di solidaristico, di a sua volta ideologico: è lo spazio politico in cui agire le nostre diversità e i nostri scontri, anche duri, ma esclusivamente «dal di dentro» di un processo di liberazione.

La frammentazione è una realtà di tutto il sociale, e come tale un passaggio obbligato. Non lo vedo come un pericolo, semmai come un rischio da correre per inventare altro. Per esempio: il rapporto che si è costruito fra le testate giornalistiche del movimento — *Effe*, *Nuova Dwf*, *Noi Donne*, *Quotidiano Donna* — in occasione della riforma dell'editoria poteva essere un puro fatto difensivo. Ma al di là e oltre la riforma, è continuato e continua un lavoro comune per la nostra imprenditorialità editoriale cooperativa che è una strada di comunicazione, non di frantumazione.

E SE FOSSE UN DEJA VU?

di Mariella Gramaglia

A proposito del congresso dell'Udi una fantasia mi lavora insistentemente nella mente. E non delle più ottimiste. Che esso possa somigliare in qualche modo al congresso di Rimini in cui si sciolse Lotta continua nell'estate del '76.

Mi si obietterà che non ho nessun ragionevole motivo di consentirle di lavorare (alla fantasia), che altra cosa è un'organizzazione dell'estrema sinistra travolta dal ripensamento di fondo (e dalla sconfitta) della filosofia politica di quell'area, altra cosa è un'associazione di donne, sospesa come in un esercizio di trapezio fra gli appigli che le restano in una tradizione organizzativa fra le più antiche della sinistra e una radicalità tutta al femminile, che quindi non comporterà deflagrazioni fra domande politiche diverse, personificazioni fisiche degli opposti, come fu, nel caso di Lotta continua, lo scontro fra donne e operai.

E tuttavia la fantasia non toglie educatamente il disturbo.

Il motivo credo che ci sia e che abbia a che vedere con un'antica spinosa questione del femminismo: l'idea che si ha dell'organizzazione, l'autorizzazione che ci si dà, o non ci si dà, alla critica nei confronti del concetto di organizzazione.

Nel caso di Lotta continua è tutto relativamente più semplice: come in un piccolo laboratorio visibile avveniva in maniera clamorosa (se vogliamo più teatrale) ciò che in forme più sotterranee percorreva e percorre l'intero modo di vivere e di stare nella sinistra e la percezione di identità che, da questo modo di vivere e di stare, si riflette sulla persona che lo sceglie. Più banalmente, come molte volte si è detto, frantumava un'idea gerarchica delle contraddizioni sociali, una percezione del tempo spostata sul futuro, una cultura di gruppo guerresca cui l'idea di essere insieme — contro — dava senso e valore.

Più profondamente, però, il vuoto lasciato dallo smembramento della cultura precedente non dava nemmeno risposte alla domanda di senso da rivolgere alla politica. Sostituendo il primato dell'introspezione a quello

dell'antagonismo risulta assai meno chiaro, a chi davvero vuol far conti limpidi con la sua coscienza, perché stare insieme in modo organizzato. Se, infatti, per Lotta continua si fosse trattato solo di liberarsi dai «vecchiumi del marxismo», essa sarebbe vissuta, magari per diventare europeo - ecologico - verdità e sostituire all'idea marxista del conflitto un'altra da sociologia americana d'avanguardia. Ma, questo è il punto importante, il contrasto non era fra due visioni politiche del gruppo dirigente, ma fra la vecchia visione della politica e il punto di vista delle donne. Le donne hanno vinto, l'intera cultura di Lotta continua si è «femminilizzata», e, qui sta il paradosso, Lotta continua non c'è più.

E veniamo all'Udi. Qualche interpretazione, che pure circola, secondo cui l'Udi si dovrebbe liberare dei «vecchiumi del togliattismo», a me francamente fa un po' sorridere. L'antica idea dell'associazione che guidi al femminile lo storico incontro fra comuniste, socialiste e cattoliche, tutte insieme cautamente per non offendere queste ultime e tutte fiduciose nella ricomposizione del tessuto nazionale di cui la mediazione politica sarebbe stata l'artefice, mi sembra morta da quel dì. A rinfrescar la memoria a chi non lo ricordi ha provveduto in questi mesi *Noi Donne*. A spezzare il primo sogno ecumenico pensarono De Gasperi e la guerra fredda, di dividere il populismo emancipativo delle comuniste dall'ottimismo riformista delle socialiste s'incaricò il centro sinistra, a metter bastoni fra le ruote a quel togliattismo degli anni '70 che fu il compromesso storico provvide l'Udi stessa, aprendosi al femminismo, al dibattito sulla sessualità, e facendo da battistrada nella sinistra più ufficiale ad una discussione che scavalcasse i vecchi perbenismi sull'aborto (il IX congresso, *Dimensione donna*, con Nilde Iotti, voce antiabortista che parla nel deserto, è del '73).

Intendiamoci, non sono ingenua. Conosco le astuzie della «via italiana al socialismo» e ho spesso incrociato, come chiunque abbia fatto politica, i mostriciattoli del collateralismo: un po' di socialisti in posti importanti ma non troppo a rappresentare pochi, qualche cattolico tormentato, a volte intelligente e spesso isolato, un po' di soldi dati senza pubblicità e molti cocktail sono stati fatti. Con beneficio tattico di tutti, dei comunisti che rompevano l'isolamento e degli altri che si trovavano a contare più di quanto non fosse, ma per lo più con pochi benefici di altra natura.

Se mai a tavolino l'Udi è stata pensata così, ciò che è certo è che oggi ne è astralmente lontana. E anche i problemi che oggi essa si pone di riscatto da residui di collateralismo si collocano immediatamente in tutt'altra lu-

ce. L'esigenza di totale autofinanziamento e la critica del funzionariato come professione hanno molto più che a vedere con la critica della politica vissuta come femministe e con le femministe che con una pagina del passato che va chiusa, come è giusto che sia, per quel poco che ne resta.

Ciò detto, è forse da qui che occorre cominciare a discutere, mentre tutto quanto detto prima non vale che come premessa. Una premessa importante, però, che serviva a descrivere quanto siamo uguali più di quanto non paia, «udine» e non. Tutte abbiamo fatto i nostri divorzi dalla politica come milizia, come servizio, come altro cui consacrare un lavoro da formiche di proselitismo e d'organizzazione. Semplicemente chi è stata nell'Udi l'idea di mediazione politica se l'è trovata in casa, non imbandierata

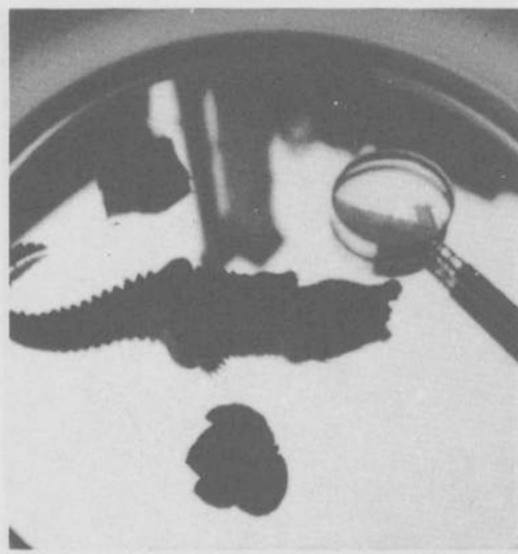


foto Marilù Eustachio

con i colori riconoscibili del «maschile», e ci si è misurata con altri ritmi, altri salti di coscienza.

Né vedo come far colpa alle donne dell'Udi se giudicano e interpretano la professionalità politica (quella «emancipativa» nei partiti) come percorso di «solitudine» e subalternità ad un orizzonte che a loro non appartiene più. Non credo si possa chiedere a nessuna di star lì piantata con i piedi nell'acqua di fronte alla cittadella della politica come la statua della libertà, soprattutto se non si ha alcuna intenzione di condividere quella scomoda posizione. Senza rabbia, ma con molta distanza, ho ormai nei confronti delle professioniste della politica un atteggiamento analogo a quello che avrei verso un fisico nucleare: le ascolto, diversamente che per un fisico capisco verità e artificiosità dell'immagine che danno di sé e del proprio mestiere, ma sono «altro». Forse, nell'estraneità, sono più portata a pacificarmi di quello che mi pare accada alle compagne dell'Udi, ma questo paradossalmente denuncia solo la mia minore motivazione alla politica.

SPECIALE UDI

Qui sta forse il cuore del problema. La politica c'è sempre qualcuno che la fa; se non saranno più quelli/e di prima, che si muovevano in base a forti spinte di valore di cui stanno rivedendo i fondamenti, provvederanno altri/e in nome della professionalità, dell'efficienza, del narcisismo, del carrierismo, del gusto tutto intellettuale (che pure c'è) della politica come macchina, come gioco. Questo in Italia è già avvenuto: è una delle facce, e non delle più marginali, della nostra particolare restaurazione.

Ecco quindi che la cocciutaggine con cui la fantasia di paragonare l'Udi a Lotta continua mi si è presentata in questi giorni ha forse un qualche senso. La politica, a forza di ridefinirla e di ampliarla di accenti, bisogni e competenze, sparisce all'osservazione come dimensione dell'agire. Non può dire tutto sull'uomo o sul «femminile» e, se dice tutto, non è più politica e non orienta all'agire. Anche perché che l'agire sia la forma più alta dell'esprimersi è un clamoroso pregiudizio che non guadagna in profondità per aver avuto fortuna a sinistra.

D'altra parte chi ha dato all'agire valenze umane e non tecniche non si accontenterà mai della politica come professione (professione «moderna», alla maniera weberiana, non leninista).

E allora? Intuisco confusamente che anche l'Udi, forse per altri percorsi e con altri linguaggi, si fa domande analoghe. E forse abbozza una risposta: l'associazione contenitore e non organizzazione, crocevia di incontri culturali e umani più che politici, o oltre che politici, ma comunque di una politicità rigorosamente separatista, non solo nel senso di separata dagli apparati dei partiti e dai loro uomini, ma anche dalla stessa specificità, istituzionalità, tecnica.

È possibile. Avvocato del diavolo fino in fondo, cito ancora Lotta continua; l'idea era analoga e non funzionò. Certo un'associazione di donne è cosa diversa, ma i bisogni culturali, umani, esistenziali, salvo rari momenti di grazia, sono per loro natura centrifughi e tendono a portare per sentieri elettivi e poco organizzabili, neppure in modo morbido e antiautoritario.

Nonostante tutto non è un invito alla produzione. Poco conservatrice per vocazione non sono mai stata affezionata alla parabola delle vergini sagge: meglio consumare tutto l'olio della propria lampada per capire oggi e mantenere la continuità con se stessa che conservarlo in attesa di nuovi incontri e di nuove svolte che nessuna è in grado di prevedere. Gli sposi/le, spose, quando arrivano, chiedono per lo più quello che non si è preparato.

IL NOCCIOLO DURO DI UNA DIFFERENZA

di Francesca Izzo

«Io dell'Udi? Mio Dio, no!» Se accadeva, nei primi anni '70, che qualcuno poco addentro alle vicende delle donne mi rivolgesse quella domanda — ed accadeva, perché ero iscritta al partito comunista e all'interlocutore distratto e disinformato sembrava ovvio che una comunista dichiaratamente interessata alle donne dovesse stare nell'Udi — la reazione era di stupito diniego.

Da allora, in tutti questi anni sono accadute molte cose, si sono incrinati certezze, si sono modificati atteggiamenti, modi di pensare, si sono conclusi interi cicli di esperienze, altri cominciano a profilarsi, ma il rapporto del movimento femminista e dell'Udi è storia di un rapporto conflittuale, costellato di crisi acute, di tregue e in qualche momento anche di tattici accordi. Fino alla dissoluzione del femminismo come movimento politico il nocciolo duro di una differenza, in molti casi di una diffidenza anche ostile è rimasto intatto.

Nel provare a ricostruire alcuni aspetti delle ragioni di questa conflittualità mi sono ricordata di quella mia reazione che — provenendo appunto da una donna che manteneva saldi legami con un partito della sinistra storica e nel suo diventar femminista aveva conservato forti radici nella tradizione culturale e pratica del movimento operaio — non poteva essere confusa con quelle più immediatamente politiche che circolavano nel movimento femminista. Uno dei convincimenti più diffusi riguardava la sostanziale identificazione fra Udi e partito comunista; l'organizzazione delle donne della sinistra veniva, in modo semplicistico e dimentico della sua lunga e complessa storia trentennale, ridotta a lunga manus del Pci all'interno del movimento delle donne. Alcune valutazioni, secondo me si spacciavano per «femministe» ma in realtà erano mutate di peso dalle posizioni della sinistra extraparlamentare. Le accuse di mancanza di autonomia rivolte all'Udi si accavallavano unite alla paura di «essere strumentalizzate», qualsiasi occasione di iniziative comuni si presentasse. Gli scontri nelle assemblee in preparazione degli

8 marzo o di iniziative legate alla battaglia per l'aborto sono continuati fino ad anni recenti; l'ultimo a cui ricordo di aver partecipato — a Napoli nel '78 — si concluse ancora una volta con la decisione di cortei separati. Ma al di là di questi contrasti, espressi spesso in modi rozzi, c'era differenza, avvertita anche da quelle femministe che — come me — non avevano un pregiudiziale rifiuto verso la politica istituzionale. Dunque qualcosa che riguardava proprio le ragioni costitutive della politica nuova introdotta dal femminismo e che, nonostante l'acquisizione di elementi più avanzati di analisi e di tematiche nuove, l'Udi non era in grado di accogliere.

Infatti con il congresso del '73 l'Udi si allontana dalla sua storia precedente ma nello stesso tempo offre la verifi-

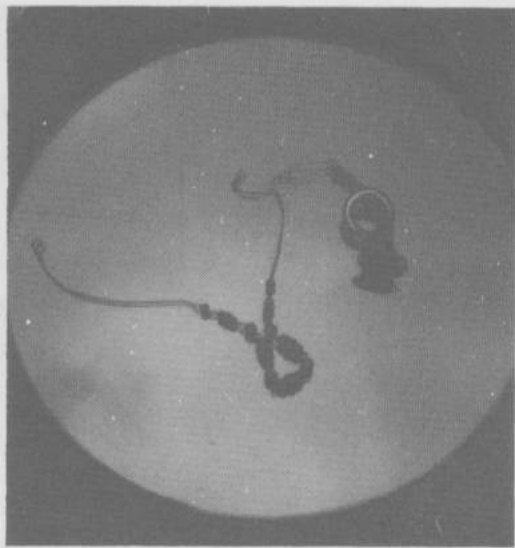


foto Marilù Eustachio

ca di questa sostanziale distanza dalla elaborazione e dalle pratiche del femminismo. La svolta, di cui la stessa organizzazione è pienamente consapevole e che rivendica come dimostrazione di forza e di vitalità, è rappresentata dal passaggio da un'impostazione della questione femminile in termini di conquista della parità ad una emancipativa. Il che significa — secondo quanto le stesse tesi congressuali dicono — promuovere lotte «tese a modificare la società in funzione della piena cittadinanza della donna». Vale a dire passare dal piano dell'eguaglianza formale dei sessi ad uno sostanziale, seguendo lo schema che presiedeva alla elaborazione del concetto di democrazia progressiva. L'insufficienza di una parità formale e la necessità di procedere oltre veniva fondata sul tema della divisione dei ruoli e sulla caratterizzazione della società come società maschilista. Indubbiamente si tratta di un'innovazione rilevante rispetto anche all'immediato passato. La famosa «questione femminile» viene affrontata da un punto di vista che cerca di mettere in

SPECIALE UDI

luce come storicamente si sia costituita nella società il predominio dei valori culturali e materiali legati al ruolo maschile, come ciò releghi in una posizione di subalternità ed oppressione la donna escludendola dalle funzioni pubbliche e sociali. Quindi un'analisi che motiva organicamente, strutturalmente la condizione subalterna della donna ed individua in una forma «maschile» di organizzazione sociale la ragione della passività culturale e politica delle donne.

Ma proprio in questi punti più alti di riflessione che sembrano costituire il terreno più avanzato e più prossimo alle tematiche femministe si mostrano le distanze. Certo quella più appariscente e che costituiva per gran parte del movimento femminista uno degli argomenti privilegiati della polemica con l'Udi — per poi essere progressivamente e molecolarmente ridotta nel corso degli anni '70 fino alla sua eliminazione per così dire ufficiale nel X congresso — si produce intorno alla dimensione oggettivata dell'emancipazione. La questione femminile è questione che riguarda le altre donne, quelle non emancipate; l'Udi, in quanto organizzazione, è già veicolo di socializzazione, è già superamento in atto di quella condizione di esclusione e di subalternità, per cui l'intero problema dell'emancipazione tocca o meglio deve toccare le grandi masse delle donne che emancipate non sono. Insomma tutta l'analisi, anche se sfiora il tasto della valenza politica e culturale della divisione dei ruoli, non vale per le donne dell'Udi che in questo modo si presentano come detentrici di un'identità femminile conquistata e che va diffusa, propagandata e realizzata attraverso la conquista di servizi sociali, di occupazione, ecc.. La domanda che assilla la ricerca femminista — chi sono io, chi è la donna, che cosa vuole — non risuonerà fra le compagne dell'Udi ancora per molti anni.

Ma il nodo dell'identità femminile, di quella che si è chiamata «la nuova soggettività» con tutto lo spessore politico ad essa connesso, è rimasto estraneo per lungo tempo all'elaborazione dell'Udi non solo per la vischiosità prodotta dalla forma stessa dell'organizzazione, ma perché il quadro entro cui prendeva corpo il tema della divisione dei ruoli si presentava sostanzialmente privo di conflittualità.

O per meglio dire, l'uso del concetto di divisione dei ruoli, al posto di contraddizione sessuale, lasciava trasparire l'ipotesi di un processo lineare di sviluppo, che mediante l'espansione dell'intervento dello stato in sfere tradizionalmente private consentisse

L'ORSAMINORE maggio 1982

l'integrazione sociale e politica delle donne.

Perché considero decisivo questo punto? Perché in esso trovava finalmente espressione, l'intreccio tra welfare state e democrazia progressiva e le donne venivano presentate come le nuove protagoniste del processo di transizione democratica al socialismo. Non è un caso che da parte delle compagne dell'Udi più avvertite si faccia risalire al '64 l'avvio di questa nuova impostazione della questione femminile.

L'ipotesi complessiva da cui discendevano parole d'ordine come il valore sociale della maternità, l'accrescimento dei consumi e dei servizi sociali ai fini di un diverso rapporto famiglia-società, l'occupazione femminile, era iscritta a pieno titolo nella visione di una relativamente illimitata espansione del welfare e della sua capacità di modificare alcuni meccanismi della riproduzione sociale, da un lato; e dall'altro, nella possibilità di tradurre linearmente queste modificazioni nella sfera politica, senza intaccarne cioè le forme.

Con il ridurre la contraddizione sessuale a divisione dei ruoli veniva in qualche modo neutralizzato il fondamento antagonistico che si manifestava nella rivendicazione di una soggettività politica delle donne e diventava possibile inserire la «questione femminile», in maniera relativamente indolore, nella prospettiva razionalistica sottesa a quell'idea di sviluppo e in primo luogo nella ragione politica esistente, ritenuta capace di contenere nelle sue forme tutta la ricchezza che un sociale sempre più pervaso di stato andava producendo.

Il femminismo nasce come critica (al di là della lucidità e consapevolezza con cui si è sviluppato) a questo determinato intreccio di welfare e democrazia progressiva, come prodotto peculiare della massima estensione della sua parabola e del suo entrare in crisi. Vorrei qui fare solo un accenno a quell'interminabile, e spesso confusa, *querelle* che ha accompagnato il rapporto tra l'Udi, il movimento femminista e i partiti della sinistra sulla questione delle istituzioni. Tutta la polemica mi è sembrata sempre svolgersi su una falsa alternativa: istituzioni sì, istituzioni no, che si trascinava dietro come logico corollario l'altra: o primato della politica o sociale contro politico; mentre le ragioni profonde del conflitto, a mio parere, trovavano la loro origine proprio nella messa in discussione di questo nesso determinato da parte del femminismo.

Infatti, per me, la forte carica di politicità e di specificità del femminismo rispetto ad altri movimenti anticapitalistici è frutto della acuta percezione che esplicitare il senso politico della contraddizione sessuale significava

spezzare quell'idea di sviluppo e mettere in primo piano la crisi delle forme politiche: tutte, da quelle statuali a quelle del movimento operaio. Fare perno sulla soggettività per il femminismo ha avuto il significato denso e non meramente coscientzialistico di puntare alla costituzione di un soggetto politico che, non avendo il suo fondamento in una sfera determinabile sociologicamente (ma che pure è prodotto di contraddizione oggettiva), tende a mettere in discussione la forma generale di un processo storico e quindi la forma politica destinata a guidarlo. Le accuse, spesso raccolte e rilanciate provocatoriamente, rivolte al femminismo di essere irrazionalista, antistituzionale nascono appunto dall'avvertirne la criticità radicale verso le forme costituite della politica. Nella mia esperienza, in cui questa intui-



foto Mariù Eustachio

zione del femminismo ha avuto un peso decisivo, il modo concreto con cui ho pensato che si potesse cominciare a farla vivere è stata la doppia militanza. Un modo ambiguo, e che poi si è anche rivelato deludente, ma che ritenevo più adeguato agli obiettivi del femminismo che non un'organizzazione politica autonoma delle donne.

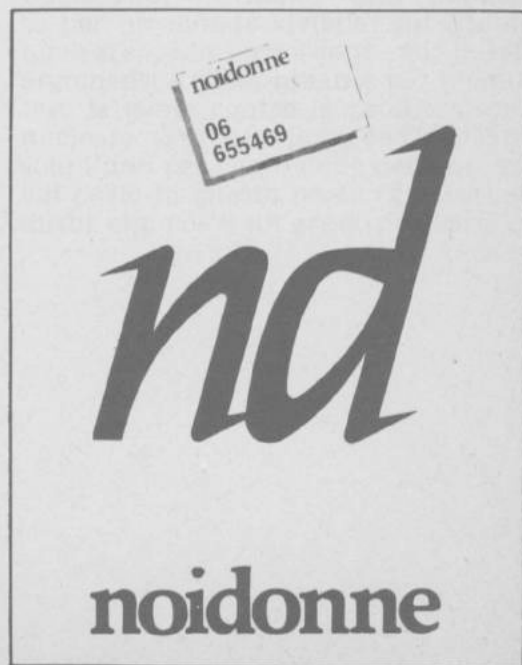
Ma è a cominciare dal '77 che il panorama entro cui si iscrivono i rapporti tra Udi e femminismo cambia in modo sempre più accentuato.

La vicenda che condensa ed esplicita le modificazioni molecolari e le difficoltà a lungo contenute è quella legata all'iter parlamentare della legge sull'aborto, anche perché coincide nel tempo con il manifestarsi acuto della crisi politica italiana. Con la crisi diventa chiaro che l'ipotesi generale che aveva sorretto l'elaborazione dell'Udi non tiene più e che la penetrazione sempre più ampia dei temi propri del femminismo all'interno dell'organizzazione esige un mutamento. D'altra parte per il movimento femminista inizia il ripiegamento, non es-

SPECIALE UDI

sendosi sedimentata nelle cose la tensione di trasformazione, per difetti interni — difficoltà a penetrare la reale portata del concetto di critica della politica — ma soprattutto per chiusura delle istanze esterne, partiti, sindacati... in una parola del sistema politico. Ed è a partire da questo periodo che si inizia a parlare di «resistenza» e i collettivi o smobilitano o si trasformano in centri culturali e la sopravvivenza è affidata ad un lavoro di lunga lena di ripensamento culturale. Così mentre per il femminismo non ha più senso parlare di movimento, l'Udi reinterpreta se stessa come elemento centrale di un'organizzazione politica autonoma delle donne.

A me sembra cioè che l'aver accolto e rielaborato molti dei temi del femminismo, ma non quello della critica della politica, spinga l'Udi ad intendere l'autonomia, la soggettività politica delle donne in chiave di sociale contro politico. Vale a dire a muoversi nella prospettiva di costituire una potenza organizzata tutta spostata nel sociale da usare in chiave di accresciuta contrattualità contro il mondo chiuso del politico. L'idea che a me pare guidare questa prospettiva è quella di intendere il problema dell'autonomia, della specificità della contraddizione uomo-donna nel modo di una contrattualità da potenza a potenza. Come se dall'impasse si potesse uscire condensando tutta l'espansività delle donne in un movimento organizzato per spezzare così le resistenze della sfera politica su alcuni obiettivi che il movimento sceglie come unificanti. L'intuizione più ricca, certo più complessa, della critica della politica che il femminismo aveva prodotto viene come messa tra parentesi.



Questa volta parliamo di politica internazionale anche nei «punti di vista».

Qui ecco alcune notizie degli ultimi tempi che riguardano le donne in varie parti del mondo

SUCCEDE NEL MONDO

A fine aprile è apparso uno strano annuncio a tutta pagina su alcuni quotidiani delle maggiori città del mondo. Una breve frase, il Cristo è qui adesso, con relative spiegazioni. Lo straordinario ritorno sarebbe dovuto all'incombere di una terza guerra mondiale; il Signore è tornato per evitarla e per insegnare agli uomini il modo per vivere insieme in pace. L'annuncio è apparso mentre la signora Thatcher lanciava la flotta britannica alla riconquista delle Falkland e l'Argentina di Galtieri rispondeva con missili «Exocet». Iran ed Iraq giravano, un'altra pagina sanguinante della loro guerra annosa, 15 mila morti in 72 ore, in Polonia la polizia caricava i manifestanti nei primi giorni di maggio, la camorra napoletana uccideva la centosettesima vittima dell'82, la mafia colpiva a morte Pio La Torre a

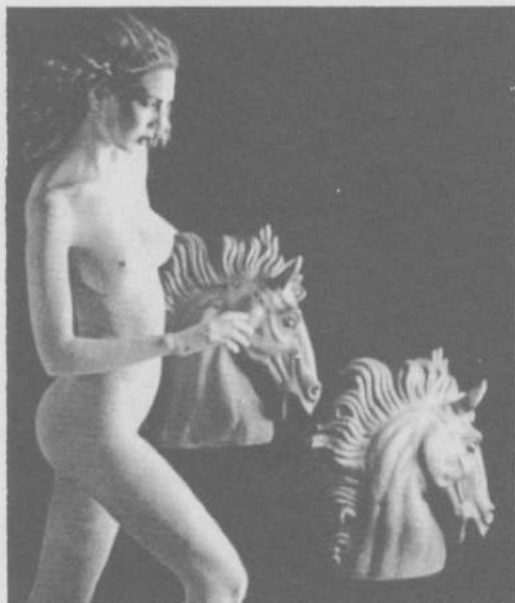


foto Verita Monselles

Palermo, mentre nell'Iran di Khomeini continuavano le fucilazioni quotidiane. Le notizie confortanti, a parte la resistenza polacca, bisogna cercarle col famoso lumicino anche questo mese. Se fosse vero, il ritorno divino sarebbe quantomai opportuno e stavolta, magari, potrebbe arrivare una Donna.

Una donna certo un po' diversa dalla signora Thatcher, a cui non mancano volontà e decisione, ma che non corrisponde proprio all'immagine della donna nuova e liberata (e liberatrice) cresciuta in questi anni. *Le Monde* in un editoriale prova a riflettere sulla volontà di guerra che proprio una donna fasuæ che può ritrovare anche in Indira Ghandi (le repressioni interne, lo strapotere della sua famiglia). E se la Nuova Donna apparisse improvvisamente (e sull'annuncio è assicurato che forse entro maggio lancerà un messaggio che verrà ascoltato da ognuno telepaticamente nella propria lingua) quali frasi potrebbero uscire, come le perle della favola, dalla sua bocca? Pace, buon senso, difesa della vita, politica ecologica, nuovi

rapporti tra gli esseri umani, insomma parecchie delle cose che abbiamo detto nel movimento femminista e, forse, una proposta alle donne di collaborazione. «C'era un tempo in cui gli uomini si mangiavano a vicenda fino al momento in cui le Donne - Api insegnarono loro a nutrirsi del miele raccolto nei boschi...» le Donne - Api, le Melissaie di Demetra, della Grande Madre.

Una nuova storia dell'antica Lisistrata o delle «Donne in parlamento» del buon Aristofane. Frenando le fantasie ci sembra comunque il caso, care compagne, di fare qualcosa in più, insieme, per contrastare positivamente la tendenza alla guerra e favorire le sperimentazioni, i tentativi positivi che pure si vanno facendo faticosamente strada. Ma a che punto troverebbe la situazione delle donne, questa Potentissima signora? Proviamo a scorrere le notizie che riguardano le donne degli ultimi tempi.

a Bruxelles

nell'ambito della Cee si è riunito per la prima volta il comitato consultivo della commissione europea per l'eguaglianza delle opportunità fra uomini e donne. Il comitato ha il compito di aiutare la commissione europea a mettere in pratica il programma di azione della comunità a favore delle donne per l'82-'85, approvato nel dicembre scorso. Ne fanno parte 20 rappresentanti dei paesi Cee, due per ogni stato. Nella riunione è stata discussa la diversità di legislazione dei paesi Cee sui congedi a uno dei due genitori in occasione della nascita di un figlio. È stato messo a punto un questionario che verrà inviato a tutti gli stati membri per ottenere una radiografia esatta delle situazioni e proporre poi alcune misure tese ad armonizzare la legislazione. Un'altra delle iniziative del comitato è uno studio per verificare se esistono lavori che sotto il profilo biologico sono più dannosi per le donne che per gli uomini. In Italia e in Danimarca sono state abolite tutte le norme di tutela in materia di salute nei riguardi delle donne lavoratrici.

in Turchia

i colonnelli turchi hanno vietato le gonne con gli spacchi o troppo corte, il trucco troppo elaborato, i profumi troppo intensi, la bigiotteria troppo appariscente. Sono stati proibiti i foulard sul capo ed è stata raccomandata una capigliatura ben pettinata. Le misure, che somigliano abbastanza ad alcune norme introdotte in Iran da Khomeini, dovrebbero servire invece a ostacolare le usanze islamiche, come il velo. Agli uomini è stato vietato l'uso dei baffi, che, fino al colpo di stato militare del settembre 1980,

L'ORSAMINORE maggio 1982

venivano sfoggiati in varie forme, a seconda dell'appartenenza alla destra o alla sinistra.

in Liechtenstein

il parlamento del principato ha respinto la proposta di concedere il voto alle donne nonostante l'appello rivolto agli uomini dal principe Francesco Giuseppe. La proposta era stata respinta per due volte nei referendum effettuati negli anni settanta, a cui, naturalmente, avevano partecipato solo gli uomini. Il principe illuminato aveva proposto anche l'abolizione della pena di morte e una politica estera più attiva.

a Bruxelles

risulta che meno della metà delle imprese europee hanno donne in posti di direzione. Solo un terzo delle restanti aziende afferma di non escludere nomine future, e nell'85 per cento dei casi non esistono specifiche politiche per far accedere le donne a posti di responsabilità. E quanto appare da un'inchiesta condotta dal *Management Centre Europe* di Bruxelles, che ha interrogato oltre 400 direttori del personale in grandi aziende di nove paesi. Il 91 per cento degli interrogati pensa, a titolo personale, che le donne possono integrarsi con successo negli stati maggiori aziendali. Le differenze tra i paesi presi in esame dall'inchiesta sono rilevanti. In Italia e in Spagna le possibilità di progressione di carriera è minimo. Francia e Gran Bretagna offrono maggiori possibilità, e così il Portogallo, che ha una lunga tradizione di donne imprenditrici per la notevole diffusione di grandi aziende di proprietà di una sola famiglia. All'ultimo posto troviamo l'Olanda.

in Spagna

Le «Comisiones Obreras» (sindacato spagnolo di origine comunista) pubblicano diversi materiali sulla situazione della donna, portate a convegni o distribuite come riviste. Sono agili, basati in gran parte sull'inchiesta della quantità di donne impiegate nei vari settori, per età e qualificazione professionale, nonché sulla loro rappresentanza nel sindacato; analogamente, è data notizia in forma completa sia delle rivendicazioni per la parità — in Spagna ancora assai indietro — sia delle proposte in discussione alle Cortes.

Uno studio recente e senza compromessi è stato condotto dalle CCOO (che hanno una particolare segreteria per il lavoro delle donne, diretta da Begonia San José Serrán) su se stesse: quanto conta la donna al loro interno? L'inchiesta, effettuata pochi

mesi fa, ha dato i risultati seguenti:

1. Al I congresso delle «Comisiones Obreras», le donne erano il 9,4% dei delegati, mentre costituiscono il 29 per cento della popolazione attiva; erano in genere giovani, il 91,5% essendo comprese nell'età fra i 18 e 34 anni, mentre in questa fascia stava soltanto il 70% degli uomini; il 62,8% delle delegate erano nubili, mentre solo il 26,4% dei delegati era celibe. La maggior parte delle delegate (80,9%) non avevano figli, mentre solo il 36,5 dei delegati maschi non ne aveva.

2. In secondo luogo, i dati della percentuale delle donne nel lavoro in genere sulla popolazione salariata sono il 25% sulla popolazione attiva sono il 29%



foto Verita Monselles

sulla popolazione totale sono il 52% E nelle diverse istanze delle CCOO; segreteria confederale 5,2% esecutivo confederale 6,8% consiglio confederale 3% esecutivi provinciali o regionali 6% esecutivi di categoria 20% delegate di azienda 12% affiliate alle CCOO 30%

3. In particolare:

Sui 19 membri della segreteria confederale c'è una sola donna; sui 44 dell'esecutivo ce n'è tre; sui 200 del Consiglio confederale ce n'è 6.

Sui 338 membri degli esecutivi di categoria ci sono in tutto 42 donne; alcuni sindacati non ne hanno nessuna (costruzione, insegnamento, spettacolo, miniere e pensionati). Nella sanità e nel tessile la percentuale negli esecutivi sale al 42%; è tuttavia molto bassa in proporzione alla manodopera essenzialmente femminile di queste due categorie. Solo nel caso del pubblico impiego una donna funge da segretario generale.

Negli esecutivi provinciali, regionali e delle nazionalità autonome, la per-

SUCCEDE NEL MONDO

centuale media femminile è del 10,23. Ma a Toledo, Badajoz e nelle Canarie non ce n'è nessuna, mentre a Orense, Madrid e Rioja la partecipazione sale, di poco, sopra al 20. Sono molte le regioni più importanti o le nazionalità decisive dove le donne spariscono quasi dagli esecutivi: l'Andalusia (4,1), la Catalogna (6), il Paese Basco (5,7), Valencia (2,6). Fa eccezione la Galizia (13,3).

a Washington.

«Non vedevo una buona ragione perché dovessi continuare a tenere in vita per altri cinque-dieci anni questi bambini con cure mediche meticolose, quando in quello stesso periodo potrebbero saltare in aria». Con queste parole la pediatra Helen Caldicott si è dimessa dalla prestigiosa facoltà di medicina di Harvard, per dedicarsi a tempo pieno a quella che lei definisce «l'ultima forma di medicina preventiva», cioè l'informazione capillare sui rischi e le conseguenze di una guerra nucleare anche limitata.

Helen Caldicott è ormai un personaggio negli Stati Uniti, soprattutto dopo che su di lei e la sua attività è stato girato un documentario («Eight Minutes to Midnight») candidato al premio Oscar. Australiana, 43 anni, Caldicott ha fondato a Boston, dov'è giunta nella seconda metà degli anni '70, la Physicians for Social Responsibility, Psr, (Medici per una responsabilità sociale), un'organizzazione di medici «decisa a mostrare al mondo quanto è vicino al suicidio planetario tramite un'esplosione nucleare».

Caldicott è un'instancabile organizzatrice, ora non fa che girare gli Stati Uniti per presentare un documento di 38 minuti, prodotto dal Psr e dal Council for a Livable World (Comitato per un mondo vivibile) sul rischio nucleare. L'informazione su questi argomenti è determinante per mobilitare la gente contro la proliferazione nucleare. «Perché, si chiede Caldicott, solo l'uno per cento delle persone con cui parlo in questo paese (gli Usa) sa dirmi che cos'è un'arma nucleare?».

Fin dalla prima infanzia **Lotte Reiniger** dimostra un talento innato nel ritagliare silhouettes e su questa base svilupperà la sua tecnica cinematografica. A Berlino, mentre studia recitazione con Max Reinhardt, incontra Paul Wegener, uno dei grandi pionieri del cinema. Wegener si interessa vivamente alle silhouettes che Lotte ritaglia ritraendo gli attori nella loro parte e la presenta a un gruppo di imprenditori che hanno intenzione di aprire uno studio per il cinema d'animazione sperimentale: è la scoperta di una vocazione e l'inizio di una carriera prestigiosa che lascerà un segno. Si dice «cinema d'animazione» e si pensa subito ai cartoni animati, alle sigle e agli sketch pubblicitari della televisione. Ma questo è semmai il punto d'approdo nelle comunicazioni di massa. Il punto di partenza sta piuttosto in quel fermento di ricerche e di sperimentazioni delle avanguardie storiche: sconfiggere la staticità, recuperare il movimento ne costituisce sin dall'inizio una delle linee di tendenza. Nei numeri scorsi col tema scrittura-pittura ne abbiamo documentato alcuni esiti. Se escludiamo la grande produzione commerciale e di largo consumo degli studi hollywoodiani e giapponesi che giunge a un pubblico esclusivamente infantile, il cinema d'animazione oggi torna a essere un prodotto d'élite, frutto di un lavoro di grande pazienza, tenacia, applicazione di qualche artista e tecnico isolato, il cui risultato finale viene fruito soltanto dal pubblico dei festival specializzati e delle sale d'essai.

Le avventure del principe Achmed è il primo lungometraggio d'animazione nella storia del cinema. Lotte Reiniger vi lavora per tre anni a Postdam, dal 1923 al 1926. I suoi effetti speciali e le sorprendenti soluzioni ottiche conservano ancora oggi una straordinaria efficacia. Si trattava di un film muto, accompagnato da un'orchestra che eseguiva musiche appositamente composte da Wolfgang Zeller. Il colore è

LE IMMAGINI

di Anna Forcella

stato dipinto direttamente sulla pellicola, la storia tratta dalle *Mille e una notte*. Le immagini che presentiamo sono state ricava-

bro *Il cornomuto* (Crono, 1980). Per *Canoni enigmatici* Emma ha fatto 15 disegni per ogni secondo di proiezione (900 disegni

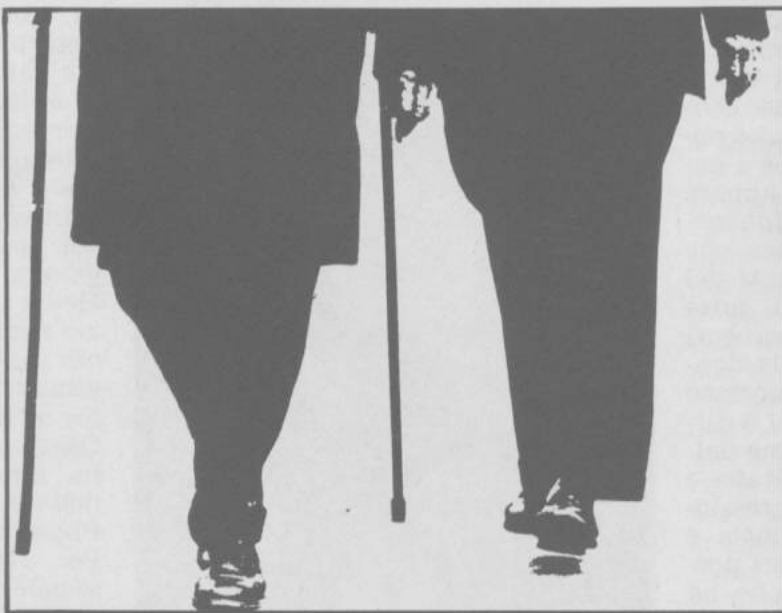


foto Verita Monselles

te da una rara copia del film messaci a disposizione dall'Istituto Goethe e riprodotte a tempo di record da Antonio Romano. Grazie ad entrambi. Mentre Lotte costruiva i suoi film a colpi di forbice con la tecnica delle «ombre cinesi», **Emma Bellavita** disegna i suoi personaggi con la matita e con la penna. Emma vive a Pollenza nelle Marche, ha due bambine; ha studiato musica al conservatorio di Firenze ma da alcuni anni, da quando lavora insieme a Magdalo Mussio in attività cinematografiche, ha iniziato una sua ricerca di rapporti tra immagine e suono trovando risoluzioni nell'animazione grafica. Le immagini sono tratte dal film *Canoni enigmatici* uscito in questi giorni e prodotto dalla Cineteam di Roma, e dal li-

per 10 minuti di filmato), ha scritto il testo, scelto le musiche e infine lo ha filmato in 16 millimetri.

Già che siamo in tema non vogliamo lasciarci sfuggire l'occasione di fare una breve puntata anche sul cinema sperimentale. Scrivono Maria Klonaris e Katerina Thomadaki: «Il cinema sperimentale è un genere «altro», autonomo. E' imparentato più con le avanguardie delle arti plastiche e della musica che con il cinema delle sale commerciali... Grazie alla propria indipendenza nei confronti del mercato, il cinema sperimentale non è costretto a conformarsi ad alcuna legge di profitto. Il distacco dall'obbligo di fornire prodotti / modelli alla consumazione favorisce la trasgressione sistematica di tali modelli. Succede così

che i film sperimentali siano di una tale diversità nel percorso e nei risultati, da impedire ogni sorta di definizione globale... Il cinema sperimentale situa le sue ricerche attorno ai linguaggi dell'immagine e del suono. Le sue direzioni di ricerca molto diverse, eterogenee, persino conflittuali, hanno un punto in comune: turbano la normatività percettiva coltivata dall'industria onnipotente e garantita dai poteri ideologici. La *fiction* è eliminata allo stesso modo del realismo illusionista. La linearità della narrazione e la chiarezza figurativa sono radicalmente contestate.

Si può sostituire il fotogramma all'inquadratura e al piano». (*Sequenza segreta*, a cura di P. Detassis e G. Grignaffini, Feltrinelli, recensito nel n. 0 di *Orsa*). È significativo che molte donne che lavorano nel cinema e in televisione lo abbiano usato e lo usino come mezzo d'espressione alternativo.

Valentina Berardinone, Lilliana Ginanneschi, Annabella Miscuglio, Gabriella Rosaleva sono le autrici che ci hanno inviato il loro materiale.

Dedichiamo come di consueto la prima parte alla fotografia. Questa volta: **Verita Monselles e Marilù Eustachio**. Di Marilù, un'artista che le nostre lettrici / lettori già conoscono, ci hanno molto interessato le sue fotografie sia per l'uso del polaroid che per la ricerca sul gioco degli specchi. «Nel '68 — mi ha detto Verita quando ci siamo incontrate tra un treno e l'altro a Firenze — mi sono buttata alle spalle una vita di donna borghese e sono venuta via da Napoli. All'inizio è stata dura ma erano gli anni del femminismo, ho trovato solidarietà e soprattutto amiche che hanno creduto in me, mi hanno aiutata a lavorare, a fare mostre. Ora sono contenta dei miei risultati professionali». Verita è nata a Buenos Aires da genitori italiani, vive a Firenze con due dei suoi quattro figli. Donne, facce di donna mascherate, ironiche sono i suoi soggetti preferiti.

L'ORSAMINORE maggio 1982

Nella società tedesca dell'epoca romantica la donna istruita è una figura comica. Forse è per questo che Caroline Schlegel-Schelling, nota animatrice dei circoli romantici di Jena, scrive per tramite maschile. Molti brani delle sue lettere sono infatti inseriti da Schlegel nei suoi saggi. Le lettere di cui Anna Chiarloni Pegoraro ha curato per l'«Orsa» una scelta sono una testimonianza suggestiva non solo della sua vita, dei suoi pensieri e sentimenti, ma delle relazioni e attività, dei principi morali, culturali e artistici propri della scuola romantica.

UNA LETTERA PER DIRLO

di Caroline Schlegel-Schelling

A Luise Gotter
e a Wilhelmine Bertuch

Clausthal, 9 luglio 1784

Son qui seduta sotto una pergola rustica del mio nuovo giardino e mi sento interamente presso di voi, mie carissime amiche. A voi siano dedicate alcune ore di solitudine, quasi le prime dopo tanto tempo. Se vi avessi qui da me e invece del noioso scrivere, nel quale così infinitamente tanto va perso, potessi raccontare! Perché non so come riuscirò a condurvi con la penna attraverso queste quattro settimane. Risparmiatemi almeno il racconto delle mie sensazioni; quali siano state potrete indovinarlo dagli avvenimenti, e il come non lo posso descrivere.

Che ebbrezza di affetto, amicizia, felicità ho vissuto, con quale dolcissima malinconia — che è sempre il confine dove il dolore e la gioia si incontrano — e con quale riconoscenza ne ho goduto!

Non sarebbe naturale se una ragazza non iniziasse a raccontare dal giorno

del matrimonio. Il mio è stato abbastanza bello. Böhmer fece colazione da me e queste ore mattutine furono accompagnate dalla più lieta serenità, da una tranquillità che poteva nascere solo dalla convinzione piena di rendere e di essere felici. Non vi fu per nulla l'ansia tipica del giorno delle nozze. Venne mio fratello. Rimanemmo insieme fino alle 11 e nel congedarsi ci benedisse fra le lacrime. Senza che gli altri se ne avvedessero andai a farmi pettinare, Friederike e Lotte Nieper nel frattempo intrecciavano la corona da sposa con mirto fresco. Poi parlai ancora con mio padre e mi vestii. Nel contempo la cara Meiner mi mandò delle belle giarrettiere ricamate da lei e un biglietto, diversi amici mi scrissero, e infine ricevetti la silhouette dipinta su vetro di Lotte e Friederike intente a intrecciare la corona da sposa. Allorché fui vestita avevo l'aspetto di una bella sposina. Grazie alla mani di mia madre la sala era addobbata in maniera incantevole. Dopo le quattro venne Böhmer e la compagnia, che era formata da 38 persone. Grazie al cielo non v'erano vecchi zii e zie, la cosa fu perciò molto più piacevole di quanto per solito lo sia in simili circostanze. Io stavo là attorniata dalle mie amiche e pensavo intensamente a quella che sarebbe stata la mia condizione se non avessi amato l'uomo che mi stava innanzi. Mio padre, che da lungo tempo ancora non stava bene, mi condusse dinanzi al prete e in quel momento allora mi vidi vicino a Böhmer per tutta la vita e non tremai! Non piansi affatto durante la cerimonia! Ma quando fu terminata, e Böhmer mi abbracciò con la forza del più profondo amore e genitori, sorel-

IL TESTO



Lotte Reiniger, da «Il principe Achmed».

le, fratelli mi salutavano con auguri, benedizioni e affetto, come mai fu fatto a una sposa, e mio fratello era fuori di sé dalla commozione, allora il mio cuore si sciolse e straripò di felicità.

Il resto della giornata non somigliò molto a quello di un matrimonio, poiché tutto si svolse con spontaneità. Il consigliere aulico Feder protrasse la partecipazione all'avvenimento in uno stato di entusiasmo che durò per lo meno otto giorni. Schlözer (1), che mi era veramente amico, era la gioia in persona e così pure i miei Less, Nieper e molti altri. Non vi potete immaginare con che amicizia si festeggiò il nostro giorno di nozze. A nessuno venne in mente di fare degli sciocchi scherzi...

Il mattino seguente fui svegliata da un canto davanti alla porta e mi vidi subito attornata dalle mie sorelle. Vi fu gente fino a mezzogiorno e alle quattro entrambe le nostre famiglie andarono da Less, dove questa e la Meiner avevano voluto organizzare una festiciola per noi. Dopo il caffè Less mi portò in giardino e lì ebbi una sorpresa così piacevole che ancor adesso ne provo la sensazione. Less stava all'entrata con suo figlio, che era vestito come Imene, e aveva in mano un cestinetto di fiori che andava spargendo. Essa ci condusse alla pergola che stava dal lato opposto, dove era stato eretto un trono di muschio e fiori con alti gradini, una specie di trono celeste, un arco di trionfo, che nome dare a tutto questo? Dietro un cespuglio vi era un cantore che suonava l'arpa. Appena ci sedemmo iniziarono a cantare. Sa Dio con che sentimento mi gettai nelle braccia di Böhmer! L'amore di questo essere eccellente mi ha imposto nuovi santi obblighi di essere buona.

La Meiner e la Less erano state le creatrici della bella scena. Less benedisse me e Böhmer. La Meiner era commossa fino ad avere gli occhi umidi. Mie care, se dovessi raccontarvi per filo e per segno come la brava gente ha festeggiato la nostra unione, quale sia stata la generale partecipazione, come ognuno tenesse a darci una testimonianza, direste che è stato troppo, come anch'io l'ho pensato. Böhmer qui è molto amato — molti manifestano interesse per me — la gioia familiare era uno spettacolo così attraente che trascinammo nella nostra felicità quasi tutta la città. Fu un pomeriggio stupendo che esaurì talmente il mio animo che la sera stetti volentieri dagli Osann, in una compagnia insignificante.

Giovedì mio fratello diede un gran pranzo di 40 - 60 persone nel giardino della zia. C'erano gli Heyne e i Blumenbach. Nuovamente testimonianze d'affetto da parte d'ognuno. La famiglia Heyne s'interessò vivamente di me, persino il vecchio venne apposta

per augurarmi felicità. Blumenbach prese Böhmer da solo a solo e gli parlò così tanto lodandomi, era così commosso!

Le persone furono prese come da un'ebbrezza e tal cosa è contagiosa. Si ballò. Mio fratello è un impeccabile padrone di casa; sa diffondere divertimento a piene mani.

Dai Böhmer andammo a cena. Eravamo una compagnia attorno a due tavoli. Quella sì che fu una serata inglese! Dovreste conoscere l'anziano ed eccellente padre! Dopo cena, con la scusa del caldo, fui condotta in giardino fino alla celletta del professore, dove bruciava un lumino con un motto: «beato chi ha una moglie virtuosa perché vivrà a lungo».

Una tipica idea da eremita.

Quando ritornammo fu la volta del *punch* e il *punch* e l'allegrezza ci fece-



Lotte Reiniger, da «Il principe Achmed»

ro trascorrere metà della notte nella più bella euforia. Che spettacolo vedere una famiglia buona che ama i suoi componenti ed essere accolta come la sposa di uno di loro.

Con mio fratello e con Böhmer ebbi anche qualche vivace discussione che m'indebolì l'animo. Tutti e tre facemmo venerdì da padrini al secondo figliolo del mio zio. Che ragazzo deve diventare, dal momento che i padrini e la madrina erano così eccellenti! Fu chiamato Friedrich Wilhelm Theodor. L'ultimo nome dal mio Dorothea poiché il figlio più grande si chiama già, per l'appunto, Carl. A proposito, dalla maggior parte della gente, dai Meyner, Splitter, ecc., vengo chiamata signora o Madame Caroline.

Al pomeriggio andammo in giro a far visite. Alla sera dai Gräzel. Il signor Gräzel porse al principe un calice per bere alla nostra salute e in quel momento iniziò a sentirsi la musica (...) e ballammo fin dopo l'una. Poi ci venne offerta una serenata. Sabato di nuovo un pranzo. Alla sera ballo a casa di Schlözer, che fin dalla porta mi venne incontro dicendo festosa-

IL TESTO

mente: voi siete la regina! E lo ero veramente ed è una fortuna che il mio buon senso si ritragga come una chiocciola a tutti gli allettamenti della vanità.

Domenica mattina ricevevamo visite, al pomeriggio ne feci qualcuna io e rimasi tre ore sola con Therese, finché da lì andai dai Feder, dove cenammo. Per mia madre mi feci fare ancora una volta il ritratto di profilo con Böhmer e Fritz. A mezzogiorno partimmo accompagnati da entrambe le famiglie, ci separammo a Nörthern, e allora sentii per la prima volta che ero sposata, poiché dovevo seguire il marito e abbandonare tutto il resto. Trascorremmo la notte a Osterode, dove c'è Louise Nieper, il pomeriggio seguente alle 6 ero qua.

Per quanto riguarda la mia felicità ancora non ne parlo. Chi non vorrebbe descriverla basandosi sulle prime sei settimane di matrimonio? Eppure credo che sarà duratura perché non è eccessiva. Böhmer dev'essere un buon marito, nella misura in cui io lo amo; la mia tenerezza per lui non ha l'impronta dei sentimenti travolgenti.

Alla sorella, Lotte Michaelis

Clausthal, 28 maggio 1786

Sei proprio sfortunata con le tue pettinature! Esse sono certo sotto l'influsso di un astro malefico che non vuol bene al mio portafogli. Ma tu non ne hai colpa, cuor mio, sei soltanto uno strumento nelle mani di un destino inesorabile, per addolcire o amareggiare il male. Come potevi sapere che avrei comprato del crespino in questo paese in capo al mondo? Ed ora vorrei che il diavolo se lo portasse!

Dove va Meyer? Da quanto sento tornerà indietro troppo tardi perché ti possa vedere qua. All'inizio avevi parlato di tre settimane, ma dovrebbero essere almeno sette.

Non vedo l'ora che tu arrivi. Speriamo che faccia bel tempo! e così passeggeremo in lungo e in largo sull'Harz. Questi luoghi iniziano a piacermi perché via via li vengo a conoscere più a fondo. Sotto molti aspetti Clausthal è estremamente graziosa — i miei sensi godono; anche questi campi, che un tempo mi parevano neri come i nostri boschi di abeti e come l'ardesia che ripara le nostre case dalla pioggia, iniziano a sorridere. Per questo però è necessario un sole splendente, tuttavia rimane ancora qualcosa della prima impressione, che dà al tutto un aspetto malinconico che vorrei volentieri cancellare.

Tra l'altro ciò che Meyer una volta disse è insensato: non sono infelice,

L'ORSAMINORE maggio 1982

per lo meno non a causa della mia situazione; perché poi dico per lo meno? Lo sono dunque dappertutto? Chiama egli sfortuna l'averne un'anima? Mi pare quasi di sì. Vi fu un tempo in cui Therese pensava che tutti coloro che ella amava fossero infelici, perciò confermava quanto ho appena scritto. Ora si è distolta da questa fisima e crede alla felicità. La mia serenità non è esaltata, ma io ne sono la creatrice.

Certo anch'io nei primi tempi pensavo: perché devi veder sfiorire qui la tua gioventù, perché proprio tu tra tanti altri ti vieni a trovare qui, perché proprio tu più di altri capace, in fin dei conti, di sostenere una parte più importante, autorizzata a nutrire più grandi speranze? Questa però era vanità. Ora il mio orgoglio mi dice che ho ciò che mi è dato e che quindi devo sostenere questa situazione e sopportare me stessa. Sono molto contenta. Non nego di non esserlo stata all'inizio. Di questo certo mi sono lamentata con Therese. Molto ha contribuito il fatto che non ero in salute, mai tanto poco come ora però, e ciò indebolisce la mia testa e la debolezza produce in me sempre delle accese fantasie. Esse e i miei sentimenti, che di solito sono ben lungi da sdolcinate fantasticherie, non possono far altro che propendere alla tristezza.

Quanto pochi sono gli oggetti sui quali la poco ragionevole fantasia si esercita alla felicità!

Non sono più ragazza, l'amore non mi dà nient'altro da occuparmi che i doveri casalinghi — non mi aspetto più nulla da un roseo futuro — la mia sorte è segnata. Non sono nemmeno un'entusiasta mistica di una religione — queste sono appunto le due sfere intorno alle quali ruotano le passioni delle donne. Dal momento che non trovavo nulla vicino che mi tenesse occupata, mi rimaneva aperto il vasto mondo — ed esso mi fa piangere.

Sto parlando delle ore di debolezza. Guai a me se nelle ore serene mi mancasse l'allegria! Non sono così limitata. Godo della mia esistenza interessandomi a cose al di fuori di me, nell'osservazione, nella maternità, in tutto ciò che faccio.

Ora basta, tesoro. Senti un po', ora sto ancora leggendo *Valiska*, ma la prossima volta spediscimi però l'*Archenholz* (2). Muoio se non l'avrò.

Non lo si riesce dunque a trovare in nessuna libreria in nessuna biblioteca?

Lihtenberg ne ha fatto la recensione, lui deve averne una copia e certo anche Heyne. Dev'essere molto divertente. Scrivimi il proseguimento dell'amore di Lutero e Marianne, è così interessante! Forse egli la seduce, viene deposto, ella fugge con lui, vanno a Roma, diventano cattolici, viene introdotto il matrimonio per i preti, di-

venta cardinale, papa, principe celeste... addio, addio. Il vento sta soffiando tremendamente. Sabato sera verso le 7-8 avete avuto anche voi improvvisamente a causa di un forte colpo di vento un nebbione secco che mandava cattivo odore? A Böhmer farebbe piacere saperlo.

A Meyer

Gotha, 20 febbraio 1794

Per lungo tempo ho rimandato di scrivervi poiché ritenevo opportuno farlo solo quando fossi giunta qua. Mi auguravo che qualora io prendessi in mano la penna, come faccio ora, tutto fosse già stabilito e fosse stato ponderato da Voi. Allora mi sarei potuta confortare con la tua compassione. Compassione, caro Meyer, poiché



Lotte Reiniger, da «Il principe Achmed»

stando tra gli esseri umani si è allontanata da me la mia pace gioiosa. Sono qui da dodici giorni. Le tre famiglie che Voi conoscete, Gotter, Schlegel e Bertuch, mi hanno accolto molto amichevolmente, ma le voci degli altri sono contro di me e, per quanto io posso giudicare, in una misura che Voi, che meglio di me conoscete questo luogo, non Vi sareste aspettato. Non ho fatto visita a nessuno del gran numero dei miei conoscenti, non ho visto nessuno, poiché, essendo in casa dei Gotter, per otto giorni lo si è evitato.

Il giudizio politico, che qui come dappertutto è così tagliente, serve come pretesto per volgermi dichiaratamente le spalle. Così tante cose rimangono all'oscuro persino per i miei amici, che forse presto perderanno il coraggio di lottare per me. Le colpe dei miei amici di un tempo, i passi falsi a cui sono stata indotta, le mie stesse virtù hanno congiurato contro di me. Tanto la casualità del destino quanto la conseguenza naturale delle mie azioni mi abbattano, e non posso pretendere che sia altrimenti. Chi mi co-

IL TESTO

nosce come sono, chi può conoscermi! Mi si considera una creatura scellerata e si pensa che sia lodevole calpestarla. Le imprecazioni che vengono espresse contro Therese colpiscono anche me. Per superare questa situazione dovrei veramente essere una maga. La natura è stata caritatevole nei miei confronti; mi ha salvato la vita, mi ha ridato la salute e mi ha ristorato con dolci gioie. Oh, fossi potuta rimanere nella solitudine! Non conoscete alcun rifugio per me? Sono una reietta, ma devo per lo meno poter guardare all'aperto, in uno specchio che non rimandi la mia immagine deformata.

Temo che sia stato un passo falso andare tra gente conosciuta. Certo non voglio giudicare troppo presto; forse posso ancora vincerli con la dolcezza, certo non corro il pericolo di farlo con l'umiliazione. Non mi prenderai per pavida per il fatto che sono vivamente scossa. Non ti sarai aspettato da me che io affrontassi con falso eroico coraggio una tal sorta di dolore, anche perché questo farebbe violenza alla mia natura.

Ciò che mi riesce più difficile è il dover fare a meno del consueto rispetto, ma la mia moderazione mi insegna a sopportare ogni limitazione. Non ho bisogno della compagnia e dell'affetto delle persone; ma come posso rimanere indifferente se i miei amici sono in imbarazzo a causa della mia presenza? Potessi almeno liberamente riconoscere; è così, e senza menzogne portare avanti di tutto cuore la mia difesa! Confortami, se puoi.

I Gotter sono squisiti nei miei confronti, ma, come sai, la protezione di lui non mi può aiutare. La gente dice che la buona mamma Schläger (3) è accecata dall'affetto più che materno che nutre per me. Sono tormentata dalle domande poste da coloro che vorrebbero poter rispondere ad altri. Mi condusse qui la speranza di riconciliarmi con la famiglia del padre di mia figlia e di cancellare con la mia presenza l'immagine che ci si fa di me. Se però non mi vogliono neppure vedere vuol dire che si deliziano all'idea del mio esilio.

Quello che mi scrivete riguardo ad Auguste già da tempo mi preoccupava, ma le felici inclinazioni della bambina superano ogni difficoltà. Il suo carattere è schietto e aperto, sono davvero convinta che non mi tradirà mai. Già solamente l'abitudine a non chiacchierare, l'affetto per sua madre, il timore di danneggiarmi, impediscono che sorga in lei la tentazione di dire anche una sola parola di ciò che semplicemente le proibisco di dire, senza fare alcuna minaccia o promessa. Quando siamo sole parliamo

del fratellino che ho lasciato in buona salute, bello e vivace. Auguste è una cara gioiosa fanciulla; piace molto per le sue risposte decise e schiette e per la leggiadria del suo modo di fare e di essere. Le ho chiesto, come tu mi avevi dato l'incarico di fare, se tu le piacesse ed ella ha risposto in modo molto saggio: non lo conosco ancora. I Göschen (4) a Lipsia sono stati straordinariamente gentili e in ciò molto onesti: essi sanno *tutto*, ma devo riconoscere che hanno visto che non stavo troppo bene e mi hanno perdonato.

Louise Gotter afferma anche che io sono ancora la vecchia Caroline di sedici come di due anni fa. Ciò mi fa piacere, poiché quindi non sono certo depravata. Tu come mi hai trovata? Ma a che mi giova saperlo? Alla morte di Forster, che appresi l'ultimo giorno del mio soggiorno solitario, mi sentii come se avessi cullato un bimbo nel sonno. Egli mi ha scritto poche settimane prima della morte (tra l'altro gli ho perdonato il colpo che mi priva così tremendamente di ogni gioia e che mi avvelena anche ogni ricordo del passato); le ultime parole erano: non vi sia dunque fine al dolore fino alla dissoluzione.

Therese mi ha colmato di consigli. Puoi star tranquillo per me: sono disincantata dall'influsso di questa stella. Per quanto riguarda l'opinione che ho su di te, sia per questa che per quella che ho su altre persone non mi sono mai lasciata guidare altro che dal mio proprio sentimento. Perché non sei qua?!

Per quanto concerne Berlino ti scriverò più a lungo in futuro. Göschen mi ha consigliato in merito, voleva darmi anche delle raccomandazioni. Sapevo già da prima che non avrei visto Amalie, per lo meno non subito, ti posso però dire che ella pensa bene di te e ti vedrebbe molto volentieri, ma in questo caso sarei poi gelosa di non vederti anch'io. Lei e la Ettinger hanno raccolto da Marianne un gran numero di malignità sul mio conto.

Scrivimi subito, la voce di un amico sarà per me un'armonia. Questo «tu» repubblicano è tra l'altro tanto più meraviglioso dal momento che tu presumibilmente hai troppo timore reverenziale per usarlo verbalmente.

Mio fratello è diventato secondo medico militare delle truppe di Hannover. Ciò che ho da dire su *Die Erlösung* (5) non trova più spazio qua, solo questo ancora: è scritta in maniera incantevole, ma perché tutta in allegoria?

A Novalis

Jena, 4 febbraio 1799

Anche se Voi una volta mi faceste veramente arrabbiare con i Vostri *Ditirambi sul genio mercantilista*, genio che a noi manca e che anche Voi non

avete, siete però stato migliore di me. Per lo meno date notizie di Voi. Ma io, pensando alle comunicazioni che avrei dovuto farVi, ho contato sul fatto che Voi nel periodo natalizio Vi sareste divertito con Ernesta e perciò Vi ho più pensato che scritto. Finalmente le due cose s'incontrano.

Non voglio stare in pensiero per la Vostra salute malferma di cui mi avete scritto, poiché dalla Vostra lettera traspare sempre un buon animo e Voi con la vostra suscettibilità *dovrete* sempre avere dei periodi in cui non Vi riesce nulla. Le parole di consolazione che Voi pronunciate mi giungono molto di più al cuore: amore, quale? Dove? In cielo o in terra? Ed oralmente cosa avete da dirmi di nuovo e di bello? Mi raccomando di comunicarmelo sempre subito se non è nulla di troppo vasto o di particolare. Non vi è



Lotte Reiniger, da «Il principe Achmed»

amore del quale non possiate parlare laddove, come ben sapete, regna un grande affetto per Voi. Posso veramente dare alla Vostra lettera tutto il significato che sembra avere? Voglio tacere in silenzio fintanto che non me lo direte. La vostra restante operosità interiore mi fa però oltremodo scervellare. Non immaginate quanto poco io comprenda del Vostro essere e di ciò di cui Vi occupate. In fondo non m'intendo di nient'altro che dell'umanità morale e dell'arte poetica.

Leggo volentieri ciò che Voi ogni tanto annunciate e non dispero che giunga il momento in cui ogni singola parte avrà un ordine per me e le Vostre dichiarazioni mi rallegreranno non solamente per il fatto che sono le Vostre. Tutto ciò che Voi lì state facendo è per me un vero «paiolo magico». Per prima cosa confidatemi solo se poi uscirà veramente una Vostra pubblicazione, o se invece la natura, che Voi costruite con tanta magnificenza, arte e semplicità, dovrà andare in rovina su questa terra insieme con la Vostra propria stupenda e artistica natura.

IL TESTO

Vedete, non è esplicitamente chiaro dai Vostri discorsi, quando intraprendete a scrivere un'opera, se dovrà diventare un libro e, quando amate, se si tratti dell'armonia dei mondi o di un'armonica.

Che Vi posso dire riguardo a Ritter (6)? Abita a Belvedere e manda in qua molte rane delle quali vi è sovrabbondanza e qui carenza. Ogni tanto le accompagna lui stesso, però io non l'ho mai visto e gli altri mi assicurano che non potrebbe né vorrebbe scambiare due parole con me. Per quanto io possa notare ha una sola cosa in testa. Dovrebbe essere straordinaria, ma non è certo il massimo che si può ottenere dalla fisica, poiché il massimo è composto da tanti elementi.

Schelling dice che dovrete scrivere a Ritter soltanto se avete da dirgli qualcosa e di non badare al fatto che Ritter stesso non sappia scriver nulla. In primavera lo vedrete. Per quanto riguarda Schelling, non ho mai visto una scorza più ruvida. Ma nonostante io non rimanga sei minuti con lui senza litigare, egli è pur di gran lunga ciò di più interessante che io conosca e vorrei che lo vedessimo più spesso e più confidenzialmente. Allora anche il litigare cesserebbe. È di continuo in guardia contro di me e contro l'ironia della famiglia Schlegel; poiché manca di ogni allegrezza egli non è così facilmente aperto al loro lato festoso. Il suo faticoso lavoro gli impedisce spesso di uscire, inoltre abita lontano ed è assediato da Svevi, tra i quali, se non altro, si sente a suo agio. Quando non è capace di chiacchierare semplicemente del più e del meno o di discutere di argomenti scientifici, ecco che entra in uno stato di tensione che io non ho trovato ancora il segreto di risolvere. Di recente abbiamo festeggiato il suo ventiquattresimo compleanno. Ha ancora tempo di farsi più mite. Allora metterà da parte la sua rabbia smisurata contro coloro che egli reputa i suoi nemici. Tutto ciò che riguarda Hufeland lo irrita molto. Una volta mi dichiarò che non riusciva a intrattenersi da noi in presenza di Hufeland (7). Quando però Hufeland lo invitò, egli accettò. Mi sono guardata bene dal rinfacciargli questa incoerenza: ha talmente tanto carattere che non bisogna davvero richiamarlo alla fermezza.

Il norvegese Steffens, il naturalista di cui Vi ho già parlato, incontra maggiori simpatie nella nostra società. Questo fatto sembra legarlo in maniera tale a Jena che viene da chiedersi se andrà ancora a Freiberg. A Voi sarebbe stato simpatico. Lo è anche a noi, ma non posso giudicarlo del tutto, poiché non so quanto egli s'estenda laddove io non arrivo più ed è ap-

punto solo la filosofia che può completarlo. In Fichte mi è tutto chiaro, così come tutto quello che vi è di suo. Ho incaricato Charlotte di mandarVi il suo appello; egli inoltre Vi saluta. Scrivetemi in proposito qualcosa che io possa riportargli.

Che ne dite di questo affare? E di Reinhardt? E di come Fichte lo metta tra Spalding e Jacobi? Fichte ha posto un po' troppo l'accento sul martirio. Il resto è tutto chiaro ed entusiasmante. Da quando lo lessi mi sono sentita devota e soprannaturale. A Dresda lo scritto forse non si potrà ancora avere. Convinsi Fichte a spedirlo a Vostro padre e penso che l'abbia fatto.

Dopo la disputa sull'ateismo qui il più nuovo «événement» è la rappresentazione a Weimar della prima parte del *Wallenstein*, i *Piccolomini* di Schiller. L'abbiamo visto ed è proprio eccellente, ma anche manchevole come m'ero immaginata. L'effetto dell'insieme è danneggiato molto dall'ampliamento dell'argomento in due drammi. Ma ciò che concerne l'arte drammatica non V'interessa. Non voglio perciò sottrarVi con essa quel paio di minuti che ci restano. Goethe trascorse qui il mese di febbraio. L'eleghia non è ancora terminata, l'*Athenäum* è stampato solo per metà.

Di Friedrich nessuna notizia, finché non vedrò la *Veit e la Lucinde*. Nella settimana prima di Pasqua andremo a Berlino, dove essi vi rimarranno tutta l'estate. Caro Hardenberg, venite con noi! Potremmo incontrarvi a Naumburg. Sarebbe troppo bello. Pensateci seriamente!

Lavoriamo molto e siamo molto contenti. Dall'inizio dell'anno esco poco dalla stanza di Wilhelm. Traduco il secondo pezzo di Shakespeare; giambi prosa e addirittura rime. Addio, devo andare a spedire questa mia.

A Schelling

Braunschweig, gennaio 1801

Caro amico, oggi, di prima mattina, giungo già da molto lontano ed ero là quando la terra infuocata dapprima s'indurì e poi lanciò bolle dalle quali sorsero i monti, e tutto questo mi sembra così verosimile.

Buon Dio, quando si ha già a disposizione la materia il gioco è facile e si può organizzare a piacere. Io sento però la materia incombere gravemente su di me, in questa *Théorie de la terre et époques de la nature* di Buffon, in cui mi devo districare. Ciò è insensato da parte mia perché sono certa che le mie idee non potranno mai acquistare consistenza e sollevarsi al di sopra della materia; esse svolizzeranno nuovamente giù verso il basso come devono fare gli uccelli quando l'aria si fa troppo leggera, anche se tra di loro vi fossero delle aquile.

Dimmi a che punto siete arrivati su questo argomento. Non devi però prendere la cosa come se io analizzassi la materia grossolanamente, come se avessi a che fare solo con essa nell'opera di Buffon.

Mi ricordo molto bene che lo spirito è nel centro e che la luce è spirito e lo spirito luce. Questo non mi è comprensibile ma ci credo e con la fede e l'immaginazione mi potrai condurre al senso ultimo del mondo; solo i gradini della scala, le dimostrazioni, le deduzioni non fanno per me.

E credi tu dunque che io giunga a un'altra conoscenza della tua poesia per altra via che non sia quella poetica? Negli ultimi tempi ho raccolto una grande quantità di idee. Voglia il cielo che la mia memoria le ritenga! Non la posso del tutto gravare con un ammasso di fatti che qua e là fanno



Lotte Reiniger, da «Il principe Achmed».

apparire un articolo di Buffon simile a una raccolta di dati del Meiner e mi chiedo semplicemente cosa egli, ogni volta, voglia dimostrare e poi accolgo la metà delle dimostrazioni. Ho il sospetto, amico mio, che nemmeno tu legga più a fondo.

Ora voglio raccontarti un fatto di cui tu forse vieni a conoscenza solo ora attraverso di me: nella terribile bufera del 9-10 novembre è sprofondata in mare l'intera isola di St. Thomas nelle Indie Occidentali. Così lo spettro del secolo prima di accomiarsi, si dà ancora da fare in fenomeni naturali, peste e guerre. Questa burrasca deve pure avere avuto una causa sottomarina, una caverna della terra deve essere crollata e deve aver fatto fuoriuscire la tempesta. Vedi come aumenta la mia scienza? Quando a pranzo consulto questo o quello per avere delle spiegazioni più dettagliate, i signori uomini ridono di me, tuttavia mi danno molto seriamente una risposta e Schlegel non manca di rimarcare: mi fossi mai tanto seriamente dedicata a qualcosa di attinente alle sue occupazioni! E cosa sareb-

IL TESTO

be poi stato, se non quello che non ho certo bisogno di imparare: la poesia!

A Schelling

Braunschweig, febbraio 1801

(...) in estate vivremo insieme. Questo mi pare un abbaglio sul cammino che ci eravamo prefissi. Mio caro amico, e ti chiamo così con amore, forse è veramente difficile condurmi a una decisione, però l'ho sempre presa prima che fosse troppo tardi e ad essa mi sono saldamente attenuta. Non ti dico oggi: voglio far questo e domani: voglio qualcos'altro, e ogni volta tanto fermamente come se dovesse valere per l'eternità. No, dalle mie espressioni appare molto chiaramente che non so cosa devo fare finché giunge il momento. Esso è giunto e ti prego: prendilo così com'è. Non mi separo da te, mio tutto su questa terra, mezzo che l'anima afferra per sottrarsi alla profanazione del vincolo, mezzo che tutto crea, che crea lo stesso legame in tutta la sua bellezza e la dolcezza che lo alimenta. Sono tua, ti amo, ho stima di te, non vi è mai stato un momento in cui non ti abbia creduto. Ci sono state delle circostanze che hanno turbato la tua fiducia in me, ma ora essa si rasserenà. Probabilmente ti rivedrò prima di quanto ultimamente mi ero immaginata. Ti saluto come madre, nessun ricordo ci deve turbare. Sei ora il fratello della mia bimba, ti dò questa santa benedizione.

Sarà d'ora in poi un delitto se volessimo essere qualcos'altro.

A Schelling

Braunschweig, 1 marzo 1801

La tua amica è sola soletta e viene a te. Le piacerebbe non pensare che tu forse sei dolorosamente intento a scriverle, né vorrebbe pensare a quello che tu le potresti rispondere, ma non cerca altra fuga dal pensiero di te che te stesso e non pensa di posare il suo capo su nessun altro petto che su quello che ha più volte straziato. E tu l'accoglierai. Parliamo di grandi cose, mio dolce amico, un ameno conversare sana il dolore più acuto.

Ho appena letto la dichiarazione di Fichte. Non posso negare che abbia la posizione della più falsa ambiguità; me la sono girata da tutte le parti e non riesco ad eliminarla. A Goethe non era saltata agli occhi prima che tu gliene parlassi? Dunque sia lui, il grande potente, che io, la piccola donna, consigliamo sempre la pace. Ma deve essere dimostrato e lo sarà solo dopo che avrai durato molta fatica a farlo. Per metterti d'accordo con lui non puoi stare ad aspettare l'ope-

ra che lui pensa di presentare in maniera così ferrea. Egli non vuole qua prendere in esame la cosa, dove vuole dunque farlo? Spero che tu gli abbia scritto in conformità al tuo proposito. Si può scusare che egli taccia quello che dice nelle lettere, per lo meno mi sembra che ciò non debba necessariamente essere incluso nella dichiarazione quanto piuttosto nell'opera definitiva. Per adesso non devi far nulla pubblicamente; come potrebbe altrimenti pensare a un lavoro in comune? Da come io vedo la cosa suppongo che egli voglia confinarci in una materia secondaria con la tua filosofia della natura e mantener per sé solo la scienza delle scienze. Trattare per esempio la tua teoria dell'universo come un'opinione! A dir il vero in questo campo «intuisco al buio», ma non avevo nemmeno bisogno di dirtelo, perché te ne accorgerai bene da te. Nella misura in cui si può dedurre il punto di vista del tuo idealismo da quello che ora pensi di esporre nel *Journal* come spiegazione della tua nuova idea, sarà questo sufficientemente vasto da poterglielo contrapporre? Dalle osservazioni sul saggio di Eschenmayer devo quasi desumere di sì. A poco a poco si fa sempre più necessario che anche tu faccia qualcosa di così eterno, senza però ostinarti tanto.

Non verrai a sapere da me, mio carissimo amico, sebbene tu ti sia già press'a poco espresso in merito, fin dove giunga lo spirito di Fichte.

In tutta la sua facoltà di ragionare, nelle sue strette argomentazioni, nella chiarezza, nella precisione, nella concezione diretta dell'io e nell'ammirazione dello scopritore, mi è sempre parso che fosse pur limitato, solo che pensavo fosse dato dal fatto che gli venisse a mancare l'ispirazione divina. E se tu hai infranto una sfera dalla quale egli ancora non è riuscito a uscire, sono portata a credere che tu lo abbia fatto non tanto come filosofo (se questa denominazione è qui usata in maniera sbagliata non mi devi rimproverare) quanto piuttosto perché tu hai poesia e lui no. Essa ti conduce direttamente all'altezza della produzione così come l'acutezza della sua percezione alla coscienza. Egli possiede la luce nel suo più chiaro splendore, ma tu anche il calore e, mentre quella può solo illuminare, questa però produce. Non è una giusta osservazione da parte mia? Proprio come uno smisurato paesaggio attraverso il buco della serratura. Secondo me Spinoza deve avere avuto molta più poesia di Fichte; se il pensiero non è per nulla colorito non vi rimane forse dentro qualcosa d'inanimato? Manca il mistero, vedi, io lo percepisco molto bene: chi è capace di comprendere la geometria imparerà anche la metodologia della scienza, ma questo appunto è il limite: che

essa si schiude così semplicemente. Ho desiderato a lungo una traduzione di Platone. Schleiermacher la farebbe però con l'abilità di Friedrich se questi potesse lavorare? (...)

A Schelling

*Braunschweig, marzo 1801
mercoledì mattina*

Mio diletto amico, ti scrivo dopo aver appena ricevuto la tua amabile lettera. Ieri c'è stato qui in casa un grande concerto (con quartetti) e io ti ho sempre avuto davanti agli occhi e nel cuore.

Prima che mi coricassi Rose mi consegnò ancora le tue due lettere e così ora che mi alzo voglio ringraziartene. Nonostante dei piccoli passi amari il loro spirito è affettuoso; tu sei in errore, ma spero che non crederai di



Lotte Reiniger, da «Il principe Achmed».

avere ragione. Poiché anche se io ti lascerò lo farò in modo del tutto diverso da come tu t'immagini e non sarò mai stata tanto saldamente e indissolubilmente affezionata a te. Se tu volessi sbarazzarti di me spezzere- sti anche la mia vita. Per cui ciò di cui tu vai parlando, cioè il desiderio di esser libero e la possibilità che il mio genio interiore non mi attiri irresistibilmente a te, proprio a te, tutto ciò è follia; non l'ho mai sentito in maniera più possente. Voglio rimanere semplicemente quella che sono e se fosse altrimenti distruggerei me stessa e non sarei più fedele né a me stessa né tantomeno a te. Per l'amore e per il mio sacro e immutabile dolore che non è più in grado di sopportare simili turbamenti, devo fuggire il timore di suscitare il suo biasimo e l'impressione distruttiva che ha su di me la tua riprovazione. Per questo motivo devo separarmi da te purché tu non soffra per colpa mia e abbia semplicemente il diritto di biasimare come fa un amico. Lo desidero inoltre perché tu non abbia a vergognarti per causa mia e ti rimanga soltanto il di-

IL TESTO

ritto dell'amato di trovare piacere in me e non di esercitarlo su di me.

Come mi sei caro, incomprensibilmente caro! Potessi infonderti il mio animo, soffiare via ogni tensione, tenerti stretto nella tua avvenenza, nel tuo lieto stato d'animo! Dolce cuore, tu sei sì molto caro, ma il cielo non è ancora sereno. Delle nubi svolazzano qua e là, la bufera le sospinge sul volto del sole. Sulla terra non esiste clima senza nubi, ma solo al nord esse riaffiorano incessantemente. Vieni nel mio sud, vieni, tu che sei il più amato fra gli uomini! Se non continuerai a ricercare così mestamente l'impossibile ci potremo di certo ancora costruire una vita bella.

Prendi così com'è il nostro magnifico legame, non lagnarti più di ciò che non poteva essere: non l'amore puro, terreno, bello, limitato di due esseri che, liberi da ogni vincolo, s'incontrano per la prima volta per scambiarsi vicendevolmente la loro libertà e neppure una coraggiosa rottura di tutti i legami precedenti, poiché l'amore stesso, nella mia situazione, non avrebbe mai potuto considerarsi come virtù. Quello che sento per te è il tutto in tutto, per quanto sia spezzettato in tanti semplici sentimenti: ti stringo al cuore come fratello, come figlio e come amante. È come il mistero della Divinità, come la Vergine che è la madre e la figlia del Suo Figlio e sposa del Suo Creatore e Redentore. Consideriamo dunque finalmente tranquilli e fiduciosi il nostro legame. Certo so che questo è per me più facile — per la mia natura e per il fatto che sono una donna.

Quando tu prendesti coscienza della cosa le tue richieste nei confronti del destino erano quelle di un grande dominatore, ben definite, non conoscevano limiti di sorta, ma forse tuttavia modeste. Volevi un'imperturbata felicità giovanile, giovane cuore, come in effetti si addice a un uomo così eccellente, se solo tu non fossi stato molto più eccellente di eccellente. Quando mi ridestai a me stessa, successe che per lungo tempo credetti che la felicità non fosse mai di casa nella realtà e che nulla vi fosse che appagasse veramente l'esistenza interiore. E con questa prima educazione sono sempre state piuttosto limitata. La rassegnazione mi ha dato profondità e il primo amore una serenità del tutto indicibile, come se di per se stessa non appartenesse alla realtà.

Accontentati dunque, se così dev'essere, però nell'amarezza come io faccio in una grande umiltà. Non puoi né devi essere affatto come me; ma riconosci soltanto come sta la cosa da entrambe le parti e accetta da me non ciò che potrebbe forzare, bensì

placare, confortare e tranquillizzare il tuo nobile animo.

Giovedì

Soltanto non burlarti di me, caro. Io ero sì nata per la fedeltà, tutta la mia vita sarei rimasta fedele se gli Dei lo avessero voluto. Malgrado l'idea di libertà che è stata sempre in me, mi è costata la fatica più penosa diventare, se così si vuol dire, infedele, perché internamente non lo sono mai stata. Proprio questa consapevolezza di una fedeltà interiore mi ha spesso fatto andare in collera, mi ha permesso di permettere osando; conoscevo l'eterno equilibrio del mio cuore. Poteva forse qualcosa di più fondo proteggermi dal crollo nella mia vita piena di pericoli se non questo supremo sentimento? E se mi fossi disperata nella disperazione di quelli che mi sono cari, lo avrei fatto nel dolore ma non nella coscienza; mai potrei esclamare con Jacobi: non fidarti del tuo cuore. Dovrei fidarmi del mio cuore anche nelle condizioni peggiori, mi avesse anche condotto alla miseria e alla morte. Il fatto che questa sia una certezza è mia conoscenza immediata e se essa dovesse venir spezzata, sopravverrebbe per me la fine. Poiché essa non è un insegnamento e non può essere comunicata sarà dunque una sorta di chiesa invisibile.

Vedi come prendo seriamente la fedeltà nelle cose grandi, non certo però per sfuggire da te, ma solo perché questo problema mi tocca così da vicino. Nella misura in cui sono fedele a me stessa lo sono anche a te. Certamente così come secondo me il peccato non consiste nelle azioni anche la mia infedeltà non mi sembrerà appartenere alle azioni infedeli e tu ne sei perciò forse scontento.

Lo sei, mio caro? No, tu riconosci anche il punto di vista che appare contemporaneamente alto e basso, altrimenti ultimamente non mi avresti confessato così seriamente che non hai nessun amico più fidato di me, anche se ora hai scherzato così leggermente con la tua amica sul suo capo infedele. Queste tue poche righe sono veramente incantevoli, ma spero però che tu per amabilità intenda la dignità di essere amati. Ma a cosa si riferisce la menzione: «Tu stessa ora crederesti su questo punto (cioè della non - fedeltà) ciò che tutti assicurano?» Riguarda me o tutto il mio sesso?

A Schelling

*Braunschweig, marzo 1801
mezzogiorno*

Per un istante sono rimasta in dubbio se oggi mi avresti scritto e pensavo che se non lo avessi fatto non avrei voluto rattristarmi. Meglio non scrivere piuttosto che affliggere il tuo cuore colmo. Però mi hai scritto e naturalmente hai aumentato dolore e

amore; ti prego, stringimi al cuore e confortami in silenzio.

Sì, ho commesso un delitto perché mi sono abbandonata all'amore, ma ciò che gli ha messo dei vincoli era ed è sacro, non è mancanza di liberi principi, non un'insufficienza dell'amore. Non mi perdonerai mai che l'inclinazione irresistibile per te lo spezzasse? Nulla è irreparabile per anime come le nostre, sono stata audace, ma non malvagia. Perdonami. Vedi bene che non dipendevo da una sorta di circostanze sconosciute, sa Dio che non attendevo altro che la sua ispirazione. Tu stesso l'hai suscitata mediante la commozione dalla quale dovevo esser colta.

Non respingere ora la tua Caroline, rifletti su ogni cosa, la mia esistenza è nelle tue mani. Non confondermi, senti quanto ti amo e che tu sei la



Lotte Reiniger, da «Il principe Achmed»

mia sola gioia. La tua visita mi ha rianimato come rianimò anche te. Oh, amore, confido interamente in te. Affretta il dolce rivedersi. E sana il male che tu stesso facesti. L'ho già imparata a memoria. Oh, Schelling, amami, abbi fiducia.

NOTE

- (1) August Ludwig Schlözer: rappresentante dell'illuminismo borghese, professore a Gottinga.
- (2) Johann Wilhelm von Archenholz (1743 - 1812), scrittore politico. Diresse il periodico *Minerva* in cui difese la costituzione del 1791.
- (3) Balia di Caroline.
- (4) Götschen, editore di Lipsia, fu pregato da A.W. Schlegel di ospitare Caroline.
- (5) *La Redenzione*, racconto di Meyer.
- (6) Johann Wilhelm Ritter (1773 - 1810): fisico, amico di Novalis.
- (7) Hufeland: giurista, collaboratore alla pubblicazione della rivista *Allgemeine Literatur Zeitung*.

IL TESTO

CAROLINE SCHLEGEL - SELLING

di Anna Chiarloni Pegoraro

Caroline Schlegel - Schelling è passata alla storia come la Musa ispiratrice del romanticismo tedesco. Famosa tra i suoi contemporanei per la sua straordinaria capacità di suscitare energie creative negli altri, essa domina il multiforme gruppo dei cosiddetti «romantici di Jena» col suo spirito, con la sua vivacità e naturalezza. Non pubblicò quasi nulla. Il suo profilo emerge dalle lettere, che sono fra le più belle pagine della prosa romantica tedesca, e dai saggi critici ed estetici firmati dal secondo marito, August Wilhelm Schlegel.

Caroline Michaelis era nata nel 1763 a Gottinga, città universitaria in cui insegnava il padre, dotto orientalista in contatto con l'élite intellettuale di quegli anni. Le prime lettere di Caroline, in parte in francese, narrano di balli, ricevimenti e gite in campagna in numerosa e lieta comitiva. Già affiora un carattere pieno di equilibrio e di buon senso, di allegria e di ironia, che rifiuta sia l'erudizione pedante, che il sentimentalismo allora in voga di chi vive «miagolando romanze» o collezionando oggetti appartenuti a persone celebri, e che intanto «non ha un'idea propria nella testa». A vent'anni Caroline sposa un medico condotto, Böhmer, che la porta a Clausthal, una cittadina chiusa tra i monti, dove la «società» è rigidamente divisa in quattro categorie — uomini e donne, fanciulle e giovanotti — che non vengono mai a contatto tra loro. Caroline legge, scrive, chiede spasmodicamente alle sorelle e alle amiche che le mandino libri da Gottinga: trattati di filosofia e di storia, libri di viaggio e di poesia, e romanzi, romanzi, romanzi... Poi vengono i figli e «le piccole cose la cui somma è tenue, ma che, prese ad una ad una, sono pur capaci di occuparla interamente. Sarà una catena di tragici tutti a imprimere una svolta decisiva nella vita di Caroline: nel 1788 muore il marito, poi il figlio più piccolo e, l'anno dopo, la seconda bambina. Incomincia un periodo nuovo e difficile per la giovane donna che si sente spronata dal bisogno di vivere intensamente, di soffrire se occorre, ma di dare un senso alla propria esistenza: «Cerco una me-

IL TESTO

ta, e sia anche l'Etna, bene, è meglio morire tra le fiamme piuttosto che questo continuo vagare...».

Vivere cioè amare. Perché accanto alla sua intellettualità squisita, alla sua curiosità scientifica, alla sua sete di poesia, Caroline sente il bisogno prepotente di «affidarsi» al suo cuore, di seguire «gli impulsi d'amore» e di esaltare quella «libera scelta», che anche Schiller e Goethe, più tardi strenui difensori dell'etica tradizionale, andavano in quegli anni propugnando. Dopo un amore ardente e infelice per Tatter, ambizioso cortigiano non disposto a compromettere la sua carriera per una giovane vedova, Caroline si trasferisce a Magonza, ospite di un'amica d'infanzia, Teresa Heyne, moglie dell'utopista Georg Forster, animatore del vivace partito rivoluzionario che nell'ottobre del 1792 apre le porte al generale Custine. La città è in delirio: i soldati della rivoluzione vengono accolti tra feste e balli, le donne tedesche intervengono con la coccarda rossa sul petto, l'ebbrezza è generale. E, una notte, Caroline si dà ad un francese diciannovenne, rimanendone incinta.

Intanto anche casa Forster è scossa dai sussulti di quegli anni: Teresa, che non ama il marito, lo lascia per unirsi ad un giovane diplomatico, di nome Huber. Forster è sconvolto e Caroline resta, bersaglio a calunnie e minacce, per consolarlo nel suo scoramento. Ma poco dopo l'effimera repubblica di Magonza cade, Forster scappa a Parigi e Caroline viene arrestata con la figlia Auguste. Tutto questo lo apprendiamo dalle lettere a Meyer, amico di Tatter e anche lui raffinato seduttore, col quale Caroline si confida invocando affetto — quanto abbandonano in quei passaggi dal lei al tu... — ma anche rivendicando la propria assoluta purezza.

Sarà A. Wilhelm Schlegel ad ottenere la scarcerazione di Caroline e a procurarle un rifugio in campagna, accanto al fratello Friedrich. Il quale, preso da sconfinata ammirazione per un intelletto che egli definisce di gran lunga superiore al suo, le dedica il famoso, entusiastico ritratto nel suo romanzo Lucinde. E' dall'incontro tra Caroline e i due fratelli Schlegel che nasce la Scuola Romantica: la casa di Jena, dove i tre si trasferiscono nel 1796 — e dove essa, spinta dalla riconoscenza e dal bisogno di assicurare un tetto alla figlia, sposa Wilhelm — diventa il cenacolo del movimento. Fichte, Schleiermacher, Novalis, Tieck e da ultimo Schelling partecipano alle discussioni che in quel salotto divampano su scienza arte e filosofia, dando luogo a quel genere romantico per eccellenza che è la con-

versazione colta, sempre sottesa di arguzia e ironia.

In questi anni Caroline diventa assidua collaboratrice degli Schlegel nella critica letteraria e nella versione, decisiva per la letteratura tedesca, delle opere di Shakespeare. La corrispondenza con i «grandi» di quel tempo rivela un tono sicuro e spigliato, da pari a pari. E tuttavia Caroline non firma mai ciò che scrive. Di più: molte delle sue recensioni sono in realtà brani di lettere che il marito trasferisce tali e quali nei suoi saggi.

Perché, malgrado le insistenze di Novalis e le richieste pressanti di Friedrich, essa lavora alacremente ma non compare mai in prima persona? La risposta sta, io credo, nell'arretratezza della società tedesca, legata ancora a strutture prevalentemente feudali. Una società in cui la donna



Lotte Reiniger, al tavolo di lavoro

istruita, la cosiddetta Blaustrumpf (calze blu), è una figura comica. In cui lo stesso Fichte dichiara «non appartenere la donna a se stessa, bensì all'uomo».

E ancora nel 1810, malgrado le coraggiose tesi romantiche per un'educazione «de-sessualizzata», Kleist scriverà a Rahel Levin, una delle esponenti più prestigiose dei circoli ebraici di Berlino: «Cara, perché è così in giro? Una donna che badi al proprio vantaggio non esce di casa. Là soltanto ha tutto il valore che può e deve avere. Ma se la veda Lei con la Sua coscienza».

Tutto questo ci fa capire perché Caroline miri non tanto ad un protagonismo femminile quanto ad animare una «rivoluzione contro la mediocrità, la pedanteria e la stupidaggine, contro l'ipocrisia e il filisteismo» e contro «quell'etichetta di corte che caccia innanzi gli uomini come cavalli alla macina». E le sue lettere ci comunicano questo slancio ideale, ma anche una splendida e serena forza elementare, un rispetto quasi religioso per le proprie esigenze sentimentali che essa at-

tinge da un'assoluta indipendenza morale e da una «tolleranza che si estende fin dove arriva il cuore».

Di qui l'orrore, tipicamente romantico, per le unioni che si protraggono per forza d'abitudine o per tirannia di convenienza. Di qui, nei primi anni dell'ottocento, l'insofferenza per il vincolo con Wilhelm Schlegel, e il suo accostarsi, dapprima cauto e materno, poi — morta anche l'ultima figlia — travolgente ed appassionato, al giovane Schelling. Il filosofo della natura sarà il suo «unico, vero anello nuziale». Breve e appartata la felicità degli ultimi anni: Caroline morirà nel 1809, dello stesso morbo che l'aveva privata di Auguste. Le sue lettere restano una straordinaria testimonianza di quella organische Sittlichkeit (morale organica) che, incurante dell'etica tradizionale, ascolta solo «la norma imposta da un convincimento interiore».

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Le lettere scelte sono tratte da: Sigrid Damm, *Caroline Schlegel - Schelling in ihren Briefen*, Luchterhand Verlag 1980. Bibliografia critica: Barbara Allason, *Caroline Schlegel. Studio sul Romanticismo tedesco*, Laterza 1919. Gisela Dischner, *Caroline und der Jenaer Kreis*, Wagenbach 1979. Wolfgang Paulsen (edit.) *Die Frau als Heldin und Autorin*, Francke 1979.

(traduzione dal tedesco di Emilia Avanzi)

CRITICA MARXISTA

n. 2, 1982

Nicola Badaloni, Considerazioni teoriche e pratiche sulla «terza via»

Carlo Pinzani, Interpretazioni di Yalta e caso polacco

Il dibattito nella sinistra europeo-occidentale

Elmar Altvater, Crisi di un modello: la socialdemocrazia tedesca

Donald Sassoon, Gran Bretagna: la sconfitta dello Stato socialdemocratico

Walter Korpi, Svezia: conflitto di classe e democrazia economica

Luciano Gruppi, Una nuova attenzione ai temi dell'austromarxismo

Claudia Mancina, Intellettuali e politica nella Francia di Mitterrand

Francesco Fistetti, Il dibattito su Popper nella Spd

Problemi e discussioni

Guido Liguori, Gramsci e la politica culturale del Pci dal 1945 al 1955

Nicola Gallo, A proposito della questione agraria in Italia

Schede critiche

Nino Calice, Localismo, autonomismo e meridionalismo; Ida Dominijanni, La famiglia: storia, teoria e politica; Domenico Taranto, Sulla genesi della ragione moderna; Carlo Bordoni, Löwenthal: dalla teoria critica alla cultura di massa; Francesco Saverio Festa, Gramsci e la religione; Antonio A. Santucci, Il materialismo dialettico di Plechanov.

Libri ricevuti

Summaries

Che vuol dire parlare del rapporto tra donna e scienza? Descrivere le teorie sul corpo femminile, le discriminazioni che le donne incontrano nella comunità scientifica, le trasformazioni operate dalla tecnologia nella vita quotidiana? O chiedersi se le donne possono fare proprie le regole del metodo scientifico, e se la differenza sessuale può diventare un principio di conoscenza? Dell'analisi di ciascuno di questi aspetti e del loro intreccio nella storia della scienza Elena Gagliasso offre una prima ricostruzione.

COINVOLTE ED ESTRANEE: LE DONNE E LE REGOLE DELLA CONOSCENZA

di Elena Gagliasso

Mentre si stravolgono in questi anni molti referenti politici e sociali, cresce la domanda di certezze oggettive rivolta alla scienza. Le problematiche scientifiche «vendono» a livello di mass-media almeno quanto quelle artistiche. Fioriscono riviste, trasmissioni radio - televisive, convegni, dibattiti.

Al contrario, al suo interno, il mondo della scienza tutto è fuorché certo e incontrovertibile. Sono messi in discussione i confini tra scienza e non - scienza, tra scienza e senso comune, ci si interroga sul tipo di scienza con cui si ha a che fare, da dove provenga, a chi serva, sul metodo. Molti degli attacchi alle caratteristiche chiave del pensiero scientifico (quantificazione, misurazione, ri-

duzione, ecc.) vengono dagli stessi scienziati. Sia secondo un'ottica che tenga anche conto del *qualitativo*, del transitorio, perenni tabù delle scienze esatte occidentali (1) sia, da parte marxista, a partire da un'analisi sulla non - neutralità della ricerca scientifica, sul suo legame stretto con la soggettività dello scienziato singolo, con i condizionamenti del gruppo, e in senso lato con la domanda socioeconomica di un dato periodo storico (2).

In questo quadro complesso e qui appena delineato parlare di scienza e donna frammenta bruscamente il discorso riversandolo nella particolarità degli effetti del discorso scientifico.

Si sovrappongono senza apparenti punti di contatto almeno tre piani, ciascuno

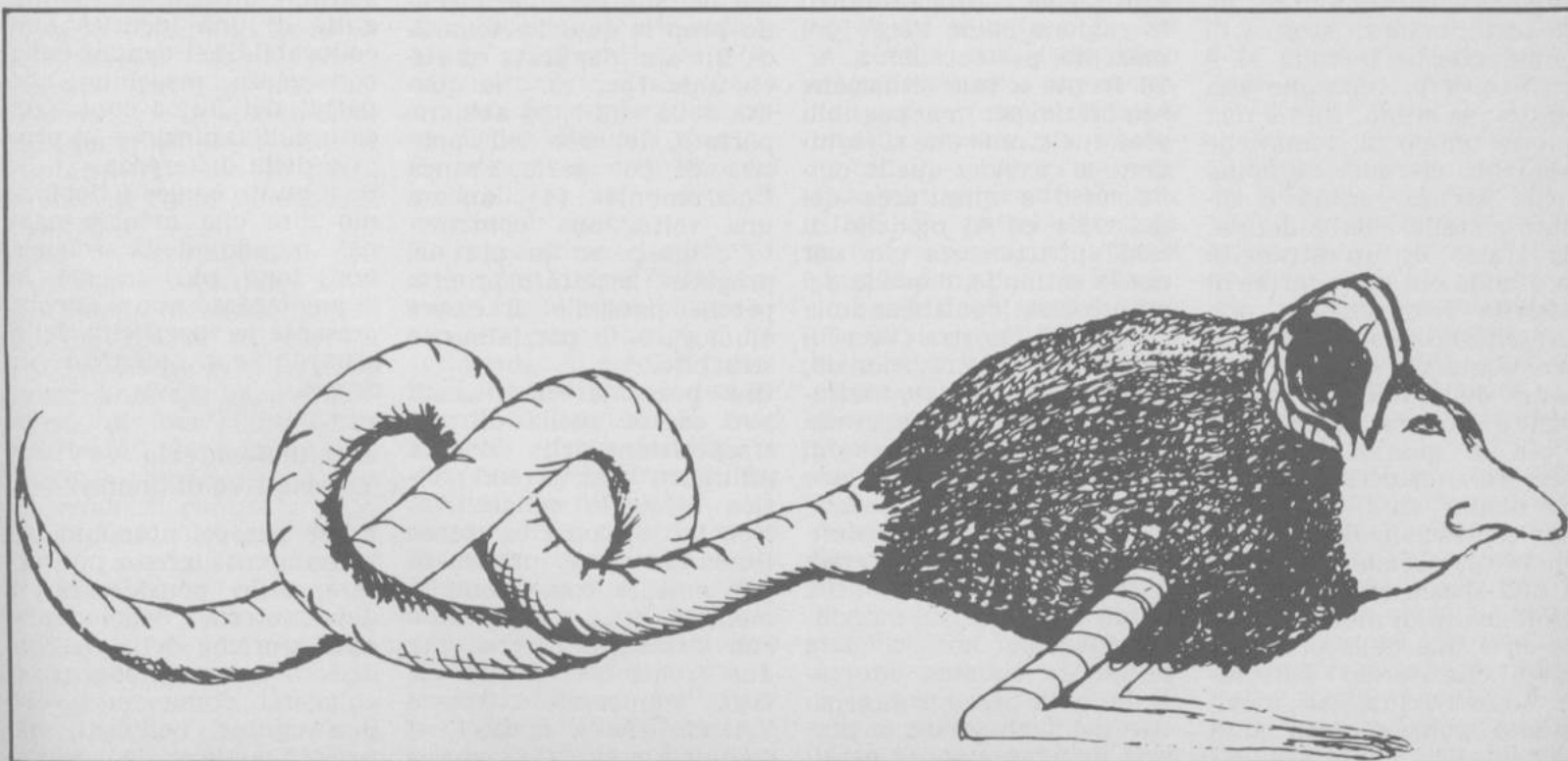
dei quali potrebbe, volendo, essere rappresentativo, di molte urgenze di oggi.

In primo luogo si pensa al corpo e a tutto ciò che le scienze dell'organico in natura hanno teorizzato sul genere femminile.

Con una deviazione brusca di pensiero ci si presenta poi il problema dell'accesso, vietato, poi strappato, ancora oggi difficoltoso, delle donne al mondo della ricerca scientifica e con un terzo salto vengono in mente le profonde ed irreversibili trasformazioni del quotidiano di tutte ad opera della produzione scientifico - tecnologica, dalla meccanizzazione alla farmacologia alla pianificazione sociale, per non citare che alcuni esempi. Sembra a prima vista di mescolare tra loro piani del tutto eterogenei unificandoli soltanto mediante il referente "donna", con cui declinare tutti i possibili discorsi della cultura scientifica.

Per evitare questo tipo di confusione, invece di partire dai *risultati* settoriali di diverse discipline, occorre soffermarsi su alcuni interrogativi di fondo. Sono interrogativi, che qui possiamo soltanto abbozzare, su quello che unifica, a livello sostanziale, i discorsi di scienze lontane tra loro: il metodo scientifico e il suo

LA RICERCA



Emma Bellavita, da «Canoni Enigmatici»

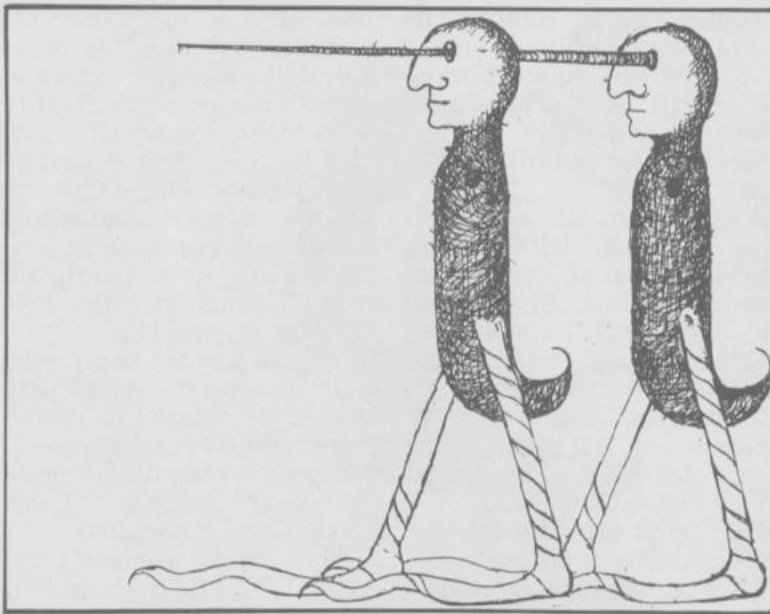
farsi con regole precise, nel corso di precise fasi storiche delle quali esso diviene contemporaneamente l'espressione più significativa e l'indicatore culturale. Mi riferisco alle conseguenze di quella che viene indicata ormai unanimemente come la nascita del pensiero scientifico moderno avvenuta nel Seicento con la rivoluzione copernicana, la sintesi newtoniana e la nascita della fisica classica, che, mentre descriveva una realtà naturale diversa da quella nota fino allora, si poneva anche il problema delle regole del metodo "corrette" per poter passare dalla semplice descrizione alla spiegazione delle cause e alla previsione degli effetti.

Dalla osservazione, alla costruzione di ipotesi, alle conseguenze logiche di queste, alle verifiche sperimentali, si definiva un criterio che avrebbe segnato in maniera del tutto particolare un modo di pensare diverso da quello comune, patrimonio peculiare dell'occidente e di una élite ristretta, e che prometteva la realizzazione dell'antico sogno di onnipotenza dell'uomo: conoscere per poter controllare, prevedere, dominare e manipolare il mondo della natura esterna e interna a sé.

Sia il metodo astratto della ragione scientifica in sé, sia la testimonianza storica di come questo metodo si è costituito in relazione alla prassi, se erano, fino a non molto tempo fa, tematiche alquanto estranee all'uomo della strada, erano a distanza stellare dalla donna. Si tratta di un'estraneità profonda che altre forme di attività e di cultura non presentano. Parlo degli altri luoghi nei quali la presenza delle donne comincia oggi a rivelarsi meno silenziosa di quanto sia stata sempre considerata. Ormai da alcuni anni, la ricerca sull'espressione delle donne (politica, sociale, artistica) è uno spazio entro cui scava il lavoro di molte studiose ed è una delle profonde modifiche storico-culturali sopravvissute al movimento politico degli anni settanta.

Proprio questi studi e alcune delle acquisizioni politico-concettuali più importanti, quelle relative alla nostra specificità e l'attenzione complessiva alla "diversità" delle donne rispetto alla "norma" stabilita "al maschile", hanno reso ineludibile il nodo razionalità-emotività. Un luogo in cui si gioca una posta che sta a metà strada tra il riconoscere come influenza a sua insaputa dal "femminile", qualsiasi momento storico e culturale in cui i valori dei sentimenti siano stati oggetto di espressione e riflessione artistica o filosofica, e il vedere invece il pensiero logico-scientifico

tro essere escluse dalla costruzione di un'identità che partecipi della conoscenza del reale, si stanno giocando oggi le ipotesi più avanzate delle donne. Ci si chiede se di questa ricerca della "differenza" e dei modi di pensiero che, partendo da essa, possono nascere, si possa fare, come ha scritto Rossanda (3) «un principio, per non dire un proiettile, che investa l'insieme della cultura della classe e del sesso dominante» e portare così alla «rifondazione d'una cultura totale». Oppure si nota al contrario come le novità espresse dal movimento delle donne siano state riassorbite dal siste-



Emma Bellavita, da «Canoni Enigmatici»

e le regole codificate entro la ragione come l'area del maschile per eccellenza.

Di fronte a tale situazione sembrano per noi possibili solo due strade che si escludono a vicenda: quella dell'accesso a quest'area del maschile ed al modello di non appartenenza che per noi la sottende; o quella del rifiuto che, identificando la specificità nostra con il "femminile" tradizionale, sottolinei la parziale ineffabilità (letteralmente intesa come "non parlabilità") di ciò che viene messo in luce attraverso intuito, sentimenti, passioni. Così definito il femminile, ne deriva il silenzio conoscitivo delle donne su di sé e sul mondo. Sui modi per non scivolare in questa classica biforcazione, sulle possibili alternative per legittimare le proprie differenze senza peral-

ma nel suo insieme, facendo propria qualche tematica filtrata, depurata ed etichettata (per es. "la qualità della vita") ed abbiano portato, nel caso della politica di cui parla Franca Chiaromonte (4) ancora una volta «un "contributo", un pezzo in più del progetto, accettato proprio perché passibile di essere omologato» e parzialmente stravolto.

Una possibile via d'uscita può essere quella di una trasposizione della "doppia militanza" dal terreno politico a quello conoscitivo. Non tanto, come ha inteso Rossanda quale «pratica di due culture come complementari» bensì come ricerca con strumenti diversi, per due fronti diversi. Da un lato, entrando spesso "clandestine a bordo", si comincia a cercare come si

LA RICERCA

è costituita la stesa forma-conoscenza nel corso del tempo per l'uomo, per ritrovare tutti i possibili percorsi che spesso sono rimossi da ciò che passa come indagine sulle forme della conoscenza scientifica: gli omissis, i rami tagliati, le aree lasciate in ombra dal cammino della scienza, che rivelano l'illusione di una sua progressività lineare. Dall'altro ci si muove attraverso momenti di ricerca microcollettiva tra donne, per ricostruire, attraverso pratiche simili all'autocoscienza, quanto sia ancora possibile, per la cultura dominante, collocare la vita interiore, il mondo oscuro e separato del sentimento in un luogo antipodale rispetto a quello limpido della ragione; quanto questa polarizzazione abbia sedimentato dentro noi stesse.

Questo doppio processo non si può descrivere come la pratica di due culture complementari, quella ufficiale e quella "sommersa" (con tutto ciò che di insufficiente di per sé, ma di armonicamente integrato si è soliti leggere nella complementarità), quanto piuttosto come una pratica esattamente contraria: del costante conflitto, dell'ambiguità di una identità non collocabile nei canoni della conoscenza maschile, che parta, nel fare i conti con essi, dall'assunzione in proprio della differenza.

Se il punto è questo dobbiamo dire che mentre oggi nel mondo della scienza non sono più assenti le donne, spesso non è ancora presente la specificità dello sguardo con identità di donna.

Esiste desiderio conoscitivo di donna?

Forse per orientarsi in un terreno così ignoto può essere utile considerare il dato materiale delle coordinate storiche della nascita della scienza moderna e chiedersi come queste si prolunghino nell'oggi: da un lato quale sia la censura

L'ORSAMINORE maggio 1982

del mondo scientifico rispetto alla donna e, dall'altro, come (se) la donna possa sentire *suo* il modello del pensiero scientifico. Altrimenti detto: se, com'è stato sostenuto (5), il bisogno di accettazione si contrappone nell'individuo femmina all'ovvietà dell'accettazione che nel maschio è la solida base da cui partire per guardarsi attorno nel mondo, quanto questa «infamia originaria» condiziona la possibilità stessa per le donne di essere soggetti di un'autonoma curiosità per il reale?

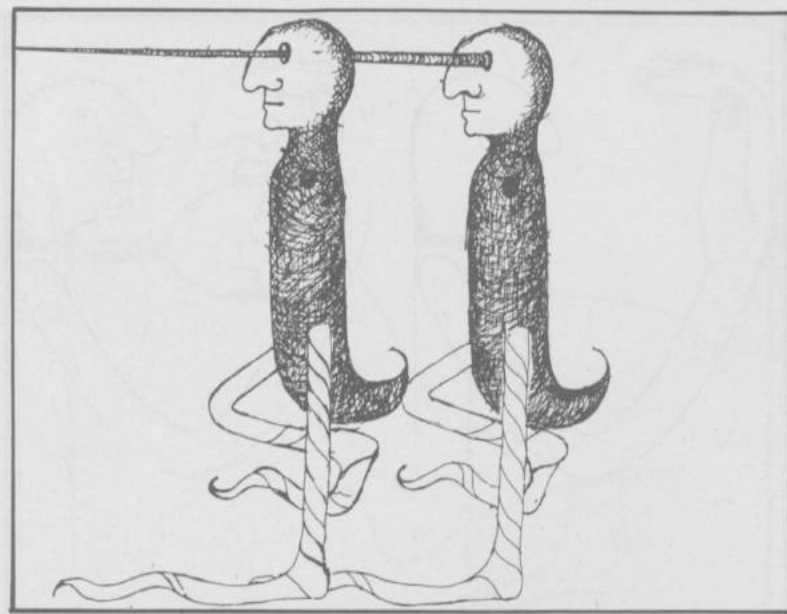
Penso che la domanda sulla possibilità stessa di creare ipotesi costringa a mettere in luce, senza riserve, quanto di inespresso spesso è legato ai discorsi sulla novità del fare scienza da parte delle donne oggi, perché è solo guardando con spregiudicatezza a quanto una determinata possibilità di vita e di pensiero sia patrimonio radicato nel nostro modo di essere e a quanto sia invece elemento di rivoluzione culturale e quindi novità inesplorata che si può muovere con solidità e senza sospetto verso un modo di essere insieme donna e soggetto capace di produrre autonomamente conoscenza. E infatti proprio in quanto donna che ho la viva percezione che addirittura il banale fatto di iniziare una frase con "penso", non è di neutrale spontaneità da sempre, bensì è frutto di una trasformazione in atto in alcune generazioni di donne mutanti rispetto al patrimonio di ruolo esistenziale di secoli.

Uno dei protagonisti dell'ultima rivoluzione avvenuta nella fisica atomica in questo secolo ha scritto: «Noi abbiamo ereditato dai nostri antenati l'acuto desiderio di una conoscenza unificata che comprenda tutto lo scibile» (6). Anche se ormai si comincia a sapere quanto questo "desiderio" non sia totalmente "naturale", e certamente non vergine nelle sue manifestazioni, poiché condizionato ed indirizzato da una precisa richiesta della società, resta il dato di realtà del suo esistere tra le mani-

festazioni tipiche dell'essere umano: si tratta di quella curiosità conoscitiva che spesso accomuna nell'immagine corrente l'atteggiamento mentale verso il mondo dello scienziato e del bambino curioso, ed è come molti desideri un fatto soggettivo che solo esprimendosi diventa storicamente oggettivo.

Ma la stessa frase che ho citato comunica anche come questo desiderio non sia solo di conoscenza, ma di conoscenza totalizzante, di una comprensione unificata che tende alla costruzione di teorie globali. Teorie in cui le contraddizioni e l'ignoto possano venir ri-

ed emotività ad altrui conferma. Anche a voler considerare il ruolo delle donne come produttrici del manufatto, la strada che porta dallo strumento, dall'uso di questo al salto conoscitivo dell'astrazione per le donne non è documentata; e se pure questo salto è avvenuto in certi momenti storici e per talune eccezioni, è stato riassorbito nella fase pre - scientifica dal pensiero dominante, e non ha trovato spazio per modificarsi a causa dell'azione svolta dal secondo momento dell'operazione di costituzione scientifica: la convalida da parte delle regole della comunità scientifica (7).



Emma Bellavita, da «Canoni Enigmatici»

comprese come momenti non ancora noti, rimandate a uno sviluppo futuro e l'edificio delle scienze offra nel suo insieme un'immagine di disvelamenti progressivi e certi: la sicurezza del controllo e del potere di previsione globali.

La stessa frase letta con occhio alla propria realtà sessuale rivela come immediatamente significativo il riferimento all'eredità culturale che legittima il desiderio di conoscenza. In base ad essa questo desiderio a noi non appartiene e dal patrimonio di eredità culturale del nostro sesso traiamo l'esperienza della cura del quotidiano, della riproduzione del tessuto connettivo di accudimento materiale - affettivo, il rispecchiamento dell'altrui pensiero e il dispiegamento delle riserve di intelligenza

In proposito si potrebbero applicare le riflessioni che in campo marxiano sono state fatte sulla separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, che rendono ragione della formazione classista del pensiero scientifico. Si potrebbero cioè tracciare parallelismi tra la riproduzione del quotidiano ad opera degli schiavi e poi dei servi e quella ad opera delle donne. Le analogie però spiegano solo aspetti di tipo economicistico e possono seppellire le peculiarità di una condizione che al posto di un antagonismo con l'"oppressore" ha visto una complicità ed una mutua dipendenza.

K. Blixen (8) esprimendo il meglio della sedimentazione aristocratica - conservatrice fotografa un dato di realtà profondo: il baricentro dell'uomo si trova nelle

LA RICERCA

sue azioni, nel suo *fare*, quello della donna nel suo *essere*, contrapponendo la profondità di questo essere alla contingenza del fare e, se mai, auspicando anche per gli uomini una maggiore complessità esistenziale. Nonostante il fascino di questa posizione arcaica ed attuale, e nonostante riesca a dire di più delle posizioni che si fermano alla semplice "oppressione" della donna, tuttavia, configurandosi come una spartizione, elimina sul nascere qualsiasi possibilità di costruzione per conoscenza ed intervento sul reale da parte di chi deve *essere*.

Cosicché questo riconoscimento del valore, ignorato, del senso dell'esistere delle donne sottolinea in modo chiaro l'espropriazione di capacità di azione e conoscenza che si accompagna alla storia dell'oppressione e che pesa anche sulla storia della conoscenza e della scienza tutta, rendendola, quale espressione di un solo sesso, quanto meno parziale.

Per trasformare lo sguardo delle donne da specchio altrui a organo che realmente guarda per conoscere, occorre un processo di mutamento, che, rispetto alla nostra eredità del passato, è ai primi passi e che non sarà conquista di una sola generazione di donne, se fu detto che cinque ne occorrevano per fare un lord.

Sostare sul peso storico di un passato che sedimenta a livello di potenzialità conoscitiva è più necessario di quanto si creda.

Per un verso è significativo rispetto alle sbrigative descrizioni in termini naturalistici che alcuni studi ancor oggi fanno della componente di "natura" o "innata" presente nel funzionamento mentale di uomini e donne (ma su questo problema ci si soffermerà in uno dei prossimi numeri). Per un altro verso è significativo rispetto alla posizione contraria, rappresentata dalla fretta "politica" di non considerare accuratamente i meccanismi di alta

penetrazione transgenerazionale di tale passato in tutti, uomini e donne, e di credere di poter modificare questi meccanismi di formazione nei tempi che i movimenti politici e culturali di questi anni si sono proposti.

La naturalità definita e la manodopera usata

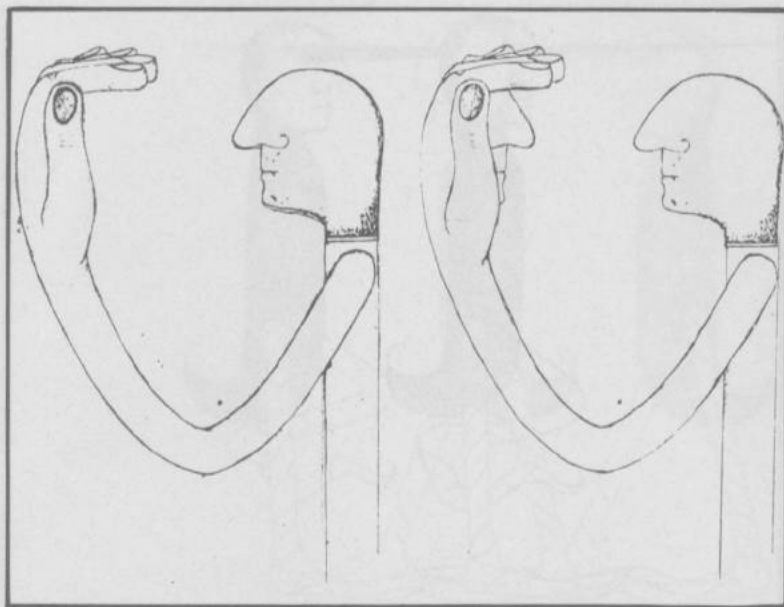
Tra il processo conoscitivo - ideativo, ordinato da regole, e il mondo sociale che lo promuove, parlando di scienza e non di pura teoria della conoscenza, si deve tener conto dell'altro aspetto che quest'attività comporta: l'azione sulla realtà e la trasformazione di questa — mete interne, nel senso della prassi, che caratterizzano il tipo di conoscenza scientifica. Basta ricordare che la stessa nascita del pensiero scientifico, cui s'è già accennato, avviene per l'urgenza di risolvere i nuovi problemi che stanno trasformando l'Europa nel Seicento: l'espansione marittima mercantile transoceanica si correla alle ricerche di astronomia e di idrostatica e idrodinamica; le trasformazioni degli armamenti si correlano agli studi che dalla messa a punto balistica portano alle ricerche sul moto dei proiettili e sulla caduta dei gravi e alla nascita delle teorie della gravitazione. Le nuove forme economiche della produzione e le nuove forme della distruzione sono le grandi forze propulsive di questa prima rivoluzione della fisica. Ma il rapporto tecnologia - scienza si esprime in pieno nell'Ottocento, dalla rivoluzione industriale in poi, in modo tale che quando si parla di scienza non ci si riferisce più solo ad una attività di esplorazione e sistematizzazione della natura, che modifica solo successivamente, il mondo della tecnica, ma ad una unità compatta scienza - tecnologia: è l'invenzione tecnica della macchina a vapore nell'Ottocento che avvia la nascita della seconda rivoluzione scientifica della termodinamica, e questi due momenti così congiunti sono strettamente le-

gati in coerenza sostanziale con l'assetto sociale che li produce.

Che cosa rappresenta tutto ciò per quella parte dell'umanità d'occidente che non ha determinato in nulla questa costruzione? La descrizione scientifica del reale diverge sempre più velocemente dall'esperienza concreta e non codificata nelle regole del linguaggio scientifico che è propria del senso comune per l'uomo della strada, ma diverge in progressione geometrica, in quel secolo rivoluzionario, per le donne.

Avviene intanto che altre branche del sapere scientifico, le discipline biologi-

lità femminile fatta di debolezza organica e risultante dell'incompiutezza evolutiva. Si regolamenta così per essa la dimensione mentale della quiete, composta di atti quotidiani che impegnino pensieri e sentimenti; il termine stesso di curiosità diviene sempre più associabile più agli intrighi donneschi o al peccato che alle domande e ipotesi sul mondo reale, e le capacità di ragionamento e il desiderio di conoscere si leggono come elementi di negazione o di disturbo dell'identità sessuale più profonda. In questo secolo in cui scienza e letteratura, positivismo e romanticismo



Emma Bellavita, da «Canoni Enigmatici»

che, la medicina, in questo secolo, con il trionfo del positivismo, comincino a costruire la donna come oggetto di ricerca scientifica, occupandosi, in correlazione con le nascenti scienze sociali, di codificare e separare con regole, più precise che in precedenza, i ruoli dei due sessi, nell'intento di stabilire la norma. Questo progetto è anche una reazione agli spazi culturali che si erano socchiusi per le donne con l'illuminismo e la rivoluzione francese; contemporaneamente cerca di trovare nella «natura» dei punti di riferimento su cui potersi attestare, quasi a contrastare il complessivo sconvolgimento dell'ordine noto che accompagna la rivoluzione industriale, l'ascesa della borghesia, l'urbanizzazione. Si teorizza la costruzione di una natura-

divergono quanto mai, se uno spazio può esistere per le poche donne alfabetizzate e di estrazione privilegiata è quello che indugia sulla sensibilità e non certo sulla ragione.

L'altro versante delle scienze, quello delle scienze esatte e della tecnologia, attraverso la ricaduta di quest'ultima sull'organizzazione produttiva, tocca invece direttamente anche le donne e non si pone problemi di naturalità o debolezze femminili: le donne sono una manodopera vantaggiosa perché a basso costo nelle prime manifatture, cosicché la macchina a vapore e le prime forme di razionalizzazione scientifica negli opifici sono applicazioni scientifiche che riguardano uomini, donne, bambini con un'espropriazione dei tempi di vita in

LA RICERCA

ordine proporzionalmente crescente.

E a partire da quest'epoca che si vede come la scienza nei suoi risvolti tecnologici incida progressivamente sulla vita di milioni di donne immesse nel mercato del lavoro; come, attraverso le teorie sulla natura femminile essa decreti un preciso ruolo di estraniamento e "protezione" dalla realtà per le donne. Questo secondo aspetto è peraltro negato nei fatti dalla quantità di manodopera che le donne forniscono, in condizioni gravissime, alla costruzione di una realtà di progresso che contraddittoriamente le "tutela" dal rischio di essere soggetti autonomi a tutti gli effetti. Anche le donne risultano così investite in prima persona dalla ricaduta scientifico - tecnologica, ma manca loro l'altra faccia del processo scientifico, in quanto esse non sono in alcun modo partecipi della gestione di ciò che scandisce i tempi delle loro vite. Ovviamente, all'interno stesso del mondo maschile chi costruiva teoria scientifica non era lo stesso soggetto di colui che aveva la propria vita determinata dal ritmo della macchina a vapore. Quello che si vuole notare è come anche il conflitto di classe non fosse in antitesi con l'idea di progresso che contrassegnava la nuova rivoluzione scientifica. La scienza e la macchina sembrano poter rappresentare il coronamento del sogno di assoggettamento delle forze della natura sia per la classe imprenditoriale che promuove tali ricerche e ne raccoglie i profitti, sia per la classe operaia, come promessa di liberazione dalla umana fatica.

Il senso di appartenenza che poteva avere il soggetto maschile rispetto l'idea stessa di progresso scientifico è così, per certi versi, patrimonio anche di coloro che di fatto mai avevano messo mano in prima persona all'elitario processo di produzione di idee e tecni-

L'ORSAMINORE maggio 1982

che proprie del capitalismo in formazione e che da questo processo finivano per essere attraversati e sovra-determinati in maniera passiva. Altra cosa la passività unita all'estraneità totale delle donne.

Tra l'ambito delle scienze naturali e gli effetti delle tecnologie industriali, che determinavano dall'alto e in modo così diverso gran parte del destino della donna in quest'epoca, a tutta prima avrebbe potuto non esserci uniformità.

Il sintomo, per esempio, la sua ricerca, la sua cura nella semeiotica medica è quanto mai lontano dalle leggi della fisica che stavano alla base della nuova tecnologia; tuttavia le caratteristiche tipiche della medicina e di altri aspetti dell'osservazione del vivente legate anche all'intuizione e al qualitativo, sono costrette, proprio perché la medicina scienza dev'essere, nel codice delle scienze esatte. La pratica del riduzionismo ad oltranza delle scienze che si occupano della natura umana costruisce in epoca positivista sempre più dettagliate classificazioni nosologiche, fondate sulla misurazione di dati organici, di cui la craniologia non è che un esempio; essendo state confinate in precedenza nel campo dell'empirico e del prescientifico, le forme di intervento sul corpo non codificate dal canone sperimentale.

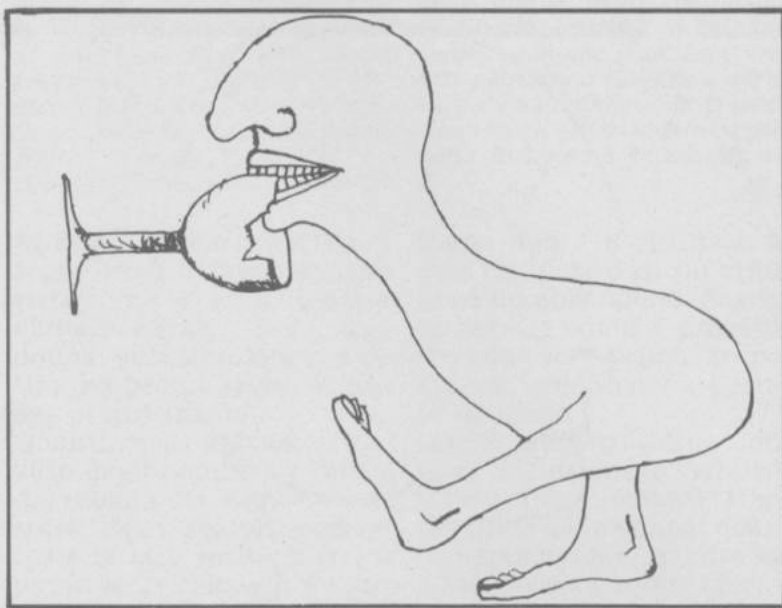
Questa branca della conoscenza e dell'intervento sul corpo che nel passato era appartenuta, con modi peculiari e non trasmessi se non per via orale, anche a parte della popolazione femminile, nel corso del suo costituirsi come scienza, nel giro di due secoli, vede le donne trasformarsi da potenziali soggetti conoscenti, a oggetti di ricerca separata (9). Il corpo e la mente della donna, caricati di mistero dal romanticismo, sul versante scientifico diventano una realtà assolutamente "altra" rispetto al corpo - mente del soggetto pensante che la studia. Il destino che il positivismo stabilisce nel sottolineare in senso radicale la differenza naturalistica e

reificante della donna è per certi versi analogo a quello che, nello stesso scorcio d'epoca, attribuisce ai popoli non occidentali. Le scienze che poi confluiranno nelle scienze umane, etnologia, antropologia fisica ecc., trasformano ciò che non corrisponde alla norma del "bianco - maschio - protestante" in oggetto di studio classificandone la differenza come inadeguatezza - mancanza.

Tra maternage al pianeta e rovesciamento della ragione?

Entrando nel nostro secolo e nella situazione scientifi-

Anche le messe in discussione di questi ultimi anni del metodo positivista hanno al loro interno un'aspirazione globale complementare a quella dei saperi unificanti classici. L'attenzione alle zone scoperte da questi edifici, la cosiddetta crisi della ragione classica, la riscoperta dei saperi indiziari (10) — presenti del resto come momento iniziale anche in alcuni procedimenti scientifici — e le pluralità di modelli settoriali a confronto, hanno a loro volta, come è stato notato da Gabriella Bonacchi (11) «un orizzonte definito da una genealogia logico - cronologica del potere cultura-



Emma Bellavita, da «Canoni Enigmatici»

ca contemporanea il discorso sul metodo diventa più urgente e più contraddittorio. Gli interstizi del modello di stretta osservanza positivista si allargano, si delineano critiche ad esso e si recuperano alla scientificità dati precedentemente esclusi come s'è accennato in apertura.

Tuttavia le radici di molti aggiornamenti della scienza partono direttamente dal tipo di rapporti tra uomo e natura e tra uomo/donna e natura instaurati allora; e poiché non è possibile ipotizzare quali altre innumerevoli vie avrebbero potuto prendere tali rapporti entro coordinate diverse da quelle che si sono storicamente date, è solo con questo tipo di processo scientifico che così strettamente lega conoscenza e potere che ci è dato fare i conti.

le, per cui anche la critica maschile è *contributo* e riarticolazione di un proprio patrimonio». E poiché la tradizione disciplinare scientifica non contiene una reale appartenenza ad essa delle donne, non provoca neppure la ribellione all'interno di questa, in antitesi con le regole. Per cui a livello conoscitivo - scientifico, così come al livello culturale che nota Gabriella Bonacchi, «si esclude per le donne il rischio di fare, anche del momento di negazione del metodo, un aspetto che diviene a sua volta teorizzazione 'monumentale'».

Al di là delle questioni di metodo, il volto della scienza di questo secolo, presenta un quadro d'insieme che richiede anche altri ordini di considerazioni, che non toccano in modo peculiare

LA RICERCA

nel senso detto fin'ora la posizione della donna.

La differenza sostanziale che segna il nostro secolo e la sua produzione scientifica rispetto a quello precedente è la progressiva *caduta dell'idea di progresso*, grazie all'avanzamento scientifico.

È dal mondo scientifico stesso che comincia a farsi strada la considerazione del semplice dato che sulla nostra terra, che è finita, non può realizzarsi uno sviluppo infinito.

Alcune scienze ultime nate, come ad esempio quelle che confluiscono nell'ecologia, nonostante presentino preoccupazioni per la natura di segno politicamente diverso, segnalano un'ottica nuova. Pur fondandosi sulla strumentazione scientifica - quantitativa canonica e sulle metodologie classiche, esse assumono nei confronti della natura un nuovo atteggiamento, che invece di coniugarsi con dominio e sfruttamento lega la conoscenza a un fine conservativo e riparativo.

Mediante questi settori sono più frequentati dalla popolazione femminile delle nuove ricercatrici di quelli immediatamente legati alla produzione tecnico - industriale. Se questo abbia a che vedere con caratteristiche che potrebbero far parte di quella "diversità" di cui si è parlato e che si va cercando è un interrogativo superficiale e prematuro. Certamente non si può non considerare il fatto che tali discipline, a differenza di quelle che ad es. confluiscono nella ricerca militare e industriale, si occupano della cura e la conservazione della vita. E vale la pena di pensare anche a come una prassi che non si lega al binomio produzione/distruzione possa aprire spazi di curiosità — forse per tutti oggi più urgenti di ieri — a chi con la vita ha naturalmente un rapporto potenziale di tutela e promozione.

Non intendo ellitticamente recuperare come «scienze buone», «soft» queste disci-

pline o collocare nella specificità di donna una sorta di «maternage al pianeta»: restano aperte tutte le contraddizioni costitutive del procedere stesso, per cesure, del pensiero scientifico, e il suo esser definito dal potere dominante oggi come ieri. Lascio aperte se mai suggestioni, sottolineando la novità rappresentata dalla crisi delle idee di progresso e di sviluppo illimitato.

Tutto il patrimonio della conoscenza scientifica che s'è costituita come forma stessa di pensiero negando la donna, e avendo «scientificamente» delimitato il femminile come estraneo alla conoscenza del reale, impasta storicamente qualsiasi discorso che noi oggi si voglia fare e deve necessariamente essere posseduto da chi vuole entrare nello stesso edificio della scienza per provare altre possibili direzioni.

Non essendo possibile in questo settore nessuna ipotetica alterità di base, e nessun terreno vergine, si può dire solo che cominciano ad esser praticabili, da un punto di vista teorico, alcuni sentieri nascosti, con la consapevolezza che, rispetto all'imponenza onnipervasiva posseduta dal metodo scientifico, questi possono essere solo minimali, contraddittori e non immediatamente paganti sulla produzione attuale. Questi percorsi sono rappresentati dalla sola modifica veramente sostanziale che nella vita e nella conoscenza delle donne si è verificata in questi anni: la possibilità di far riferimento da parte delle donne ad altre donne e non solo necessariamente all'uomo; al pensiero cioè che comincia ad esser prodotto da donne in reciproco rapporto tra di loro (in campi disparati e non sempre prossimi alla scienza) e con una presa di distanza rispetto ai secoli di conoscenza monosessuale nella quale, nel migliore dei casi, nel corso di quest'ultimo secolo ha cominciato ad esser possibile essere accettate e colonizzate.

Si tratta di un iniziale spostamento dell'asse dei referenti interni che potrà ave-

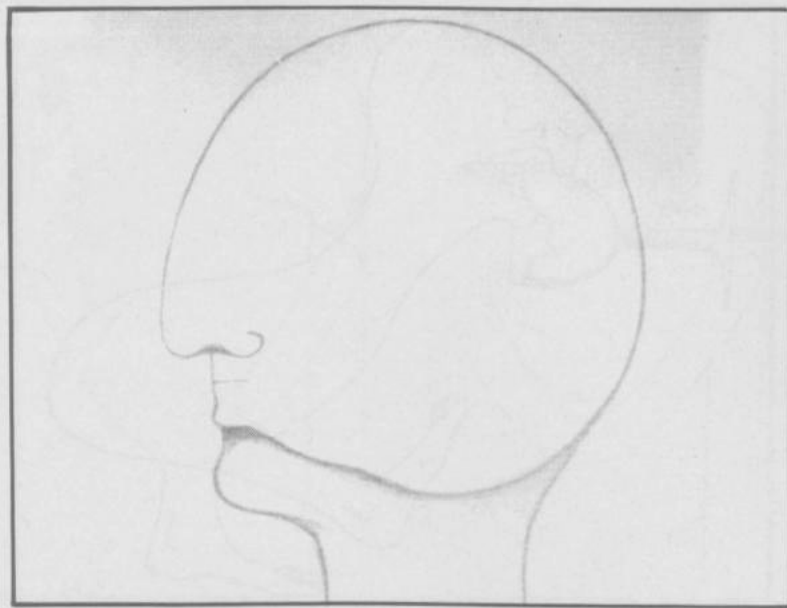
re un'evidenza futura nella costituzione di un'identità di pensiero individuale e collettiva, non mimetica; ma che necessita però di continuare nei tempi meno appariscenti dei movimenti di massa e di reggere la prova della trasmissione generazionale di pratiche tra donne, oltretutto dei prodotti delle pratiche.

Mentre questo processo a livello esistenziale e politico è forse più visibile, a livello del processo conoscitivo è, come s'è visto, più complesso, perché maggiormente deve fare i conti con parametri stabiliti, interiorizzati, dotati di una loro rispondenza sul reale e di

ti ai momenti dell'invenzione del nuovo nelle nostre vite.

Mi riferisco ad esempio all'arroventato crocicchio in cui si annodano molti dei punti fin qui trattati: l'identità e la specificità. Per fondarsi su basi materiali la ricerca di una nuova identità deve tener conto anche del dato fisico, biologico, delle differenze sessuali morfologiche, funzionali e comportamentali di base che sono, a livelli diversi, intrecciate e fuse con la cultura e la storia sedimentata dei due sessi.

Se da un lato tutto ciò rimanda a contenuti penetrati dall'ideologia della



Emma Bellavita, da «Canoni Enigmatici»

una loro oggettività benché non neutrale. Essi non possono del resto essere sbrigativamente rovesciati dalle critiche alla ragione, con il rischio che l'ipotetico rovesciamento attuale ne ricalchi altri legati in passato all'irrazionalismo o si ricomponga in una «monumentalità» del frammento o del sapere «basso».

Inoltre sovente l'interlocutore non è più lo scienziato positivista e misogino (anche se esempi di campi come la sociobiologia non mancano), le differenze si moltiplicano all'interno stesso delle scienze e può accadere che per noi donne debba coesistere la critica della scienza con la necessità di utilizzarne i prodotti — e non parlo dei semplici prodotti tecnici, ma di quelli conoscitivi — per dare basi materiali fonda-

scienza maschile sulla biologia femminile e sul corpo, è indicativo anche della realtà costituita dall'esistenza stessa in natura del corpo come dato biologico sessuato. Tutto ciò per poter fare anche una riflessione che consideri i ritmi del tempo della vita della donna, come questi si esprimano con un intreccio biologico - culturale nel suo sviluppo, nella sua maturità, nel suo invecchiamento, nella particolarità (che per la donna non è particolarità, ma norma) del fatto che all'interno di questo corpo si forma un altro essere che poi se ne distacca e che deve essere accudito per un lungo periodo di tempo; e per poter fare questa riflessione attingendo criticamente alle verità parziali contenute nella genetica, nell'evoluzionismo,

LA RICERCA

nell'etologia, nella psicologia, ecc..

Sarà nell'atteggiamento mentale verso i dati e le teorie che si potrà trovare un modo diverso di servirse, premessa a un modo diverso di produrli. Una distanza critica che permetta di crescerci dentro autonomamente e collettivamente, anche se questo comporta una conflittualità interna che per ora non si può risolvere in dialettica, e necessita di una controriflessione costante, ma non più solitaria nel momento stesso in cui si produce una crescita di conoscenza.

NOTE

(1) Si veda R. Thom, *Stabilità strutturale e morfogenesi*, Torino, Einaudi, 1980, e I. Prigogine - I. Stenger, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Torino, Einaudi, 1981.

(2) Si vedano in proposito i libri della collana «Scienza e politica» edita da Feltrinelli a cura di M. Cini, che raccolgono quanto in Italia e all'estero si comincia a produrre in proposito.

(3) R. Rossanda, *Sulla questione della cultura femminile*, «L'Orsaminore» n. 0.

(4) F. Chiaromonte, *Un «politico» senza le parole degli altri*, «L'Orsaminore» n. 2.

(5) L. Melandri, *L'infamia originaria*, Milano, L'erbavoglio, 1977.

(6) E. Schrodinger, *Che cos'è la vita?*, Firenze, Sansoni, 1947.

(7) M. De Leo et al., *Ma esiste la cultura non detta, praticata e diffusa*, «L'Orsaminore» n. 3/4.

(8) K. Blixen, *Un cerchio attorno al falò*, «L'Orsaminore» n. 0.

(9) Dopo l'ultimo congresso internazionale di Bucarest di Storia della scienza si è avviata una Commissione internazionale di studi sulla storia delle donne nella medicina e in altre scienze che sta progettando per il 1984 un convegno su «Donne e medicina».

(10) C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in AA.VV., *Crisi della ragione*, Torino, Einaudi, 1979.

(11) G. Bonacchi, *Andar per le gna...*, «L'Orsaminore» n. 1.

Portare nella realtà l'immaginario artistico femminile: l'esperienza di una regista, Loredana Rotondo, e di una pittrice, Titina Maselli.

«La signora della porta accanto», «La donna del tenente francese», «Reds», «Ricche e famose» - ovvero: come nel cinema gli uomini vedono la donna degli anni '80? Con un'impertinenza che coglie nel segno, risponde Maria Chiara Risoldi.

Di ritorno dalla Rassegna del cinema femminista di Berlino Lina Mangiacapre riferisce dell'orgoglio nazionale e dell'imprenditorialità delle registe tedesche.

VEDERE SENTIRE

SOGNARE IN PUBBLICO

di Loredana Rotondo

Dall'8 al 15 marzo si è tenuta al Centro Pompidou di Parigi una manifestazione su «Donne e cultura in Italia», organizzata dal Centro Pompidou e dall'Istituto di cultura italiana con la collaborazione del Comune di Roma e di Milano, della Galleria «Il Diaframma» di Milano e della Rai-Tv, e realizzata da Giustina Laurenzi, Ivana Nigris, Carmen Pignataro. Il programma della manifesta-

zione comprendeva mostre di pittura e di fotografia, proiezioni cinematografiche e quattro tavole rotonde: «Le donne davanti alla crisi», «Il ruolo della donna nello spettacolo: la ricerca creativa e intellettuale», «Donne, architettura, arti plastiche», «Donne e scrittura». Pubblichiamo la trascrizione degli interventi di Loredana Rotondo e Titina Maselli.

Si dice comunemente che i sogni sono riflessi d'esperienza. Se è vero, partire dall'esperienza per una donna può significare partire dai propri sogni, talora dai propri incubi. Quanti inviti abbiamo ricevuto dagli uomini ad uscire dal mondo dei sogni per entrare nella realtà, purché fosse la loro realtà. Per un uomo la relazione è subito stabilita, nel suo mondo il

sogno non è il risultato di una rinuncia o di un rifiuto, d'un abbandono. Sognare per un uomo è progetto di vita che prima o poi avanza, comunque a portata di mano.

Quello che sogna una donna è esclusione e paralisi, spesso fuga. Quanti treni nei films delle donne, quanta deportazione, quanto silenzio: oceani interi tacciono sullo sfondo di un piano

americano. In qualche modo sogni al negativo, i nostri. E fare cinema — mi domando — è cominciare a sognare al positivo o portare anche nel cinema un sogno negativo, un segno negativo?

Il nostro è un cinema che rivendica il diritto all'espressione dell'immaginario femminile, che «pesca» nel nostro (specifico) materiale onirico, che fa i conti con la nostra capacità o incapacità di simbolizzare. È la visionarietà — sconnessa e fratturata — delle donne che si affaccia e in qualche misura irrompe sullo schermo negli anni 70. Io amo questo cinema. Evidentemente non tutto, prodotto per prodotto; mi emoziona quello che può dare e che mi può dare. Ma lo temo anche e me ne guardo, quando (spesso) mostra una propensione pressoché invincibile alla marginalità, cede all'intellettualismo, cade nel vittimismo. Me ne guardo — comunque affascinata — perché rischia di tenere lontani i miei sogni dalla realtà (un pericolo particolarmente attuale). Perché, in definitiva, è al reale che devono tornare i nostri sogni. È questa la sfida. Le categorie che regolano il mondo non sono le nostre, sono il risultato dei sogni



Valentina Berardinone, da «Euridice»

VEDERE SENTIRE

degli uomini, incubi positivi. Corriamo l'avventura della realtà, dalla quale siamo sempre state escluse, portandoci dietro le nostre idee, i sogni, le fantasie. Ma la novità è che entriamo (con sogni e telecamere) nelle aule dei tribunali; nelle sale parto, nelle stanze delle prostitute, nelle case dove «il privato avviene», dove si svolge la grandissima parte della vita delle donne, finora destinata alla totale irrilevanza.

Entrare «dentro» la realtà, confrontare il nostro immaginario con quanto vi troviamo; è così che la realtà può essere trasfigurata, può essere ribaltata, può essere cambiata. A partire dai nostri sogni e dal desiderio di non fare un lavoro ideologico, svuotato all'origine.

A questo punto tanto vale che confessi che lavoro per la televisione, che dicono stia al cinema come l'artigianato sta all'arte. Ma non è vero (e la scarsa attenzione del femminismo italiano per la televisione — come mezzo espressivo e come istituzione — resta tutta da spiegare).

Ho visto fare tante inchieste in modo mistificato, secondo un metodo che si può forse definire «dell'occultare mostrando».

Gli apparati che producono informazione lavorano perlopiù come corpi separati, prevalentemente in assenza — e quindi contro — la gente a cui si rivolgono, secondo la visione di una realtà che è più da conservare che da cambiare.

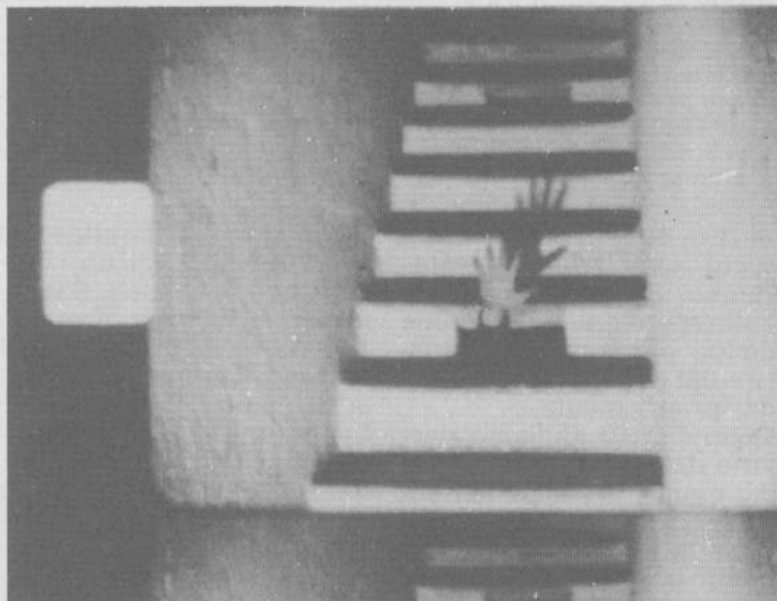
Per quel che mi riguarda la realtà mi tenta come qualcosa da cambiare e non da conservare e mi tenta anche perché non la conosco. Come donna ero sostanzialmente destinata a restarne fuori. Tutta la mia esperienza quotidiana, il mio cosiddetto privato, il mio bisogno di conoscere, la mia vita erano condannati all'irrilevanza.

È qui che si dovrebbe, che vorrei mettere una cinepresa. Per cominciare a capire,

non per dare spiegazioni, per vedere con i miei occhi e perché altre donne vedano, perché gli uomini si vedano riflessi loro in noi e non viceversa, per imparare a praticare quel gioco sospeso tra realtà e immaginazione che è lo spettacolo. Ma — ponendo un problema concreto — abbiamo il diritto di sistemare una telecamera là dove la società sembra ritirarsi, dove il singolo s'apparta brandendo il suo «privato»? Fin dove si può «spiarlo», questo «privato»?

Non è secondario per la società, almeno per noi donne, che si veda quel che avviene nella stanza di una

Il cinema delle donne rende spettacolare il quotidiano, rende straordinario l'ordinario (gli uomini sembrano sempre di più presi dalle nostalgie delle loro straordinarie arche perdute), semplicemente, mettendo sotto il naso della gente quello che già gli passa sotto il naso, senza che neanche lo veda più. Noi critichiamo l'ordinaria mostruosità del mondo. No, la violenza dei tribunali, la violenza degli ospedali, la violenza delle botte che «restano in famiglia», la violenza «strisciante» sul posto di lavoro, non è normale. E se lo è, occorre ripensare la norma. Andare con una



Valentina Berardinone, da «Euridice»

prostituta, puntando lo sguardo sui comportamenti e le motivazioni dei clienti. Si ha la conferma del fatto che ciò che avviene in quella stanza è causa ed effetto di rapporti falsi e ipocriti, basati sul denaro, sul dominio di chi ne possiede, sul potere del più forte per classe, per sesso. Ma c'è pure qualcosa di meno scontato e di più inquietante che filtra tra quelle immagini. C'è un sentimento di quotidiano, una certa familiarità, una tenerezza, qualche cosa che conosciamo tutti, che provoca l'identificazione, ed anche immediatamente la disidentificazione degli uomini e — purtroppo — talvolta anche delle donne. Qualche cosa che è pressoché insopportabile — voglio dire il carattere mostruoso del quotidiano.

prostituta non è normale, o lo è? Dov'è la differenza tra quella camera da letto e le nostre? È questo che non si può vedere? Così il ciclo si chiude — i nostri sogni, frutto di questa «ordinaria mostruosità» a quella ritornano portatori di scomode verità.

Il rapporto delle donne con la realtà (che è mutata e continua a mutare con il femminismo) può cambiare la stessa natura del nostro cinema.

Oggi è il nostro diritto di sognare in «pubblico» che è rimesso pesantemente in questione. Alle categorie culturali se ne oppongono e se ne sovrappongono altre, quando non quelle penali. Brutto segno, brutto sogno.

ATTRAVERSO IL SOSPETTO

di Titina Maselli

Bisognerebbe potere parlare delle grandi difficoltà che oggi una donna artista plastica deve superare per apparire sulla scena pubblica. Dalla Calabria o dall'Ardeche o anche da Parigi, un'artista che già abbia potuto senza troppe difficoltà enucleare le sue capacità in quella sua cerchia originaria, dovrà prima attraversare il deserto salato del sospetto, e poi vi sarà per lei una pioggia di sottovalutazione ipocritamente distillata. Sarà raro che le istituzioni le aprano uno spazio. Ma quello spazio potrà diventare più grande se nelle istituzioni un giorno ci sarà un cedimento alle pressioni delle militanti del femminismo, all'idea del femminismo. E per poter restare in eterno le stesse, le istituzioni alla lunga cedono un poco.

In quel momento le donne artiste per essere veramente accettate dovranno essere delle artiste più incisive degli altri uomini.

La lunga protesta lanciata da molto tempo risulterebbe in quel momento vana e velleitaria se, oltre ad aver piegato le istituzioni, non avesse anche suscitato in ogni donna consapevole della sua identità la possibilità di fare il grande balzo nella poesia, dentro di sé. (Dato che certamente ogni donna nasce già poeta per una tradizione sociale di esclusione e forse anche per la sua fisicità, e altrettanto femminei del resto sono gli artisti uomini per la loro marginalità, la loro relativa distanza dal mito della virilità).

Del resto non potrebbe essere sufficiente nessuna soluzione collettiva (come la

sindacalizzazione per la classe operaia o altri organismi per il Terzo mondo, per tracciare delle similitudini).

Per le donne il concetto, la teoria, la condotta del femminismo finora sono stati essenziali al loro processo di individuazione. Ecco che saranno questi individui autonomi che mediante la virtù — l'aristotelica attività virtuosa che dà perfezione all'opera umana — svilupperanno la capacità di progressivo perfezionamento che l'umano — di cui la donna è parte — ha in sé.

All'inizio ci sarà stato un distinguersi individuale basato sul nostro appetito di perfezione o piuttosto sulle nostre carenze in rapporto a quell'appetito. In seguito, ragione e cultura avranno assunto, trasformato e spinto tali carenze fino a formulare il proponimento. Fino all'azione secondo proponimento, fino a agire terrestremente su un terreno preciso con mezzi precisi.

La costanza del proponimento sarà l'habitus morale, sarà la tensione. La tensione certamente necessaria alla vita, e soprattutto al senso della vita.

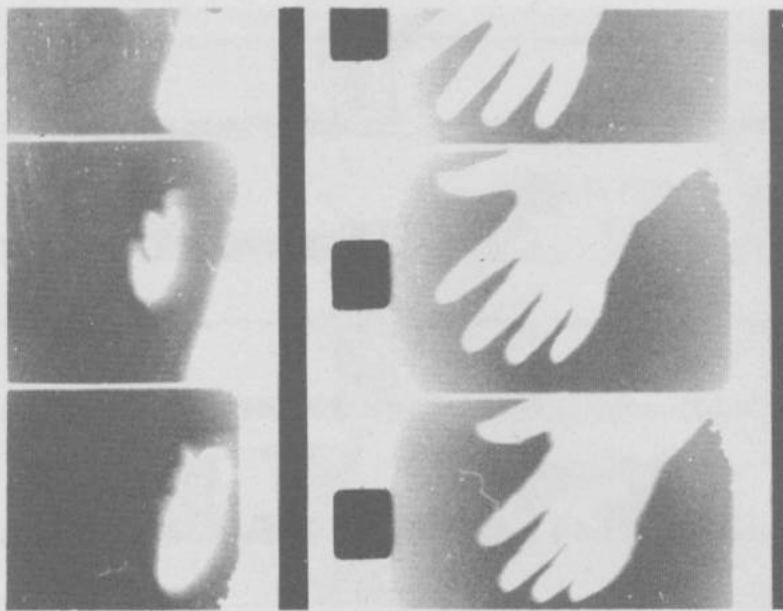
Certo la lotta politico - sociale del femminismo ha fatto un cammino e più ne farà ma solo quando una sorprendente ondata si leverà, quando una carne sorprendente perché sconosciuta, una inabituale identità apparirà, frutto della tensione basata sull'abitudine morale, solo allora gli spazi futuri saranno riempiti da una nuova carne dello spirito.

MAI PIÙ E NON ANCORA

di Maria Chiara Risoldi

Di mestiere fanno le scrittrici o le giornaliste. Qualcuna dipinge. Solo mestieri sacri! Gli altri non offrono evidentemente lo sfondo

verne. Non trovo tracce d'ironia nei pensieri che si vanno articolando attorno al tema propostomi da Orsa. Eppure mi era stato



Valentina Berardinone, da «Euridice».

necessario a declinare la parola solitudine. Sono le donne di quattro film. Sarah, «La donna del tenente francese», Louise Bryant, moglie di John Reed, nella vita e nel film «Reds», Chris e Mary, quelle «Ricche e famose». Poi c'è «La signora della porta accanto». Non ricordo di lei il nome. E nemmeno il mestiere. Non è un caso che li abbia dimenticati.

La mia coscienza di spettatrice è uscita da quei film più appagata che da altri. Appagamento dato da un sentimento che ha qualcosa a che fare con la simpatia. Ma una simpatia attraversata da un certo nervosismo. Un piacere attraversato da un dubbio non definibile. Al riconoscimento di questo nervosismo arrivo attraverso la difficoltà che provo nel cominciare a scri-

proposto allegramente. E lo avevo accettato allegramente. Invece mi vado chiedendo, come allora durante quei film, quand'è che si ride.

Regna l'assenza d'ironia, l'ideologia. Troppa verosimiglianza! Verosimiglianza, dunque somiglianza? Come no! C'è qualcosa che almeno da una battuta di questi quattro film non si sia sentita smascherata? Come se su quello schermo al posto di una «fiction» fossero state scritte a grandi lettere interi passi del proprio «diario». O peggio i propri più intimi pensieri, non mediati dalla scrittura?

Troppa somiglianza. A lui chi glielo ha suggerito? Già a lui. Perché chi scrive, chi gira, chi crea il film sono uomini. Soggetti che lavorano su soggetti altro da sé. Rappresentazioni, non au-

VEDERE SENTIRE

torappresentazioni.

Dove hanno imparato i registi, quelli che per eccellenza schematizzavano la donna, riducendola a puro oggetto, come si diceva non molti anni fa, ad affondare, con tanta eleganza e precisione, il fioretto nelle zone oscure del femminile? No. Dove hanno imparato posso intuirlo, è la rapidità con cui lo hanno fatto che mi sconcerta.

Ecco chiarito il nervosismo: è l'impertinenza sottesa a questi film. Ma l'impertinenza coglie nel segno. Io altro da coloro che rappresentano l'altro da sé mi riconosco nel prodotto. Questo prodotto, quelle immagini è quanto l'altro coglie di me, e dopo averlo elaborato me lo ripropone. Ben vestito e lucidato dall'ideologia. La donna degli anni '80. L'apparenza di un prototipo femminile emergente: belle, appassionate, passionali, brillanti, colte, ma condannate a una «disperata» solitudine. Disperata! Siamo ben lontani infatti dai tempi di quella «giugiolona» di «Una donna tutta sola». Lei, cuorcontento, si beava, ancora, della solitudine. La solitudine non è più la festa. Ma di quella festa è la conseguenza.

Consacrazione dell'esistente come conservazione dell'esistente. Così è, anche se non vi piace. Un'autorità delegittimata nella capacità di comando, ma anche in quella di transazione. Attraverso l'ideologizzazione di un prototipo ci dice «chi siamo» e «cosa vogliamo». Pietrificate.

Tutto qui? No. La simpatia non è esorcizzabile. L'ho provata perché dietro quella apparenza scorre la sostanza. Anch'essa irriducibile come ciò di cui parla: la solitudine. E' difficile fare dell'ironia. Come anche gli anni di piombo della Von Trotta senza replica dichiarano. Non si ride perché non c'è granché da ridere. Almeno per il momento. Comunque sia, visto che siamo state scoperte, toccate dal fioretto, tanto vale partire da qui e prose-

guire. Impariamo a apprendere «chi siamo» per sperimentare «cosa possiamo fare» anche a partire da questo, purché ci si muova senza balaustre, come in un campo aperto di «chances», senza complessi né di potenza né d'impotenza. Vado a cercare immagini di quei films nel patrimonio dei ricordi.

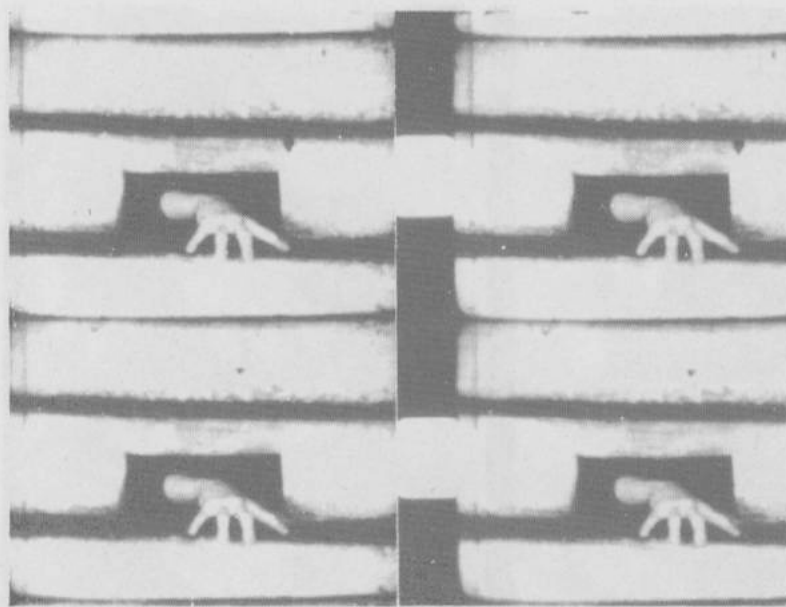
La prima figura che si distingue dallo sfondo è il profilo di un corpo femminile, in lontananza. Associa a questa immagine una vecchia cartolina ricevuta da New York, sul retro trovo scritto: «Dorothy on the rocks, Maine, 1910». In abiti bianchi, sola, questa sconosciuta Dorothy osserva il mare. Un mare tranquillo. L'altra invece è vestita di nero. Un lungo mantello con un grande cappuccio. Sul punto estremo di un molo sferzato da gigantesche onde. Un mare agitato. Pioggia e schizzi. Ricordano subito le lacrime e la figura evoca solitudine. Il mare l'infinito possibile. Irraggiungibile. Compare una figura maschile. Sarah si gira a guardare l'uomo. Sarà il mezzo per mediare desiderio dell'assoluto e quotidianità. Consumando la passione e negandola, Sarah attraversa la propria «isteria» e arriva alla pittura. Vive. Ma all'happy end ottocentesco fa da contrappunto la Sarah moderna. Lei no. Lei non sfugge alla propria estraneità.

Nella mia cartolina non compare nessun uomo. Ma ecco sopraggiungere un'altra immagine. Louise Bryant chiede «come che?» a John Reed che vuole portarla con sé. La domanda resta sospesa. Non importa, pur di uscire dalla provincia, pur di liberarsi dai confini troppo stretti. Ma dal conflitto di quel bruciante interrogativo non si libera. Rimane il peso di una insoddisfazione perenne. Al «come che» non so se abbia trovato mai una risposta anche dopo la morte di John, troppo ingombrante passione.

E Dorothy nella cartolina? Ancora un'altra immagine. «Perché sono sempre sole?» chiede Chris a Mary a proposito delle protagoniste del

romanzo dell'amica. Non troveranno risposta. Non nella fama, né nella ricchezza, neppure nel matrimonio. Inutile anche l'analista. Quando romperanno l'orsetto, alla loro solitudine non resterà neanche l'alibi di un infernale, adolescenziale, gioco di reciproche emulazioni. Un eccesso di zelo quel brindisi finale. Perché?

Ma avanti, un'altra immagine. Lo sguardo nel vuoto, lo psichiatra - analista è in piedi di fronte alla finestra. «Mio marito mi vuol bene. E' buono e gentile. Troppo buono e troppo gentile.» Che farsene di quest'amore quando dall'altro non rie-



Valentina Berardinone, da «Letture n. 3»

sce a farsi amare? Perciò sparirà e si sparirà. A lei non è data nemmeno la «chance» di vivere insoddisfatta.

Passione solitudine. Ancora passione, anzi passionalità. Non necessariamente rivolta a una figura maschile. O comunque sia a un'altra persona. Anche passione per se stesse.

Seguendo queste parole altre immagini si affacciano alla mia memoria. Si fanno prepotenti, spingono l'una sull'altra. Perché non far comparire la signora Kramer, colei che inaugura il filone dell'eterna insoddisfatta quale eterno femminino del post-femminismo. Basta. Dorothy della cartolina come simbolo a cui tutte le altre rinviano. Sospesa nell'attimo che sta tra *mai più* e *non ancora*. Mai più cosa? E non ancora

cosa? Chiamo in aiuto due scrittrici. In quanto tali deputate a portare a coscienza i fatti prima che essi si rendano visibili. A forzare gli eventi trasformando in cultura quanto la nostra natura umana esprime.

Mai più, ci diceva Ingeborg Bachmann, la speranza di incontrare un uomo che possa significare tutto, che abbia in sé la forza e il mistero che una donna sempre attende. Mai più la possibilità di evocare l'assoluto. La totalità.

Non ancora ci diceva Crista Wolf, la capacità di vivere veramente. Di essere qualcuno ed esserne contente. «Non lo siamo, ma lo sare-

mo, non lo abbiamo ma lo avremo, quella era la nostra formula». Non ancora la capacità di volgersi alle cose così come sono nella realtà. Non ancora risolto il tentativo di essere se stesse. Non ancora il *dire io* sapendo con ciò cosa si dice. Ma, scriveva la Wolf, quando se non ora?

In altre parole e con un azzardo a quell'attimo corrisponde il trattino che congiunge emancipazione e liberazione. Emancipazione dal bisogno di delegare il proprio sé all'altro. Autonomia sociale, giuridica, psicologica. Liberazione come...

Ecco la sospensione in quell'attimo, da cui si cerca una via di fuga in avanti per mezzo della passione. Verso dove? Verso la definizione di ciò che segue alla parola liberazione? L'esito

VEDERE SENTIRE

non è scontato. Nell'affrontare una difficile traversata il problema è di non restare subalterni al miraggio dell'altra sponda. Volgersi alle cose così come sono nella realtà.

Ma cosa vuol dire per una donna alla fine di un secolo che tende nei punti alti della propria civiltà alla crescita zero? Cosa significa ridefinire il proprio femminile alla luce di una tendenziale «sterilità» di massa?

Manca del tutto in quei films la maternità! Non il ruolo, bensì il senso. Come progetto, come futuro. In quei films, e data la somiglianza, in noi, nella vita? Alla Dorothy della mia cartolina, sempre sola, è comparso un «sorriso» sulle labbra. Il sorriso di chi la sa un po' più lunga. Il sorriso di Charlot che nella realtà della propria solitudine sa ridefinire i propri progetti, il proprio futuro, percorrendo il conflitto tra il proprio sé e gli altri. Senza restare incatenato dalla nostalgia per ciò che si perde, quando lo si perde. E talvolta è inevitabile in quel conflitto.

L'ultima immagine. E' Liza Minelli in «Arturo». Di mestiere fa la cameriera. E per di più ladra, per piacere e per bisogno. «Pazienza», dice, quando Arturo, il miliardario pare non sposarla più. Non rassegnazione. Solo realtà, per il momento, per cambiarla prima o poi. Non segue la luna, perché la luna segue lei. Che lo voglia o no. La luna. E' forte lo spirito di sopravvivenza. Gli esseri umani tendono ad adeguarsi a quanto si trasforma attorno a loro producendo novità. Uomini e donne. Le donne sicuramente con più dialettica che in quei film. Più anche degli uomini? Non lo so. Ma ho un sogno. Vorrei che anche loro rispondessero «non lo so».

FUORI DA UN RITUALE STABILITO

di Lina Mangiacapre

Da anni all'interno della «Rassegna Femminista di Sorrento» presento films di registe dell'Rft, quest'anno persino Venezia ha attribuito il suo Leone d'oro a *Anni di piombo* della Von Trotta. Cosa c'è dietro questa ricca produzione delle donne? Come mai in Italia non ci sono registe donne che sono emerse con l'esplosione del movimento? Perché in Francia, al di là del fenomeno isolato della Duras non si verificano fermenti simili?

Tutti questi ed altri interrogativi mi hanno portato alla decisione di andare a Berlino Ovest per cercare di capire il rapporto tra questa città tanto amata dalle realizzatrici e la presenza e la denuncia continua del muro, muro che comincia a crescere e sbarrare materialmente ogni tentativo di fuga.

Arrivare allo Zoo Palast, il palazzo del Cinema, significa vivere per la prima volta in un Festival ufficiale una piacevole sorpresa: non si è sbalzate d'un tratto in una coreografia composta solo di uomini e di qualche eccezione al femminile, ma tutta l'organizzazione, gli stands, le produzioni, le distribuzioni sono composte da donne, moltissime giornaliste, e la sensazione è di una forte organizzazione e solidarietà tra le donne. Le femministe di Berlino Ovest hanno creato strutture organizzative che ormai interagiscono con tutte le altre forme di organizzazione. Esiste la certezza di una realtà collettiva, attiva sul piano economico che sta dando i suoi frutti. Interessante è la società che varie registe hanno costru-

to creando una loro produzione e distribuzione: lo «Frauen Film Produktions GmbH, Berlin» che ha prodotto il film di Alexandra Von Grote *Weggehen um Anzukommen* (Nuovo inizio).

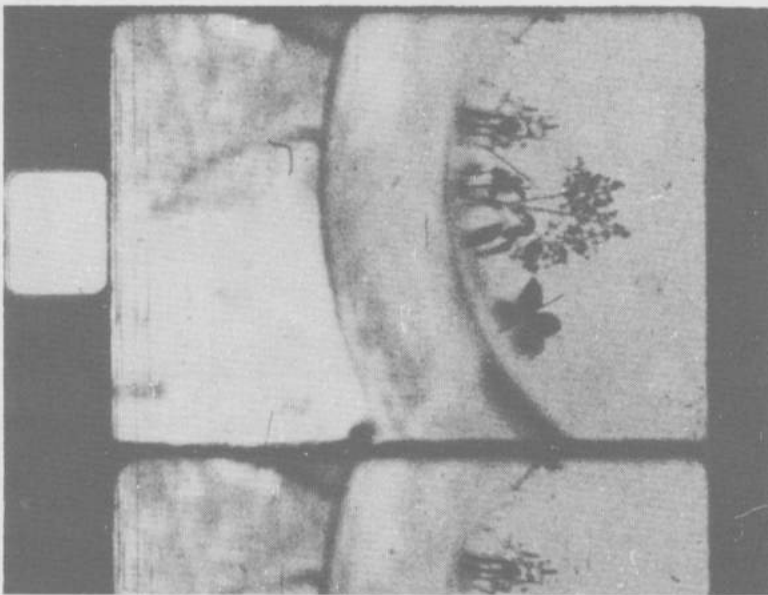
La fine di un rapporto tra due donne, il viaggio di una delle due; cinque settimane nel sud della Francia per dimenticare. Partire per ritrovarsi da qualche parte nel fondo di sé stessa. Questo film, rifiutato nella sezione del Forum è stato proiettato all'interno della organizzazione della Frauen Film, presente in forza al Festival.

Abbondanza di produzione

Più ci sono soldi meno i films sono originali, personali; ciò mi rattrista molto perché la forza del cinema delle donne consiste proprio nel parlare di sé, perché dal momento che parlano di sé stesse parlano di me».

Forse non siamo d'accordo totalmente con Elisabeth, ma qualche rischio rispetto al cinema come rispetto ad altre attività delle donne lo intravediamo.

Le origini del cinema hanno significato, nella loro fase artigianale, una grande presenza creativa delle donne, perché niente più dell'artigianato è collegato al bisogno di lavorare ge-



Valentina Berardinone, da «Euridice»

femminile, alcuni film in competizione; ma, come afferma Elisabeth Trehard, direttrice del Festival internazionale di films di donne a Seaux, «capolavori ormai non ne esistono più». «Il cinema dell'Rft è brutto, lo stesso *Anni di piombo* ha qualche cosa di troppo, è troppo francese: tecnicamente perfetto. Manca di originalità nel modo di filmare. È troppo bello ma è un classico.

Le donne in fondo sono nella situazione di doversi fare accettare, devono diventare o classiche o sperimentali, comunque qualcosa che diventa inevitabilmente integrazione. Mentre per i festival precedenti avevo una produzione minore ma delle opere d'arte, quest'anno ho più di 200 films iscritti, molti tedeschi, ma molto meno soggetti personali.

stendo ogni fase della propria produzione come del proprio corpo, proprio come un parto. Ma la fase dell'industrializzazione ha eliminato le donne confinandole solo in alcuni ruoli (costumista, scenografa, attrice, ecc...). Oggi la donna ritorna a voler essere creatrice delle proprie immagini, ma l'organizzazione settoriale della produzione e la ruolizzazione rigida di ciascuna figura nel cinema (compreso il destino di regista come dittatore) portano la donna a lavorare in condizioni assai svantaggiate e a non avere altra possibilità per realizzare un proprio film se non accettare il rituale stabilito.

Le donne della Germania ovest hanno dimostrato, trovandosi nella possibilità di farlo, di voler gestire tale industria anche con tutto il

VEDERE SENTIRE

malessere e l'insofferenza verso le leggi che la caratterizzano. Ula Stockel — regista di films come *Antigone*, *Una coppia più che perfetta*, *Le passioni di Erika* —, femminista attiva nelle lotte per lo sviluppo del cinema tedesco delle donne, si mostra molto preoccupata della richiesta fatta dal Mec che l'Rft finanzi anche gli altri paesi del Mercato Comune.

Ula ci spiega: «Questa richiesta è un tentativo di distruggere il cinema nazionale. Nel '47, quando la Repubblica Federale tedesca è stata fondata, si è deciso che non avremmo più avuto un Ministero della cultura, per impedire gli errori del terzo Reich che aveva accentrato e manipolato totalmente tutto ciò che era cultura in questo paese. Le sovvenzioni culturali vengono assegnate dalla provincia, per esempio la Baviera, ecc... I films non sono forse cultura, non sappiamo che cosa sono perché potrebbero essere industria, e dal momento che nell'Rft c'è questo tipo di finanziamento, a Bruxelles possono esigere tale assurdità. Gli altri paesi europei hanno altri tipi di finanziamento, ed è inoltre molto facile sospettare che tale richiesta sarebbe utile a delle multinazionali per distruggere l'identità nazionale.

Il concetto di una Europa unita è stupendo, ma solo se gli italiani restano italiani, i francesi francesi, ecc... Ciò che bisogna evitare è che ci impongano Sofia Loren come domestica tedesca o Catherine Deneuve come paesana siciliana ecc... Mi va bene che Ida di Benedetto interpreti un ruolo di siciliana perché è una brava attrice italiana, cioè può dare espressione alla sua cultura nazionale».

E continua: «Penso che le donne sono sempre le prime ad essere vittime di qualunque repressione e reazione. Noi saremo toccate direttamente quando la Germania non avrà più soldi per fare cinema. E agli

uomini che toccano grandi finanziamenti, ma questa situazione permette comunque alle donne di fare i films che fanno. E se agli uomini non toccheranno più molti soldi noi donne vediamo il pericolo di una competizione mortale per quelle piccole possibilità che abbiamo conquistato». Su questa tematica c'è stata una conferenza stampa indetta dall'Associazione delle Lavoratrici del Cinema Tedesco con la «Fera», (Federazione Europea Registi Associati). Una lotta per conservare privilegi acquisiti, ma a noi italiane non rimane che sperare in privilegi da coniugare al futuro. Un futuro che a quanto pare diventa sempre più ingrato: l'unica presenza del cinema italiano a Berlino ovest era *Il Marchese del Grillo* e una retrospettiva di alcuni documentari di Pasolini.

L'Italia continua ad ispirare per il suo passato: in una delle sezioni del Festival mi ritrovo a vedere un film realizzato da due registe dell'Rft su Tina Modotti. Mi spiegano Marie Bardischewski e Ursula Jeshel: «Siamo state affascinate da Tina Modotti vedendo l'esposizione che nel '70 fu fatta a Venezia sulla sua opera. Ci ha affascinato la vita avventurosa di questa italiana prima attrice, poi fotografa impegnata in Messico, infine presente in tutte le lotte di liberazione dei popoli».

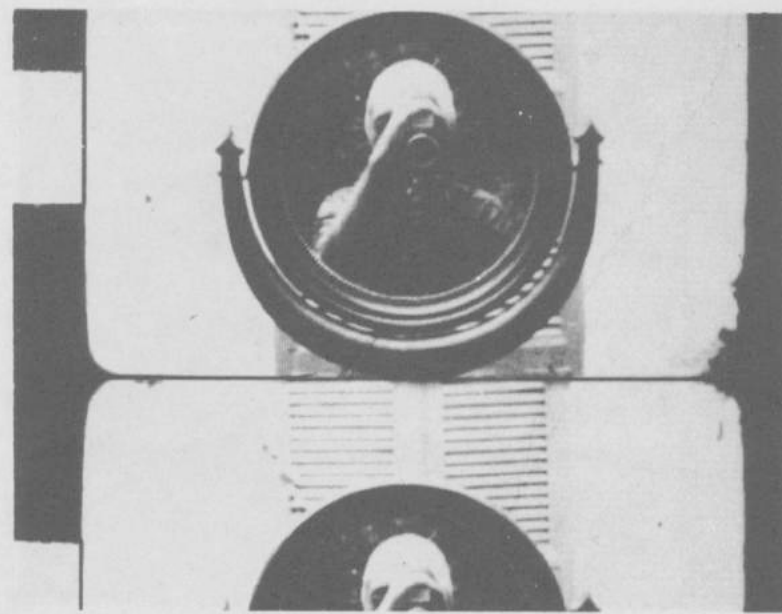
Eppure la piccola italiana sacrifica la sua arte, ritenendola un lusso, per lottare a fianco dei popoli oppressi. Un'ennesima conferma di quanto qualunque ideologia tenti di distruggere la creatività delle donne, svalutandola o colpevolizzandola. Ed è stato forse questo l'errore che comporta oggi ad essere come artiste, registe, intellettuali, estremamente emarginate; abbiamo pensato anche come femministe che la nostra arte fosse un privilegio, bisognava prima lottare per cambiare la condizione della donna scendendo in piazza, appendendo le cene e abbandonando i pennelli. Ma la lotta si fa con il proprio specifico ca-

rico di desiderio inesauribile, solo così non si potrà mai parlare di crisi.

Se crisi c'è nel femminismo, c'è semplicemente la necessità di un arricchimento che senza farsi ridurre a semplice emancipazione tenga presente nell'ideologia la realtà dell'esistenza e della soggettività che non sono mai colpevoli. Siamo oggi consapevoli, proprio attraverso le nostre lotte, che è proprio dalla costruzione di una nostra cultura specifica che potrà venire fuori la forza del mutamento.

Ci siamo calate nella lotta portando la nostra ricchezza e generosità nelle strade,

La realtà di Berlino Ovest è tale da proiettarsi verso il futuro: la mancanza pressoché totale di una categoria intermedia di età, la presenza massiccia dei giovani, un certo costume e gusto del travestimento che rompe la rigidità di ruoli sessuali definiti, sembra portarti in dimensioni che sono già fuori dai problemi che assillano ancora i paesi latini. Tutto ciò è chiaro in films come quelli di Ulrike Ottinger, che da *Madame X* a *Ritratto di un'ubriaco*, all'ultimo *Freak Orlando*, attraverso la fantasia e il travestimento ribalta il maschile e il femminile, svelando che il vero mo-



Valentina Berardinone, da «Lecture n. 3»

non volendo firme alle nostre creazioni che non fossero di tutte le donne, ma contemporaneamente alla nostra lotta per sopprimere qualunque rituale di potere c'era l'altra cultura che studiava e prendeva questo lavoro generoso cominciando le proprie codifiche, oggi come ieri come sempre. Le femministe tedesche e le francesi forse hanno capito prima di noi, proprio perché più inserite in un processo di industrializzazione, che bisognava organizzarsi e creare strutture stabili anche a livello culturale per sostenere la propria lotta. Rapporto con le istituzioni, ma come gruppi organizzati autonomi che oltre un potere politico avessero anche un potere economico contrattuale con cui tutelare le proprie iniziative.

stro, la vera deformità è la normalità. Ma a lei si contrappone Fassbinder nella sua ricerca angosciata di una identità e di collegamenti storici; non si può comprendere il presente, non si può andare verso il futuro se non si conosce il passato. La dimensione storicistica, utilizzando e accentrando su storie di donne riporta con nostalgia il passato, lo rievoca anche nella sua negatività, infine lo fa amare.

Veronika Voss, il film che ha vinto il Festival, è la storia di una ex star dell'Ufa che viene distrutta dalla droga. Ma ogni storia, come la stessa *Lili Marlene*, serve a Fassbinder come strumento per la sua commemorazione commossa della Germania. Da una parte una realtà che proietta un futuro, che vuole

VEDERE SENTIRE

saltare il passato per non restare schiacciata sotto un muro, dall'altra una rivendicazione della propria identità storica.

Storicismo e idealismo, resti di miti latini, orgoglio di essere comunque tedeschi, riscattati sul piano della cultura, fanno di Berlino Ovest — e le donne persino possono condividere tale privilegio — una grande capitale europea di cinema decisa sempre più a produrre e creare una propria cultura specifica. Le donne condividono questo orgoglio e questa decisione di lottare con gli strumenti culturali e non li sottovalutano.

Le registe dell'Rft sono impegnate e coinvolte sempre più in questo tremendo problema, di un'identità nazionale, mentre, non a caso, unici films più interni a un'«ortodossia» femminista sono due films di un regista omosessuale, Rosa von Praunheim che si pone il problema della sessualità delle donne in età matura: *Unsere Leichen Leben Noch* (*Il nostro sorriso vive ancora*), un'esplosione di carica e di energia vitale; e *Rote Liebe* (*Amore rosso*).

Ci spiega Rosa, che si chiama così per denunciare la condizione degli omosessuali durante il nazismo (venivano segnati con un triangolo rosa): «Non sono gli omosessuali perversi ma è la società che li definisce tali, la situazione non è cambiata per noi. Oggi c'è una falsa liberazione, ci sono discoteche, luoghi di ritrovo ecc... ma non siamo più liberi di prima, le lotte che abbiamo fatto erano contro un sistema capitalistico che vuole determinare la vita degli omosessuali, oggi ci si trova schiacciati forse più di sempre». E conclude: «Io sono convinto che proprio le donne anziane, discriminate e impedito nella loro sessualità, se lottano insieme agli omosessuali possono infrangere la repressione che colpisce entrambi. Gli uomini dopo una certa età possono solo fare le guerre».

L'ORSAMINORE maggio 1982

Il femminismo è razzista? Quali difficoltà, resistenze, paure, sensi di colpa ci allontanano dai problemi delle donne nere? Se lo chiede Laura Balbo a proposito di un libro di Bell Hooks (femminista e scienziata nera), una dura denuncia dell'ideologia della solidarietà tra donne che di fatto cancella le nere.

La singolare esperienza di vita materiale e spirituale di Adriana Zarri nel suo ultimo libro: ne parla Emma Fattorini rilevando come il linguaggio e la sensibilità di Adriana riescano a raggiungere i luoghi più contemporanei del femminile.

Perché tutti i grandi musicisti sono sempre stati uomini? Provano a rispondere tre libri americani sull'argomento, che ci vengono presentati da Luciana Percovich.

NERE, NON SORELLE

di Laura Balbo

Nel dibattito femminista si è incominciato a parlare del rapporto tra «donne nere e femminismo», e questo è il sottotitolo del libro di cui voglio parlare: tema inesistente, finora, perché l'esperienza del femminismo è stata dominata ed espressa da donne europee e nordamericane bianche; perché non ci siamo accorte del dato che il movimento di cui eravamo parte, e che definivamo come «movimento delle donne», era fatto solo di bianche; e, aspetto ancora più di fondo, non ci siamo chieste che rapporti potessero esserci tra il nostro vivere, discutere, fare femminismo, come donne bianche nei paesi dell'Occidente, e le masse delle donne di colore, presenti nel mondo e anche in alcuni dei paesi

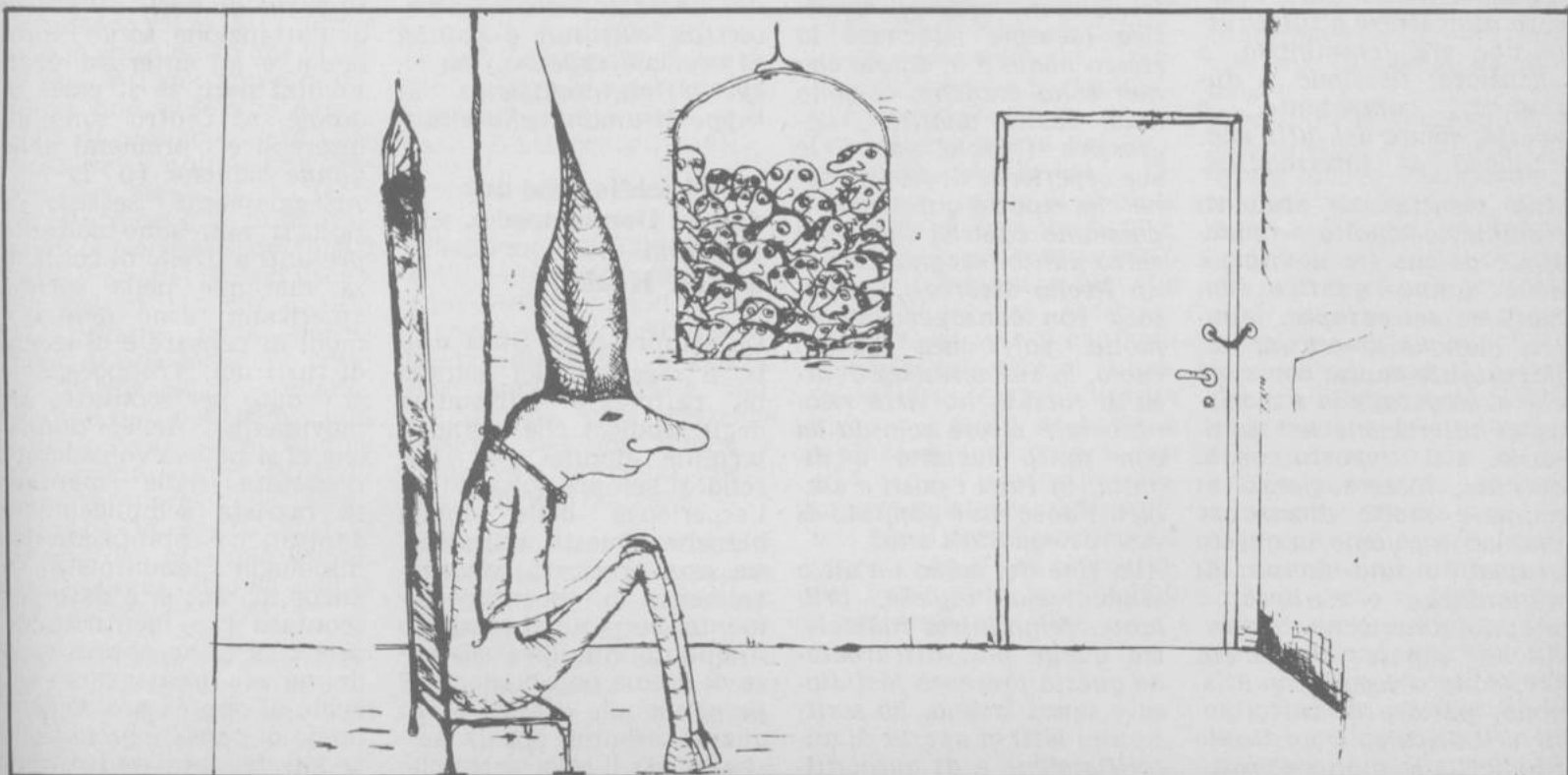
occidentali appunto sede e riferimento privilegiato per lo sviluppo del femminismo (così come noi lo definiamo).

In occasioni e sedi di dibattito internazionale le «donne del terzo mondo» (questa è forse la designazione più corrente che si sono date) hanno cercato di renderci consapevoli di tutto questo. Dico proprio «hanno cercato di», perché la nostra difficoltà, o anche resistenza, a cogliere il problema, le nostre paure e difese, i sensi di colpa ed i meccanismi di discriminazione attiva sono fortissimi. Ho imparato a riconoscerli per me stessa in molte circostanze. Dico: in Italia il problema non si pone con particolare gravità, altri aspetti sono più pressanti, siamo periferici rispetto alla realtà del-

l'imperialismo: per tutte queste buone ragioni non me ne sono occupata. Dico: adesso che me lo avete fatto presente, mi rendo conto di quanto sia un problema grosso: me ne occuperò. Dico: io non ne so niente, ma sono disposta ad ascoltare; voi raccontatemi, preparate le bibliografie, fatevi i vostri studi, e vi farò spazio nella mia testa e nei miei corsi. Cioè dico che io non c'entro, che naturalmente sono aperta e bendisposta, che, nella mia ricerca e nella mia vita, questo in ogni caso non è un tema centrale. Ci pensino loro.

Ora, devo imparare, dobbiamo imparare, che stiamo dentro meccanismi discriminatori e razzisti anche solo per non aver posto la questione. Il mio essere quel che sono e vivere come vivo, studiare quello che e come lo studio, non è separato, né innocente, rispetto alle condizioni delle donne del terzo mondo, e al razzismo, forse in parte inconsapevole, delle femministe americane. L'occasione per richiamare tutto questo mi è data dall'uscita di un libro (Ain't I A Woman: Black Women and feminism, di Bell Hooks, South End Press, Boston 1981). Trovandomelo in mano, ho ricordato la donna nera che lo ha scritto, che in molte

BIBLIOTECA



Emma Bellavita, da «Canoni Enigmatici»

occasioni e modi mi ha dato il senso di quanto siano importanti le cose che ha da dire, da un lato, e dall'altro di come si faccia fatica a starle a sentire. Ho ricordato la sua indignazione, il suo sconcerto, e le sue accuse che continuamente riemergono, e quanto danno fastidio, perché di solito siamo noi le indignate e amareggiate e vittime; la sua condanna del femminismo così com'è, perché razzista, che ci appare eccessiva e provocatoria perché senza possibilità di appello. La sua durezza rispetto alle nostre spiegazioni e argomentazioni: lei ripete che essere tolleranti significa farsi complici e responsabili di un'operazione che è razzista e, in quanto tale, snatura e tradisce i principi del femminismo.

Il tema è grosso e ho pensato di presentarlo ricordando qualcosa di lei e riportando alcuni brani del libro, che traduco tali e quali. La situazione in cui l'ho conosciuta era un seminario «avanzato» di teoria femminista, in una università «di sinistra» della California, insegnato da una docente straordinaria: di formazione biologa, con una cultura filosofica vastissima, aveva appena ottenuto una cattedra di teoria femminista dopo una selezione molto dura e doveva dimostrare a tutti/tutte che era femminista, e scienziata; flessibile, e durissima; competente, e aperta; sicura del fatto suo, e piena di interrogativi.

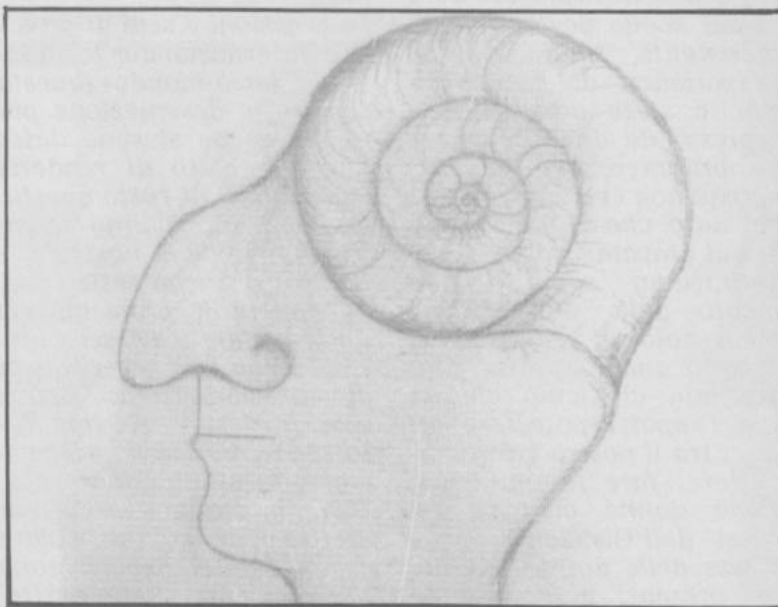
Una trentina di studenti (seminario molto «richiesto»): di cui tre uomini, e delle donne, quattro non bianche, sei europee, le altre, bianche americane. E' importante capire come ciò che si leggeva, e la situazione di interazione nel seminario, e il rapporto con la docente, fossero vissuti in maniere molto diverse se uno era un uomo in questo gruppo, o una donna «di minoranza», o europea, o proprio americana bianca. Anche sapere che c'era pressione a leggere moltissimo, parlare di tutto, tenere il discorso a un livello intellettuale molto elevato.

E che pesava il clima accademico americano, ancorché si trattasse di un ambiente «di sinistra»: competitività, professionalità, meccanismi di valutazione erano palpabili.

Questa ragazza nera — di una famiglia povera del Sud, la madre analfabetica, arrivata lì grazie alle borse di studio e alle «quote» per le minoranze — è tornata a questo corso settimana dopo settimana, riaprendo ogni volta con modalità diverse tensioni individuali e di gruppo. Negativa (rispetto a tutti gli aspetti di liberazione e di emancipazione del femminismo che gli al-

ca. Un generoso riconoscimento per quel che era successo nel corso. Non poche altre hanno a lungo discusso su questa esperienza difficile. A me, «visiting professor», bianca di classe media, europea razzista senza che ci avessi mai pensato, averla incontrata ha permesso finalmente di intuire il problema, ha fatto acquisire tante specifiche informazioni (perché io non mi sono mai presa la briga di studiare con serietà questi temi: un corso di black studies, nessun bianco lo segue).

Oggi che esce il libro, lo prendo come un segno buo-



Emma Bellavita, da «Canoni Enigmatici»

tri volevano vedere); ripetitiva (sempre ritornava lo stesso nodo: e le donne che non sono bianche, ci sono nelle vostre analisi?); aggressiva (perché «sono le sue esperienze di frustrazione che riporta qui dentro e possiamo capirla; ma a un certo punto bisogna porsi a un livello diverso»). Accettava con consapevolezza e molta sofferenza questo ruolo, la cui necessità e forza di rottura ho visto riconoscere e vivere solo da lei con tanta lucidità e dignità, in tutti i posti e ambienti dove mi è capitato di essere negli Stati Uniti.

Alla fine del corso un'altra studentessa, inglese, brillante, femminista radicale, tra quelle più «disturbate» da questa presenza fastidiosa e senza tregua, ha scritto una lettera aperta di autoriflessione e di autocriti-

no, non solo rispetto a obiettivi culturali e politici di cruciale urgenza, ma rispetto all'intelligenza, ai rapporti umani, alla vita.

Da «Anch'io sono una donna. Donne nere e femminismo», di Bell Hooks

Da sempre negli Stati Uniti, il razzismo dei bianchi ha rafforzato l'abitudine degli studiosi che usano il termine «donne» pur riferendosi sempre soltanto all'esperienza delle donne bianche. Questa abitudine, sia essa praticata consapevolmente o inconsapevolmente, perpetua il razzismo in quanto annulla l'esistenza di donne non bianche. E perpetua il sessismo in quanto assume che la sessualità sia il solo tratto che

BIBLIOTECA

stabilisce l'identità delle donne bianche, e nega la loro specifica identità razziale. Tutto questo non è cambiato con il femminismo. L'esempio più evidente di questo appare nell'analogia, generalmente accettata, che si stabilisce tra «donne» e «neri», mentre quello che si mette a confronto è in realtà la condizione delle donne bianche e quella dei maschi neri. Come molti altri nella nostra società razzista, le femministe bianche non si sentono in alcun modo disturbate quando scrivono libri o articoli sulla «questione femminile», facendo appunto questo tipo di analogia tra «donne» e «neri»... (p. 8).

Nessun altro gruppo sociale, nella società americana, è stato privato di identità collettiva come le donne nere. Non siamo quasi mai riconosciute come un gruppo separato e distinto rispetto agli uomini neri, o come un gruppo particolare della più vasta categoria delle «donne». Quando si parla di neri, è il sessismo che impedisce che sia riconosciuta la specificità delle donne nere; quando si parla di donne, è il razzismo che nega la loro specificità. Se si parla di neri, al centro dell'attenzione sono i problemi e gli interessi degli uomini neri; se si parla di donne, al centro sono gli interessi e i problemi delle donne bianche. (p. 7)

Atteggiamenti sessisti e razzisti non sono soltanto presenti a livello di coscienza maschile nella società americana: sono dentro i modi di pensare e di essere di tutti noi. Troppo spesso si è dato per scontato, nel movimento delle donne, che ci si poteva considerare riscattate dalla mentalità razzista semplicemente adottando l'appropriata terminologia femminista; e ancor di più, si è dato per scontato che identificando se stesse come oppresse, le donne si riscattavano dal ruolo di oppressore. Questo modo di pensare ha impedito alle femministe bianche,

L'ORSAMINORE maggio 1982

BIBLIOTECA

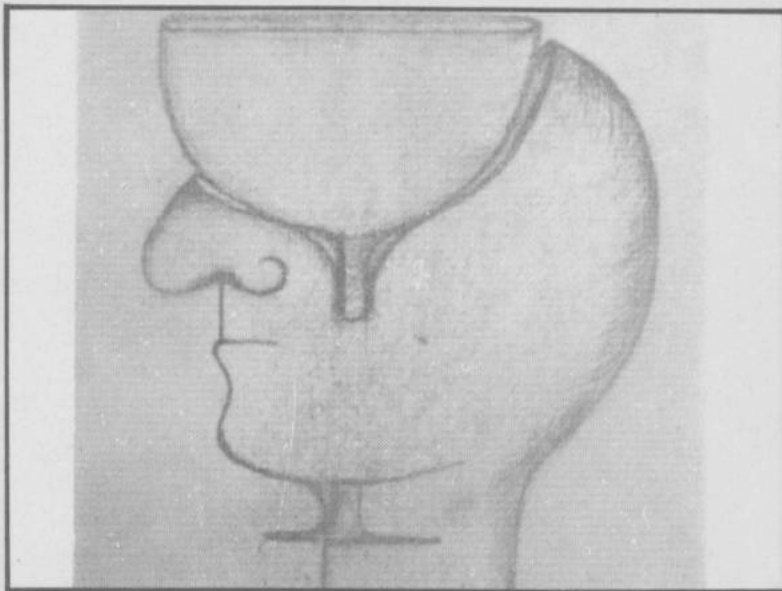
in un senso assolutamente fondamentale e con conseguenze molto pesanti, di capire e superare gli atteggiamenti razzisti e sessisti che loro stesse hanno nei confronti delle donne nere. Ciò che hanno fatto è di aderire a parole all'ideologia della solidarietà tra donne e al medesimo tempo «cancellare» di fatto le donne nere (pp. 8-9).

All'inizio, le femministe nere si sono accostate al movimento che le donne bianche avevano organizzato, desiderose di unirsi alla lotta per por fine all'oppressione sessista. Siamo state deluse quando abbiamo scoperto che le bianche del movimento sapevano poco e poco si interessavano dei problemi delle donne delle classi più povere, e in particolare delle donne non bianche (a qualunque classe appartenessero). Quelle di noi che partecipavano a gruppi femministi scoprirono che le femministe bianche si lamentavano perché non c'era una forte partecipazione di non - bianche, ma che non erano disposte a modificare l'attenzione del movimento, in modo che si rivolgesse in termini più adeguati ai bisogni delle donne di tutte le classi e di tutte le razze. Mi è anche spesso stato detto che gruppi presenti solo come minoranze non potevano aspettarsi di monopolizzare l'attenzione: e quindi non riuscivamo neanche a farci ascoltare nei gruppi femministi, organizzate controllati dalle bianche. Siamo uscite dai gruppi, stanche di sentir parlare delle donne come di una forza che poteva cambiare il mondo, quando noi, per prime, non eravamo cambiate. Alcune formarono gruppi di femministe «nere», che somigliavano in molti sensi ai gruppi da cui erano uscite. Altre hanno fatto da sole la loro strada (p. 188).

Proprio come nel XIX secolo si contrapponeva la concessione del suffragio agli uomini neri alla concessione del suffragio alle donne,

le donne nere oggi si sono sentite di fronte alla scelta tra un movimento dei neri che esprimeva soprattutto gli interessi degli uomini e un movimento delle donne che esprimeva essenzialmente gli interessi di donne bianche e razziste. La loro risposta non è stata di premere per cambiare questi movimenti: invece la grande maggioranza delle donne nere si è collocata al fianco degli interessi patriarcali dei maschi neri, pensando che questi avrebbero tutelato anche i loro; altre, poche, hanno scelto di allearsi con il movimento femminista. Molte donne nere condannano il movimento di li-

come sia possibile per delle donne razziste definirsi femministe». Non riconosco loro il diritto di chiamarsi così. So benissimo che molte donne si sono appropriate del femminismo (nel senso che lo hanno usato per i loro particolari interessi). Ma non credo di poter rimanere passiva rispetto a questo, e quello che voglio fare è di riappropriarmi io del termine «femminismo»; e dunque sottolineo che essere «femminista» nel senso autentico della parola è volere per tutti, uomini e donne, la liberazione da strutture e rapporti sessisti, dall'oppressione e dalla dominazione patriarcale.



Emma Bellavita, da «Canenti Enigmatici»

berazione delle donne come «cose da donne bianche», e le nere che hanno il coraggio di parlare apertamente per appoggiarlo, sono criticate ed attaccate (p. 9).

Il fatto che le donne bianche abbiano dato vita a un movimento di liberazione delle donne che è razzista, e che esclude molte nonbianche, è una drammatica contraddizione. Tuttavia l'esistenza di questa contraddizione non dovrebbe indurre nessuna donna a ignorare i problemi che il femminismo ha posto.

Spesso mi sento chiedere da donne nere di spiegare perché mi definisco femminista e, usando questo termine, mi metto dalla parte di un movimento che è razzista. Io rovescio la domanda: «quello che ci dobbiamo continuare a chiedere è

Oggi moltissime donne nere negli Stati Uniti si rifiutano di riconoscere che avrebbero interesse a partecipare alle lotte delle donne. In effetti hanno paura del femminismo, paura del cambiamento: paura di perdere anche quel poco che hanno. Temono il confronto aperto con le femministe bianche rispetto ai loro atteggiamenti razzisti, e il confronto con i loro uomini rispetto al loro sessismo; senza dire poi quanto sia pesante tentare di confrontarsi con gli uomini bianchi, che sono razzisti e sessisti insieme. Ma il femminismo è un processo in via di costruzione. Per questo io continuo a battermi. (p. 195)

UN SILENZIO DENSO DI PAROLE

di Emma Fattorini

«Il silenzio, in certo senso, è l'aver detto tutto: tutto ciò che, nella nostra misura, ci è concesso, così come la solitudine (al contrario dell'isolamento) è l'aver interiorizzato e vissuto nell'intimo ogni incontro: una solitudine quindi, che è piena di presenze, un silenzio che è denso di parole, una semplicità che ha la ricchezza del complesso, una unità che ha la vita del vario e del molteplice... «Uno è al di fuori della storia quando è al di fuori della propria umanità: sopraffatto, alienato, posseduto da uomini e cose che se ne impossessano senza entrarci dentro, farsi parte di lui come invece si fan parte di me i miei amici - uomini, bestie, cose — che sento carne della mia carne, terra della mia terra, erba della mia erba. Nel mio prato io ci cammino sopra, come se camminassi sulla vita; e la vita mi abbraccia da ogni parte».

Non sono le confessioni di una mistica né gli appunti di un diario "spirituale". Nel suo ultimo libro (*Erba della mia erba*, Cittadella ed.) Adriana Zarri, teologa che ha scelto da qualche anno di vivere sola in un cascinale della campagna piemontese, non si sofferma sui turbamenti, le inquietudini e le esaltazioni che con il senso comune saremmo portate ad associare ad una esperienza monastica vissuta in eremitaggio. È piuttosto un resoconto di vita discreto e pudico che non si compiace di profonde ed insondabili spiritualità perché, come ebbe a dire Adriana ad un visitatore che la interrogava sulla sua fede «è tanto più sano

parlare di conigli piuttosto che impudicamente di nostro Signore che ci incontra. Come se un uomo, al primo venuto raccontasse le effusioni d'amore a sua moglie.

È dunque un vero e proprio raccontarsi, parlando della micia che scalda il letto nelle gelide notti nebbiose, dei conigli e delle galline, dei ritmi di vita scanditi dallo scivolare lento delle stagioni, quelle esplosive e solari e quella più amata tra tutte, l'inverno che induce «una felicità diversa, meno panica, meno cosmica ma più raccolta, intima, domestica: fatta di fuochi accesi, di bisbigli: preghiere appena sussurate e sommesse nel buio della notte: la notte lunghissima d'inverno, fatta per la concentrazione e per l'amore».

Un parlare di sé 'semplice e naturale' per usare gli stessi termini che Adriana usa a proposito della sua vita che in ogni pagina ci descrive come assolutamente «normale». La vita di una donna che, in realtà, di «normale», rispetto ai problemi, ai ritmi, ai sentimenti delle altre, ha davvero ben poco. Ma è appunto la normalità intesa esplicitamente come valore («perché superamento della fase romantica adolescenziale che segna la capacità di vivere in modo straordinario l'ordinario») il filo che lega il susseguirsi di questi bozzetti di vita.

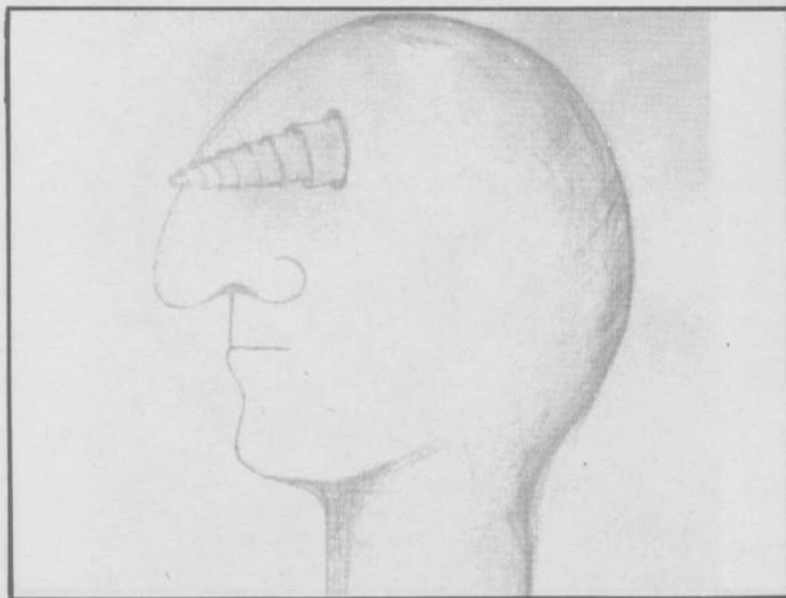
La prima cosa che colpisce di questo libro è proprio che tale proclamata e aspirata «normalità» non suona pretestuosa, né ideologica; Adriana nel suo sforzo di colmare la distanza di una esperienza lontana e di comunicare la sua «normalità», alla fine, è convincente. Donna sola, teologa che prega nel silenzio della campagna, riesce a dire molto a una donna, socializzata, laica, metropolitana.

E non già o non tanto perché è anche capace di uscire dall'isolamento delle sue nebbie per prendere una parte, nella storia mondana: quella delle donne. Ma perché il suo è un linguaggio, un raccontare, un vivere che tocca nel vivo

alcuni dei luoghi più «classici» e insieme più «contemporanei» del femminile. Li vorrei raccogliere in modo sparso perché non si possono ricostruire secondo nessun ordine estrinseco. L'unico filo che forse si potrebbe rintracciare è la ricerca di un gusto, di un sapore pieno della vita che sfugge sia al vitalismo che alla contemplazione e che approda piuttosto alla scoperta, allo stupore, all'ottimismo.

La vita di Adriana è infatti un cammino, un movimento, spesso un approdo, ma mai un programma, uno stile, un modello. Non è neppure «un'armoniosa

ta di vita materiale... Questo riduce inevitabilmente i tempi di lavoro a tavolino ma dà un'esperienza esistenziale più equilibrata, armonica e profonda. E se, a momenti, mi sfiora un disappunto per il capitolo lasciato a mezzo, che non riesco a finire, o per il giorno «perso» in mille «nulla» (che poi sono un impasto di tutto), mi dico: «forse ho concluso poco; ma ho vissuto»... e questa preminenza del vivere sul fare... pacifica le sempre incombenti frustrazioni che si appiattano all'angolo delle possibilità perdute. E la vita è una collana di possibilità perdute... ma esse non sono che



Emma Bellayita, da «Canoni Enigmatici».

sintesi» tra «ingredienti sicuri» (solitudine, preghiera, natura, lavoro manuale e intellettuale ecc.), ma il convivere con momenti oscuri e mai «risolti» («la definitività del provvisorio»). Sono i momenti in cui la solitudine diventa insopportabile e allora cresce l'ansia che una voce, una presenza rompano il vuoto, o quando l'inconscio si ribella alle veglie notturne per le letture dei salmi impedendo al corpo di sentire il suono di una sveglia potentissima vicino al letto. Non è un'armonia data, né pacificata, quella che si respira in questi femminili quadri bucolici. È la conquista di un diverso modo di gustare e vivere il «lavoro»: «Un tempo ero una «intellettuale» pura; oggi sono un'intellettuale incarnata, contaminata, sporca-

modi del tutto secondari rispetto a qualche cosa che ci cresce dentro; e che è appunto la vita. Questa consapevolezza ha disciolto una conflittualità sempre presente nella mia esistenza...».

La conquista di un tale rapporto intenso e pieno con il presente, assaporato senza impazienza (Teresa d'Avila consigliava la lentezza), ridefinisce «i tempi» del lavoro. «Un lavoro che proiettiamo sempre nella irrealtà, un «da farsi dopo» che non è tanto una «corsa verso» qualcosa quanto una «fuga da» qualcosa, forse dalla nostra insofferenza, mentre la cosa più importante è sempre quella che si sta facendo in quel momento».

Da questo viverci pienamente nel presente non esauendo se stessi nella

BIBLIOTECA

tensione del fare, anche per Adriana, il tema della domesticità suona come critica alle illusioni emancipazionistico - professionali: «La corsa alla professionalità... è spesso una fuga dalla domesticità di cui non abbiamo avuto il tempo di gustare la bellezza: è un prodotto della insofferenza... poi la professionalità ci delude perché possiamo uscire dalla casa ma non da noi stesse e dalla angustia che portiamo dentro».

Un linguaggio, una sensibilità che troviamo così vicina ai passaggi della «nostra» vita di questi anni, pur essendo così lontane le condizioni «materiali» e «spirituali» nelle quali Adriana le ha maturate. Sono spunti che alle raffinatezze della nostra cultura «dei post» possono sembrare certo «rischiosi», «vecchi» un *deja vu* profetico-femminista.

Nel libro di Adriana Zarri i tentativi di definirsi e di vivere al femminile emergono qua e là, in filigrana, tra la pulizia del pollaio, l'accurata preparazione della tavola e dell'abbigliamento (la sciatteria è insopportabile prima di tutto con sé stessi) e l'abbandono del corpo sull'erba fresca di primavera. Un aspetto affascinante della sua esperienza è proprio questa scoperta di grandi e di piccole cose fatta attraverso un rapporto immediato e diretto con le cose della vita e insieme più astratto e alto.

Pensiamo ad un punto di partenza e di arrivo che ci appare come il più lontano ed estraneo: la preghiera come luogo dell'accogliimento, dell'apertura, che secondo tutta la tradizione mistica è segnato da passione, affettività e abbandono del corpo: «... aprirsi e lasciare entrare l'altro, chiunque e qualunque cosa esso sia: lasciarsi impastare di cose, di mondo, di reale, fatti parte noi stessi di questo fiume che ci convoglia. Se non esiste questa disposizione all'accoglienza universale, è poi difficile aprire una finestra per fare en-

L'ORSAMINORE maggio 1982

BIBLIOTECA

trare Dio. Tutto, invece, il nostro essere deve farsi finestra, apertura, accoglienza: come un respiro profondo che invoca...

Non è un discorso «separato» sulla preghiera, ma si richiama ad alcune riflessioni filosofico - teologiche sviluppate in altri lavori sulla sessualità femminile e che risuonano nel suo sensitivo, estetico soffermarsi sulle forme concave della vita, sui nidi degli uccelli, sui cesti di vimini, sulle tane degli animali. Il farsi cavità, luogo di accettazione (anche di oblazione) senza essere sopraffatte o mangiate, una sessualità «abbandonata» che non ha paura di «perdersi»: è inutile dire quanto di illusione, sofferenza, e ricerca, tutto ciò ci evoca.

E' questo il significato non poco ambizioso della sessualità ricercata e vissuta da Adriana con intensità passionale ed affettiva; «anche l'amore con Dio — quest'innamorato che ha tutti i toni dello stupore, della passione, della tenerezza — può essere bello farlo, esprimerlo, mormorarlo, sospirarlo nel riposo notturno... Amo le notti tenere di luna. Quelle più cupe mi danno il senso della potenza di Dio. Ma il mio Dio è più dolce e amichevole e la mia preghiera è soprattutto tenerezza. No: amo le notti chiare, e l'arco fine della luna, come una bocca da baciare».

Ma questa solitudine che è ricca di presenze, questa dipendenza che non perdita di sé, quanto è «legata» a queste condizioni tutte speciali, al rapporto d'amore di Adriana con il suo Dio? Questi momenti di armonia così intensa sono possibili solo «perché una credente è forse la sola creatura al mondo che possa dire, senza doversi scusare «io sono assolutamente felice», come scriveva Rossanda (*Il manifesto* 3 - 2 - 82) a proposito di tanta serenità?

Come sia possibile oggi «una forte consistenza interiore di sé» al femminile, sia essa fondata o no sulla

trascendenza, è un interrogativo tutto laico se è vero che il narcisismo (anche femminile) fiorisce nei terreni aridi piuttosto che in quelli ricchi di humus.

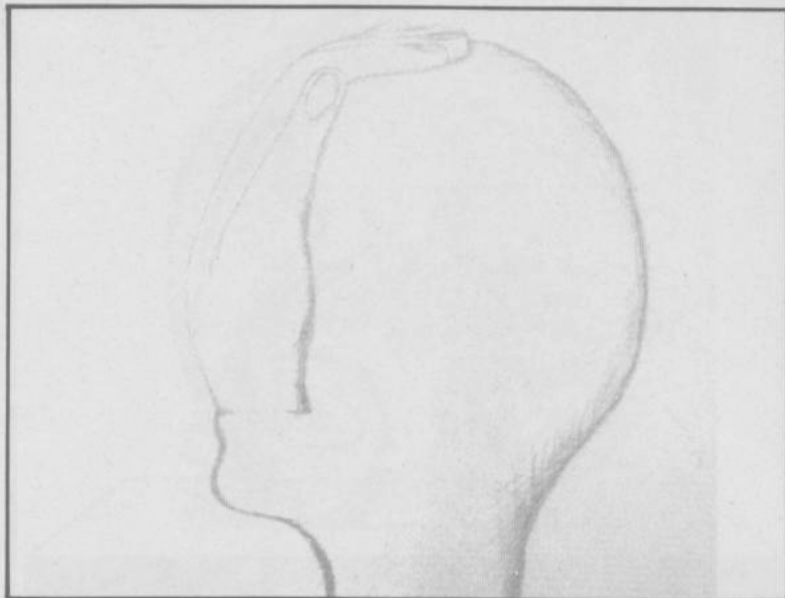
Sembrerebbe quasi paradossale che sia proprio un'esperienza religiosa a confermare che la cause profonde di questa sindrome del presente non sono, come moralisticamente si tende da più parti ad affermare, da attribuirsi ad un'eccessiva concentrazione su sé stessi i cui effetti diventano a causa di questo eccesso, distruttivi e devastanti per lo stesso soggetto.

Diversamente, gli esiti au-

L'OPERA È MASCHIO LA MELODIA FEMMINA

di Luciana Percovich

Sono recentemente usciti negli Stati Uniti alcuni testi singolari sul tema «le donne e la musica», costruiti su accurate documenta-



Emma Bellavita, da «Canoni Enigmatici»

todistruttivi della concentrazione sul Sé (il narcisismo, come si sa, è appunto tutt'altro che l'amore di sé) non nascono da un eccessivo e dunque deformante investimento sul Sé («un ritiro della libido nell'Io» Freud), ma esattamente all'opposto da un inadeguato e scarso investimento libidico» (Feldern).

Proprio un'esperienza di vita religiosa così esposta al narcisismo come quella di Adriana Zarri riesce a sottrarsi a questa malattia dei nostri tempi non per astratte ragioni morali, né solo per il suo impegno «nella storia», come nell'ultimo referendum sull'aborto, ma piuttosto per un reale amore della propria vita, della sua irriducibile, determinata vita femminile, per una forte consistenza del «proprio sé».

zioni storico - archeologiche. Sono libri destinati a diventare indispensabili strumenti di lavoro per chiunque, d'ora in poi, vorrà riaprire la discussione su uno dei lati più oscuri della storia della musica e della storia delle donne. La pubblicazione di queste ricerche avviene mentre un numero sempre maggiore di donne si mette insieme per fare musica, escono riviste specializzate con redazioni interamente femminili (*Paid my dues*, *Sing out*, oppure numeri monografici come il 10 di *Heresies* intitolato «Women and Music»), si tengono affollatissimi convegni internazionali (Colonia 1978, Amsterdam 1979, New York 1981), si fondano leghe tra donne compositrici (League of Women Composers, Honolulu - American Women

Composers Inc., Washington D.C.), si organizzano festival annuali come quello di Champaign - Urbana, Illinois, si aprono nuovi campi d'indagine nell'etnomusicologia, ecc..

Tutto questo movimento e fervore di interessi stanno indagando nell'intoccata topografia del mondo della musica, che si rivela come regno indiscusso del luogo comune, sfuggito finora allo sguardo critico delle donne. Sarà perché la musica è diventata bene di consumo di massa e insieme segno portante della comunicazione, oggi diventa normale che anche le donne facciano musica, mettano insieme bande rock o gruppi di jam session. Dice Janet Lawson nelle sue *Reflections of a jazz woman*: «E da poco che le donne hanno cominciato a dialogare tra di loro nei gruppi di autocoscienza... si fa la stessa esperienza quando si suona assieme, non per catturare l'ascolto di un uomo, ma per esplorare le possibili relazioni tra di noi, per trovare il proprio posto e la propria espressione una a fianco dell'altra». Così è nata la domanda: e prima di noi?

Che tutti i grandi musicisti di tutti i tempi siano sempre stati uomini, è uno di quei dati che sembrano inconfutabili. Eppure le cose non sono andate proprio così. Dopo aver visto libri come *Women composers* di Susan Stern o *Women in music history* di Jeannie G. Pool o ancora *Women in music: a bibliography*, un'altra certezza, o luogo comune, vacilla. Questi libri sono infatti essenzialmente lunghi, fitti e ininterrotti elenchi di nomi, dati anagrafici, liste di composizioni musicali di donne che, nel corso dei secoli, si sono cimentate con la musica, come interpreti, esecutrici ma soprattutto come autrici. Sono centinaia i nomi che riemergono alla luce in ordine alfabetico: Byers Rôxana, seguita da Caccini Francesca, seguita da Cadoret Charlotte... Nomi per lo più sconosciuti, appiattiti nell'insignificanza, che non fanno

venire in mente nulla a chi li legge; sonate, canzoni, corali, sinfonie, opere sepolte nel silenzio. Decine e decine di voci, di suoni, di armonie, di tentativi, di sforzi creativi annullati, cancellati, dimenticati. Perché? Dopo libri come questi trovare le risposte giuste è più facile e più difficile a un tempo.

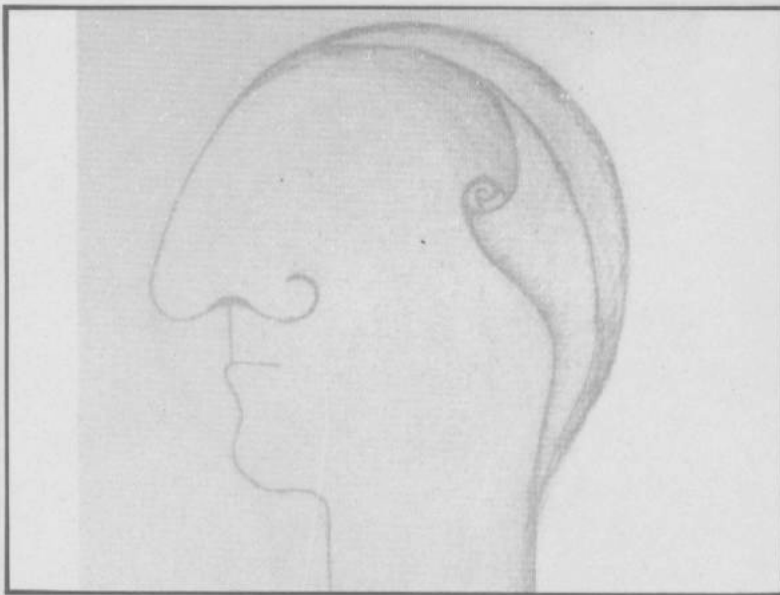
«I gatti non vanno in paradiso. Le donne non possono scrivere le opere di Shakespeare» dice Virginia Woolf in *Una stanza tutta per sé*, e prosegue: «Immaginiamo, giacché ci riesce così difficile conoscere la realtà, che cosa sarebbe successo se Shakespeare avesse avuto una sorella, meravigliosamente dotata...». Sarebbe successo che, vista l'impossibilità di ogni tentativo, di lì a poco si sarebbe suicidata. Ma non tutte le donne che hanno avuto del genio sono impazzite dalla tortura del proprio talento, né si sono suicidate, né hanno finito i loro giorni in solitudine, metà streghe e metà indovine, temute e schernite. Molte, tante, si sono misurate col loro talento, per anni, puntigliosamente e, nel nostro caso, hanno cantato e suonato. Fin qui nulla di strano, è ormai riconosciuto che sono state spesso le donne a comporre ballate e canti popolari per addormentare i bambini o per distrarsi dalle noie del filato, nelle lunghe sere d'inverno. Le donne di cui stiamo parlando invece, hanno composto musica «vera», quella con le note scritte sugli spartiti, le pause, i tempi, per strumenti e voci, musica fatta per essere eseguita in pubblico, da complessi da camera o da orchestre vere e proprie. Esistono centinaia di spartiti di musica di questo tipo.

A questo punto si può convenire che tutte quante messe insieme non hanno mai composto nient'altro che robaccia, che la storia, dimenticandole, ha fatto un atto di giustizia. Ma sarà poi vero? Non sarà magari che non c'era nessuno disposto a riconoscere l'eccellenza di una composizione femminile, a soste-

nerla pubblicamente, a finanziarne l'esecuzione?

Una composizione musicale, eseguita per pochi amici, per quanto perfetta, se non raggiunge il pubblico è destinata a morire soffocata. Deve uscire allo scoperto per vivere. E quindi ha bisogno di altri che la eseguano, la facciano propria, la vivano e la esprimano. C'è bisogno di un'orchestra, di un direttore, di un teatro, di soldi, di pubblicità, di sostegno. L'esecutore deve abbandonarsi, lasciarsi possedere dalla volontà espressiva di chi ha creato quella musica e per farlo ha bisogno di una potente figura creatrice in cui identificarsi

che, non trovando nessuno spazio per crescere, siano immediatamente scomparsi dalla scena. Ma si può anche supporre che, dovendosi muovere dentro a un reticolo già definito di forme, generi, tempi, ritmi e misure, le sonate o i quartetti non risultassero poi molto originali. Cioè si fa qui l'ipotesi che l'immaginario femminile, detto onnipotente e insofferente di ogni determinatezza, non sia mai stato adatto a lasciarsi contenere e ordinare secondo norme non sue. Se creare vuol dire dare forma alla propria esperienza del mondo, la musica si sarebbe rivelata un linguaggio ina-



Emma Bellavita, da «Canoni Enigmatici»

per ricreare, attraverso l'esecuzione, la composizione. È realistico immaginare un'intera orchestra che si lascia trascinare, facendosene interprete, dalla musica di una donna? Alle donne non spetta l'espressione e la creazione simbolica, né si addice imporsi e imporre ad altri i propri ritmi. Già dirigere un'orchestra per una donna, ancora oggi, è quasi impossibile...

Invece la donna è uno strumento; può eseguire musiche di altri e interpretarle, perché è sensibile e meticolosa. Può persino cantare in pubblico, può insegnare ad altri, a giovani allievi per lo più. Ma comporre? Quando anche fosse, chi sarebbe disposto a eseguirne la musica?

Forse si può allora supporre che geni musicali tra le donne ci siano stati ma

datto a esprimere la creatività femminile.

Quali che siano state le ragioni del silenzio delle donne nella musica e del silenzio sulle donne nella musica, Jeannie G. Pool nella breve introduzione al suo libro si limita ad accennare alle domande che vengono in mente in proposito, a quanto poco lavoro sia stato fatto in questa direzione e a quanto difficile sia risalire alle fonti. Cita come esempi di malinformazione i reticenti, inesatti e contraddittori testi tradizionali di musicologia. «Abbiamo appena scalfito la superficie. Restano da scrivere centinaia di biografie, pacchi di spartiti devono essere riportati alla luce e stampati. Occorre poi eseguire queste composizioni e registrarle. C'è lavoro per una

BIBLIOTECA

generazione intera di musicologi solo a integrare e a correggere le enciclopedie musicali e i dizionari biografici». Certo è che vogliamo essere messe in grado di conoscere e interrogare la musica scritta da queste donne: per verificare se è vero che sono state solo compositrici di seconda classe, per capire cosa hanno espresso con la loro musica, quali forme compositive e quali strumenti hanno usato di preferenza, se esistono tessiture musicali ricorrenti e se esprimono qualche differenza e un referente immaginario comune, per sapere che cosa ha significato nella loro vita comporre musica.

Piccolo glossario del luogo comune

Il ruolo della donna nella musica può essere quello di: «creatrice di creatori», definizione che Alma Mahler Werfel dà di sé (ruolo materno/nutritivo); «ispiratrice» di grandi opere (ruolo «eterno femminile»); polo equilibratore nella vita dell'artista, garante della tranquillità quotidiana e supporto emotivo indispensabile per il suo lavoro, tipo moglie di Bach (ruolo «la dolce metà»); fonte e/o alimento delle nevrosi e dell'infelicità dell'artista, in legami tipo George Sand - Chopin, Tchaikowskij e la sua governante, Liszt e la madre (ruolo disgregante/distruttivo).

Le eroine di Wagner, eredi dell'*ewige weibliche* goethiano, sono un esempio tra i più riusciti di questo eterno femminile.

Sono quotate come qualità maschili: la forma molto individuale, l'approccio diretto, l'energia, la potenza ritmica, il pensiero e le emozioni forti, il largo respiro dell'opera. Sono invece considerate qualità femminili: la malinconia, la forma indiretta, il sentimentalismo, il ritmo dipendente dalla melodia e dall'armonia, le emozioni consumate in un attimo, il gusto decorativo e le composizioni brevi.

L'ORSAMINORE maggio 1982

L. Balbo - M. Bianchi (curatrici), Ricomposizioni. Il lavoro di servizio nella società della crisi, Milano, Franco Angeli, 1982.

Il libro raccoglie interventi — in parte già pubblicati altrove — attorno a categorie e definizioni sul lavoro, l'organizzazione sociale, la crisi dello stato assistenziale elaborati da donne negli ultimi anni. È un nuovo volume della serie pubblicata dal Griff (gruppo di ricerca sulla famiglia e sulla condizione femminile), e i temi trattati sono quelli attorno ai quali il gruppo ha svolto le sue attività di ricerca e dibattito: donne e lavoro, donne e famiglia, donne e istituzioni. In particolare, questo libro raccoglie articoli relativi al *lavoro di servizio*, alla sua definizione significato e funzione nelle società di *welfare*, e ai modi in cui si possono analizzare le modalità femminili di resistenza e lotta in questo contesto.

«Inchiesta», anno XI, n. 54, nov.-dic. 1981

Il tema monografico di questo numero è dedicato ai giovani, gruppo sociale oggi percepito come tra i più misteriosi e sconosciuti, emerso alla ribalta della cronaca con il movimento del '77. Il '77, anno per questo emblematico, segna l'obsolescenza dei punti di riferimento politici, delle categorie interpretative, e — sembra — dello slancio creativo con cui la generazione del '68, da allora in poi inesorabilmente adulta, leggeva se stessa e la società. È proprio questa generazione che adesso studia e scrive sui «nuovi» giovani. Non è solo questione di professione: c'è, negli articoli di *Inchiesta* l'implicito desiderio di riflettere e capire il proprio passato attraverso l'analisi del «nuovo»: di capirsi, quindi, anche per confronto e differenza. D'altronde ci sono legami tra le due generazioni: sul piano delle forme della presenza politica, ad esempio, o per la scoperta della dimensione del quotidiano. Cerniera, in qualche modo, tra le due generazioni, se non altro sul piano dell'elaborazione culturale, è il movimento femminista, come Yasmine Ergas mette in luce nel suo articolo.

Riprendiamoci la storia! Momenti e biografia del femminismo in Italia, Unione Donne Italiane, Catanzaro, L. 5000.

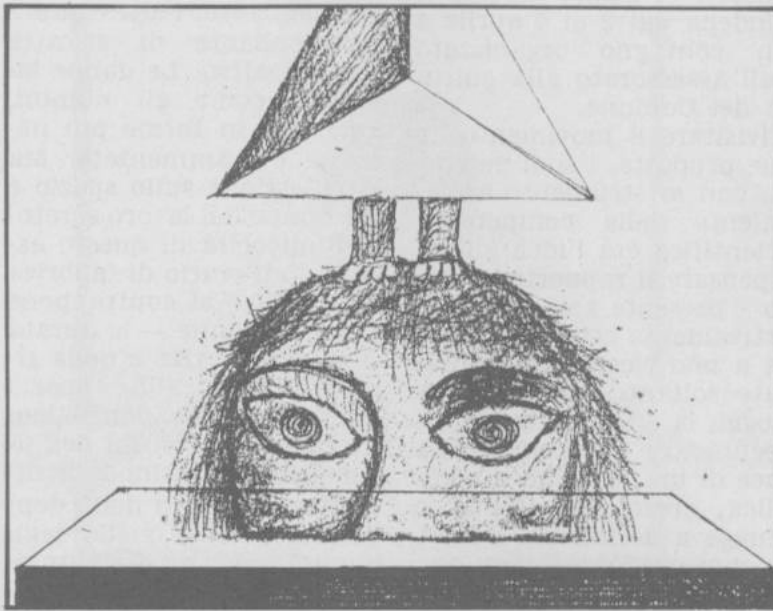
Il libro raccoglie quattordici lezioni di un corso tenuto l'anno scorso dall'Udi di Catanzaro sul profilo del femminismo italiano dal periodo risorgimentale ai primi vent'anni del novecento, e conclusosi con

SEGNALAZIONI

una riflessione a più voci su alcuni problemi del femminismo contemporaneo. Temi principali del libro: la condizione delle donne nell'indu-

contessa».

Questo libro che inaugura la produzione di una nuova casa editrice, sorta per iniziativa di un gruppo di donne delle univer-



Emma Bellavita, da «Canoni Enigmatici»

stria e nelle campagne dopo l'unificazione nazionale; il femminismo laico dalla fine dell'ottocento al 1925; la questione femminile nel Partito socialista e il contrasto Kullisioff - Mozzoni; il femminismo cattolico. Inoltre, due attente ricostruzioni delle figure di Anna Maria Mozzoni e di Sibilla Aleramo.

Cristina Cacciari, Veronica Cavicchioni, Marina Mizzau, Il caso Sofija Tolstoj, Verona Esedue, 1981, p. 146, L. 6000.

Sulla coppia Tolstoj esiste una documentazione vastissima, è forse uno dei rapporti coniugali più puntigliosamente registrati e interpretati. Sofija e Lev hanno infatti documentato la loro vita con diari, lettere, autobiografie; Sofija soprattutto sembra essere del tutto presa da questo bisogno di vivere per «rappresentazione», di scrivere, documentare, e perfino di controllare ciò che altri scrivono su Tolstoj e sul suo rapporto con l'«infelice

sità del Nord, vuole essere un tentativo di leggere questo rapporto non solo mettendo direttamente a fuoco la donna, e non il genio, ma evitando anche le inutili e artificiose redistribuzioni di colpe e meriti.

**Laura Mariani
Quelle dell'idea**

Una ricostruzione di storia e di storie delle comuniste che furono detenute nel carcere femminile di Perugia durante il fascismo, elaborata attraverso fonti documentarie e fonti orali. Il libro vuole fornire una lettura incrociata di più aspetti: la realtà di una istituzione totale quando il controllo repressivo ha per oggetto la donna; il particolare modo di funzionare della stessa rispetto ad una trasgressione politica (quando quest'ultima è consapevolmente riconosciuta ed è riconfermata come «scelta etica» dalla donna, come è nel caso delle comuniste); i rapporti nel gruppo delle «politiche»

e tra queste e le «comuni»; il modo di riferirsi all'istituzione carceraria, sia in termini di tenuta, adattamento, modificazione della identità femminile, sia in termini di riaffermazione della propria identità politica.

Un materiale ricco, raccolto e lavorato con passione, specie per quanto riguarda «l'uso» delle testimonianze, che suscita molti interrogativi e riflessioni più che sul versante della storia dell'istituzione carceraria, su quello del rapporto tra «etica», politica ed esistenza nel mondo comunista, sulla particolare curvatura che questo rapporto assume quando si incarna in coscienza ed esperienza femminile.

Betty Friedan, «La seconda fase», Bompiani

È stato tradotto il libro che ha già suscitato, anche in Italia, dibattito e polemiche. L'*Orsaminore* ha pubblicato nel n. 5 un'intervista all'autrice sul libro, sulle polemiche da esso suscitate, su ciò che pensa del momento che oggi attraversa il femminismo.

Il IX festival dell'«Unità» delle donne, che si svolge a Bologna dal 22 al 30 maggio, vuole avere al suo centro il rapporto fra le donne e la politica.

Nel documento di presentazione del programma, la quotidianità delle donne è indicata come centro dell'intervento delle forze avverse all'emancipazione e alla liberazione delle donne e dunque anche come luogo privilegiato di una ricerca e di un'iniziativa tendente a ridefinire un'identità individuale e sociale. «Da questo punto di vista si affronteranno i temi della condizione urbana, i nuovi processi che investono la famiglia... l'impatto delle nuove tecnologie sulla vita quotidiana... la violenza sociale urbana, l'organizzazione dei consumi, dei servizi, della cultura; e infine il rapporto tra quotidiano e prospettiva: le idee, le speranze, i desideri, le necessità prioritarie della pace, il difficile percorso di identità e liberazione, le prospettive di un nuovo socialismo di felicità e di libertà».

Accanto a questi temi di dibattito, si svolgono altre iniziative culturali e politiche, una delle quali è *Quotidiana* un giornale che sarà redatto ogni giorno con la collaborazione delle riviste delle donne; oltre alla rivista delle donne comuniste *Donne e politica* e *Orsaminore*, collaborano a questo giornale: *DWF*, *Effe*, *Memoria*, *Noi donne*.

L'intreccio tra percorso politico e teorico del femminismo e ricerca storica, lo scambio continuo tra le domande emerse nella pratica del movimento e i nuovi indirizzi di analisi: questo l'humus di cui si è nutrito il primo convegno italiano di storia delle donne. A sua volta, la ricerca mette a fuoco, precisa, riformula ciò che nel movimento era mito, slogan e parola d'ordine.

STORIA DI IERI DOMANDE DI OGGI

di Giulia Calvi

Unite, per la prima volta, dai codici del «mestiere» (di storiche, antropologhe, letterate, psicologhe, economiste), ci siamo trovate a Modena dal 2 al 4 aprile a un convegno organizzato dall'Assessorato alla cultura del Comune.

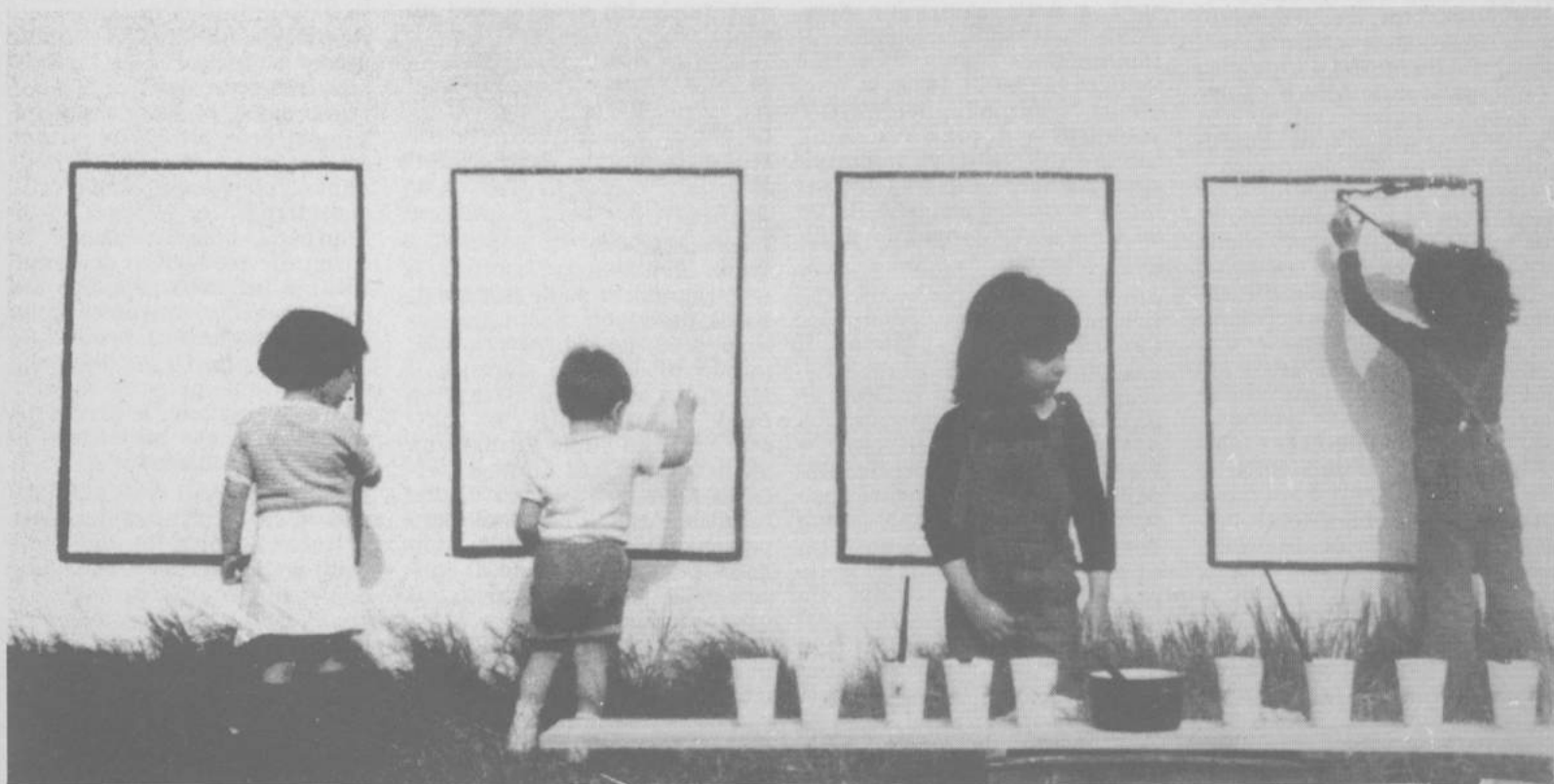
Rivisitare il movimento, le sue proposte, i suoi percorsi, con lo strumento ambivalente della competenza scientifica era l'idea guida; ripensare il rapporto passato - presente con memoria attivamente critica e attenta a non ricercare nel passato soltanto le radici dell'oggi, la sfida, il desiderio; recuperare un «prima» alla luce di un «poi» che si complica, cresce, si amplia e sfugge a definizioni sicure, la consapevolezza comune. Le domande da cui siamo partite sono quelle poste

dal movimento delle donne nella sua parabola storica complessiva: le tematiche — più antiche — dell'uguaglianza e cioè l'emancipazione e il lavoro, seguite da quelle — più recenti — della diversità: il corpo, le figure dell'eversione (la strega), la solidarietà. L'intreccio fra memoria e politica si apre con l'emancipazionismo e gli studi sulle protagoniste femminili, le grandi donne del passato che riscattano tutte dalla subalternità storica agli uomini. Le istanze di legittimazione delegate al protagonismo di poche si spostano al lavoro di molte — il lavoro essendo l'altro polo centrale dell'uguaglianza, l'altra garanzia fondante di riscatto emancipativo. Le donne lavorano come gli uomini, anche se in forme più nascoste e frammentate. Ma la riflessione sullo spazio e sul tempo del lavoro sgretola l'univocità di questo assunto: all'orario di fabbrica e di ufficio si contrappone — per le donne — la durata ciclica della vita e della riproduzione, allo spazio esterno quello domestico. Ampliando i confini dell'uguaglianza s'insinua la diversità: il lavoro delle donne non è come quello degli uomini, altri sono gli ambiti, altri i ritmi, altre le trasformazioni, le aspettative,

l'investimento emotivo.

La tematica dirompente della diversità emerge nel movimento attraverso il separatismo; il lavoro domestico — dalle ricerche sulla famiglia contadina e sulle competenze femminili al suo interno — si traduce, per alcuni settori, nella rivendicazione del salario alle casalinghe. Per gli studi ha inizio il lungo viaggio attraverso la quotidianità: la storia si apre all'antropologia — privilegiata rispetto alle altre scienze sociali — e spezza le proprie categorie di riferimento tradizionali, acuendo il divario, già esistente, con la «storia politica». La storia delle donne cresce su questa discrepanza, aperta, all'inizio degli anni Sessanta nei paesi anglosassoni, dopo il Sessantotto da noi, dall'ingresso della «storia sociale». A sua volta riflesso della crisi politica che la nuova sinistra, contrapponendosi alla vecchia, denuncia, la «storia dal basso» — come si scriveva — incrina le categorie egemoni del fare e del pensare politica e storia. Non a caso il moltiplicarsi, nella riflessione, delle logiche, dei «poteri», dei «saperi», la frammentazione ostinata del «discorso» e dell'«ordine» — come si diceva — attrae e sollecita le donne che aderiscono numerose a questi

CONVEGNI



Liliana Ginanneschi, da «Sotto il muro».

indirizzi storiografici. La scoperta della classe di contro al movimento organizzato amplia, legittimandola, la volontà di disarticolare il già dato: le classi si scompongono (e, a volte, si dissolvono) nei sessi, nelle culture, in forme/modelli — le comunità — definite per sottrazione rispetto ai raggruppamenti sociali tradizionali. In questa direzione la storia delle donne si «libera» dalla storia della famiglia e, nel farlo, si distingue per domande e metodologie dalla storia sociale *tout court*.

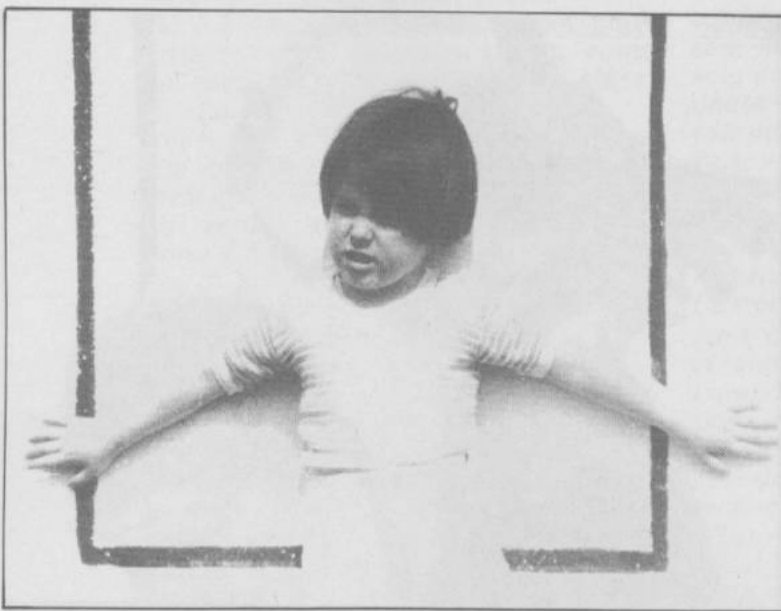
L'individuazione della diversità si traduce, nell'immaginario del movimento delle donne, nell'accentuazione di una fisiognomica contrappositiva (le maschere, i travestimenti, i balli di piazza durante le manifestazioni) centrata sulle figure «maledette» che la storiografia sta riscattando. L'ironia viene dal capovolgimento provocatorio del negativo («Tremate, tremate, le streghe son tornate!») che si pone come lettura e interpretazione collettiva del passato sentito come storia di diversità radicale, contro - storia. Gli studi sui processi di stregoneria e sulle loro protagoniste sono i più numerosi: sulle orme di Michelet, la strega arsa sul rogo restituisce all'oggi il filo di una cultura che si tenta di definire femminile, legandola a un patrimonio di conoscenze (le erbe, la cura alternativa del corpo), emozioni, linguaggi. Il protagonismo eversivo della strega si coniuga a un «contro - sapere» che si fa «contro - potere», diffondendosi attraverso la rete di una solidarietà/sorellanza cristallina e complice, capace di «riappropriarsi» — nel movimento e nella memoria — di una quotidianità perduta.

Fin qui la riflessione di sintesi e l'individuazione critica di un coinvolgimento esistenziale e politico con i nodi e i risultati della ricerca: la pratica scientifica, assimilata a quella politica, denuncia un peso ideologico che la condiziona, predeterminandone a volte gli esiti (Sandra Cavallo). La rivisitazione si

colloca dunque negli stessi incroci: la strega, il corpo, la solidarietà e poi la politica, le fonti, la soggettività.

Inizia Luisa Accati, che, contestualizzandola, ridimensiona la qualità eversiva della strega, leggendo i processi di stregoneria dell'Archivio della curia arcivescovile di Udine attraverso la filigrana di altri e più recenti interrogatori: quelli che i medici dell'ospedale psichiatrico di Trieste rivolgono alle donne ricoverate per «trauma da parto». Non avendo una propria collocazione sociale, streghe e «malate» esprimono in modo inequivocabile la continuità della condizione

questa direzione di Mary Douglas. Non più chiuso nel binomio vittimizzazione - potere, il corpo delle donne si trasforma in crocevia di segni. L'etnofisiologia ci insegna a riconoscere in una ferita, in una mutilazione, il simbolo, il significato trasposto implicitamente di un rapporto sociale. Ulteriori suggerimenti derivano dal capovolgimento della tradizionale «invidia del pene» in invidia maschile del corpo femminile (Pomata), capace di produrre analogie di tipo rituale (la «mestruazione maschile» ad esempio) fra il corpo degli uomini e quello delle donne.



Liliana Ginanneschi, da «Sotto il muro»

femminile, di strato in strato portandosi dietro gli stessi problemi: la mancanza di denaro, la ricerca del marito o la fattura per scongiurare l'abbandono, l'oppressione domestica. Come le domande che le donne rivolgono alla strega sono sempre le stesse nel tempo, così gli strumenti per ottenerne la realizzazione non mutano: è di nuovo il corpo a cui si ricorre per mescolare filtri e pozioni, in una sorta di «autarchia» riproduttiva da cui non si esce. Se la differenza sta nel corpo, è da questo che si forgiavano le armi della pericolosità femminile: corpo pericoloso, ma anche in pericolo (Gianna Pomata) e simbolo di rapporti sociali. La nuova apertura verso il sociale, che comprende ovviamente anche il maschile, è sollecitata dagli studi in

Il terzo momento di questa riflessione critica sulle tematiche della differenza lo ha puntualizzato Vanessa Maher, paragonando un gruppo di sarte torinesi con uno di donne marocchine di cui ha studiato e descritto le dinamiche di gruppo. La categoria rassicurante e progressiva della solidarietà si sfalda: al suo posto di profila invece quella della segregazione retta dal sospetto e dal controllo reciproci. Tutte le forme dello «stare insieme» delle donne, tutte le sfaccettature di quella che le storiche americane hanno chiamato la «woman's sphere» sono, spesso, aree di socialità definite dalla cultura maschile e le dinamiche al loro interno risultano pesantemente condizionate da questo perimetro. La solidarietà scandita dai ritmi in-

CONVEGNI

flessibili del «destino» riproduttivo non esprime dunque antagonismo o contrapposizione rispetto all'esterno, al massimo solo risentimento. Non sono dunque le forme sociali a determinare una modificazione dei rapporti fra i sessi: la segregazione, in altri termini, non si traduce in solidarietà. Si traduce, invece, in solidarietà complicata dalla passione il separatismo delle suffragiste italiane nella Milano giolittiana (Annarita Buttafuoco).

Come si collegano al potere sociale delle donne i codici linguistici e affettivi di questa solidarietà interna al progetto politico? Gli studi in questo campo delle storiche anglosassoni (penso a Martha Vicinus, ad esempio) dimostrano che il delinarsi di ambiti consolidati e riconosciuti di potere femminile all'inizio del secolo ha segnato il declino della solidarietà amorosa apertamente dichiarata.

Non tuttavia per volontà soggettiva delle donne coinvolte, quanto per una nuova consapevolezza della propria vulnerabilità su un terreno fino ad allora trascurato dalla polemica maschile, per uno spostamento — direbbe N. Elias — della «soglia del pudore» conseguente a una diversa collocazione dei ruoli sociali. Gli uomini, in altre parole, scalfiscono, scherniscono e abbassando pubblicamente, le forme dello stare insieme femminili attraversate da un'emotività che si definisce eccessiva e ridicola. In questo senso Annarita Buttafuoco sottolineava la relativa marginalità di un'attenzione storica limitata a confermare o meno una pratica omosessuale interna alla socialità delle donne — ritenendo invece più importante tentare di inserire questi intrecci all'interno di un universo politico diversamente definito, le cui categorie tradizionali — democrazia, socialismo — si possano riorientare, verificandone funzioni ed effetti rispetto alla

vita delle donne. È quanto auspicava Natalie Z. Davies quando scriveva: «Il nostro intento è scoprire l'assortimento dei ruoli sessuali e dei simbolismi sessuali in società e periodi storici diversi e di trovare il significato che hanno e in che modo sono funzionali al mantenimento di un dato ordine sociale o capaci di condurre al mutamento sociale» (*La storia delle donne in transizione: il caso europeo*, «Nuova DWF» 1977, n. 3, p. 17).

Verifica di categorie, attraversamenti inusitati di linguaggi e materiali, attenzione agli spostamenti interni e interiorizzati della conflittualità (Gabriella Bonacchi): la ricchezza di proposte e di angolazioni analitiche suggerite dalla storia sociale amplia il territorio di quella politica che trova nel nodo della maternità il suo momento di complessità più inquietante (Anna Rossi Doria). Qui il privato e il pubblico, la soggettività storica e la presenza condizionante della «specie» s'intrecciano in momenti di dibattito politico e di proposte legislative (la legge sulla tutela delle lavoratrici madri dei primi anni del secolo) inadeguate e mutilanti. Le battaglie sulla differenza si traducono in sanzioni di inferiorità; la maternità diventa difesa della razza e ghetto di disuguaglianza e separazione rispetto alle lotte — il salario, ad esempio — del movimento operaio nel suo complesso. Attraverso il problema della maternità e, in senso più ampio, come è stato suggerito da qualche intervento, della riproduzione, la storia politica si emancipa dal pericolo di tradursi in «contribution history» (Gerda Lerner), storia parallela a valori e traguardi «maschili» declinati al femminile, spostandosi invece sul terreno di quella che è stata definita «di transizione», capace cioè di elaborare categorie di analisi nuove: la sessualità, il rapporto maternità — allevamento (e di come la soggettività modifichi il binomio), la coscienza e la coscienza di sé delle donne. E qui si riapre la questione

ambigua e complicata della «cultura femminile».

In questa direzione, allora, esistono fonti privilegiate per l'analisi storica? La risposta a questa domanda, hanno cercato di darla Simona Cerutti, Angela Groppi, Margherita Pelaja, Paola Nava e Lucia Ferrante. Tutte hanno ribadito la necessità di andare oltre il «mutismo delle fonti», lamentato anche dagli storici sociali e dagli studiosi delle classi subalterne, negando l'esistenza di fonti «calde», aperte cioè all'analisi della soggettività e delle emozioni, contrapposte a fonti «fredde» (quantitative). Sottolineando l'importanza del

ha rivisitato l'uso delle fonti orali, demistificandone la «democraticità» e la purezza. La memoria, al contrario, è strutturata sulla base di modelli e la soggettività femminista non basta a garantire la novità della ricerca.

L'anatomia critica delle fonti è proseguita negli interventi di A. Groppi e M. Pelaja sulla documentazione processuale: la volontà di recuperare, oltre la «verità legale» quella criminale le configura come «punta emergente di strati psichici, simbolici, antropologici» (Pelaja) la cui ricostruzione manca negli atti dei processi. Le fonti criminali si pre-



Liliana Ginanneschi, da «Sotto il muro»

fattore emotivo («la ricostruzione dell'emotività è ricostruzione biografica») Simona Cerutti ha motivato una certa diffidenza per le fonti seriali che registrano uno «schiacciamento dell'individualità», mentre Lucia Ferrante ha offerto una dimostrazione di grande interesse sulla possibilità di servirsi della quantificazione per rovesciarla in misura della soggettività. In questo modo il suo studio sull'internamento delle donne in carcere, centrato sui registri di entrata e uscita degli istituti di pena, ha ribaltato la problematica foucaultiana dell'esclusione *tout court* in quella della mobilità sociale. Una problematizzazione delle fonti è stata suggerita anche da Paola Nava che, in una ricerca sulle operaie dei tabacchifici modenesi,

stano al tentativo di dar voce al «discorso della pos seduta» distinto da quello del giudice, del medico, dello psichiatra? Non abbiamo ancora una risposta univoca: il filo della soggettività rischia costantemente di interrompersi, spezzato dalla doppia deviazione — la deformazione istituzionale e la negatività dell'immagine sociale delle donne — che le fonti registrano.

L'espressione di una soggettività incontaminata si perde del resto anche attraverso la filigrana di quei testi che, almeno per definizione, ne dovrebbero rimandare la registrazione più fedele: i diari, le autobiografie, le storie di vita, la scrittura femminile. Il raffronto fra testi diversissimi quali la produzione poetica femminile italiana

CONVEGNI

del Rinascimento (Marina Zancan), i diari di Sofia Tolstoj (Cristina Cacciari), le storie di vita di un gruppo di donne torinesi fra le due guerre (Sandra Cavallo) le autobiografie di due operaie statunitensi d'inizio secolo (Giulia Calvi) è approdato a una stessa conferma: sé sociale e sé individuale si intersecano costantemente, modellandosi a vicenda. Le forme espressive della soggettività scivolano tutte inesorabilmente verso l'autorappresentazione. Il mito della soggettività immediata e cristallina che stava al centro dell'autocoscienza è l'ultimo punto di approdo critico e propositivo del convegno.

I «luoghi» ideali della storia e della storiografia delle donne sono stati tutti ripercorsi. Ci sono stati restituiti intrinseci di ambivalenza: la socialità, che si muove fra i due poli della solidarietà/separatismo e del controllo/segregazione; la quotidianità, che non si definisce solo nello spazio domestico, ma nel vissuto e che è anche domanda di partecipazione e si chiude su di sé per «resistere» o si modifica per adattarsi, ricomponendo a sua volta l'esterno; la naturalità, che spezza la sequenza lineare del tempo lavorativo in un'opacità ciclica difficile da rintracciare (è questa a garantire una rivisitazione delle categorie conoscitive?); la soggettività, che si scompone intrecciandosi ai modelli interiorizzati. I «luoghi» ideali ci sono stati restituiti arricchiti. Intanto dalla consapevolezza che le donne e la loro storia non si spiegano misurandole solo con le categorie (il denaro, il tempo, il lavoro, lo scambio) che fondano la storia degli uomini. Poi con la voglia di capire come questi parametri impropri abbiano funzionato nelle vite delle donne. Su un'affermazione tutte al convegno di Modena eravamo d'accordo: che la nostra storia ruota attorno alla ricchezza delle domande che riusciamo a porci su di noi, oggi.

L'ORSAMINORE maggio 1982

«E se il lavoro domestico non fosse lavoro?», l'interrogativo sollevato da Ritanna Armeni e Paola Piva nel loro saggio su «Orsa» è stato accolto come una provocazione, e molte voci si sono levate contro, preoccupate che si intendesse ripartire da zero. Quella domanda era un invito a riflettere e a guardare più da vicino la peculiarità del lavoro domestico, fuori da schematismi e oltre ciò che riteniamo già acquisito. Il dibattito è aperto e «Orsa» intende proseguirlo su queste pagine. In questo numero, pubblichiamo un primo intervento di Anna Ciaperoni e precisiamo quali sono i punti su cui la riflessione e la ricerca sono più urgenti.

FUOR DI POLEMICA LE RAGIONI DI UN DIBATTITO

Sul saggio «E se il lavoro domestico non fosse lavoro?» di Ritanna Armeni e Paola Piva, pubblicato sul numero 2 di Orsa le polemiche sono state tante, molte le voci contrarie; spesso il saggio è stato preso a pretesto per polemizzare contro la nostra rivista, come nel caso dell'articolo di Miriam Mafai su «La Repubblica» del 9 marzo.

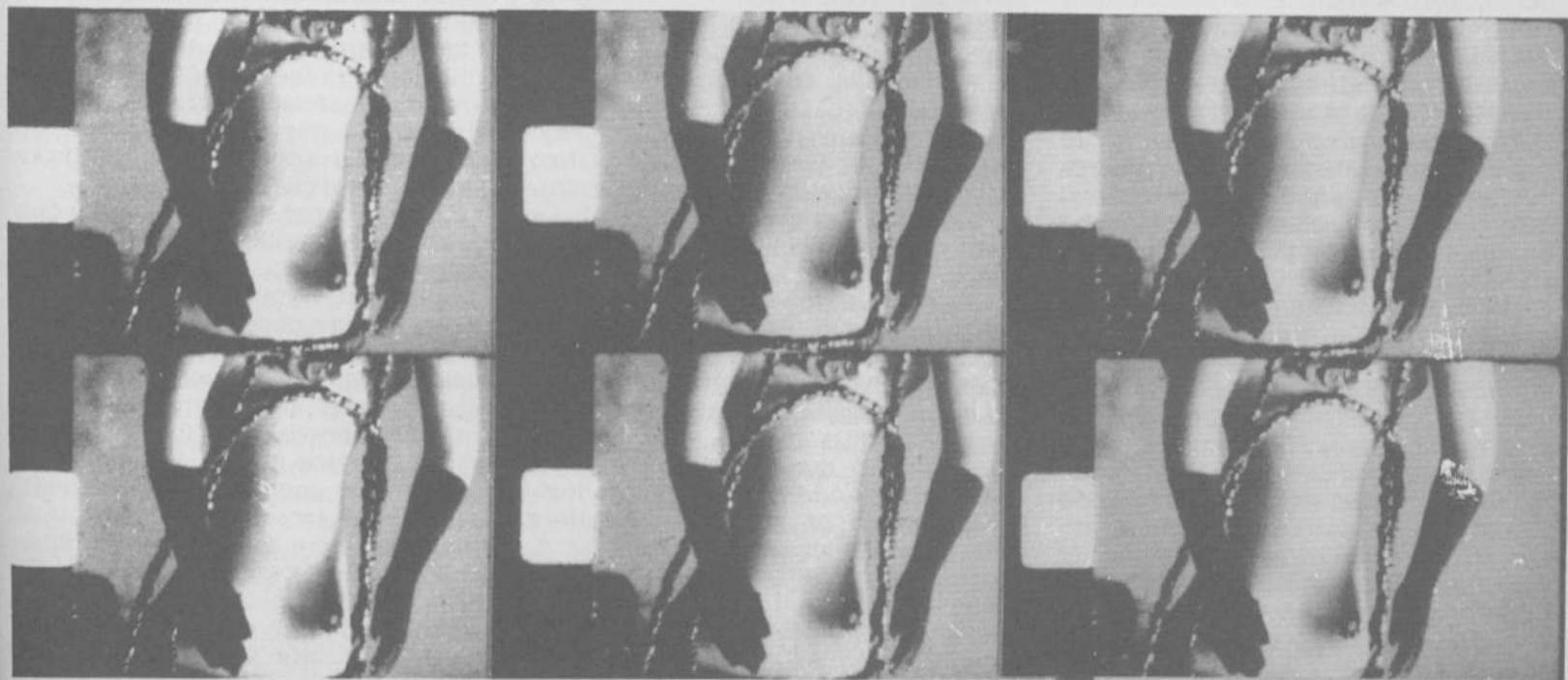
Nel n.4 di Effe Silvana Cichi sostiene che non chiamare lavoro il lavoro domestico significa soltanto «ripartire da zero», richiamarlo «missione e dono d'amore»: «Per le autrici sembra che il lavoro sia soltanto movimento robotizzato, catena di montaggio contrapposta al vivere, blocco di scambi emotivi» mentre se «sempre più donne chiedono il lavoro extradomestico e poi si riadattano alla vita casalinga, il loro ritorno di deluse non è una libera scelta: è un ripiegamento causato dalle forti discriminazioni e da un'organizzazione del lavoro non a misura di donna. È la paura di uno scontro difficile con una società non ancora adattata alla presenza femminile che fa preferire la strada di Canossa alla

prova impegnativa del cambiamento». Anche Giuseppina Santilli, sempre su Effe, polemizza con Ritanna Armeni e Paola Piva: «Ma chi ha mai definito come lavoro solo le attività particolarmente afflitte e repellenti, esclusivamente determinate da una costrizione esterna, magari dalla frusta dell'aguzzino che si abbatte ogni dieci secondi sul malcapitato lavoratore? Se così fosse, vivremmo in un mondo di fannulloni. Invece ogni datore di lavoro sa benissimo che è opportuno lasciare al lavoratore dei margini di libertà, di creatività e di responsabilità, così come ogni lavoratore tende a cercare nel lavoro la possibilità di un minimo di soddisfazione e di realizzazione di sé».

Il saggio è stato dunque molto discusso, anche nella redazione di Orsa.

Ma almeno due constatazioni ci inducevano a pubblicarlo: la prima, l'essere una riflessione di due donne non solo emancipate ma fortemente impegnate in un'attività politica e sindacale, conoscitrici più di altre del lavoro salariato, anche in quell'esile margine di «non alienazione» che esso consente, sempre però in sovranità limitata; due donne che non hanno nessuna intenzione di tornare a casa. Che cosa le induce a riflettere sul lavoro domestico nella sua specificità, ci siamo chieste, se non forse una troppo secca riduzione dello stesso a pura attività di riproduzione, invisibile, lavoro non pagato, effettuata non solo dal femminismo ma dall'emancipazionismo «puri»? La necessità — ci siamo risposte — di guardare d'avvicino al lavoro salariato e ai lavori, salariati e non, per coglierne sia il momento di coazione o alienazione sia quello costitutivo di identità. Questa

IL DIBATTITO



Annabella Miscuglio, da «Ritratti di donna»

ricerca non ha nessuna ragione di essere esorcizzata, né dalla marxista né dalla femminista più ortodossa.

La seconda ragione è di ordine teorico, e non l'hanno ricordata, ci sembra, neppure le critiche che partono da una visione marxista. E cioè che il lavoro domestico, oltre ad avere la natura d'un particolare servizio (servizio di cui sono noti i destinatari, legato quindi in sé a una forma di comunicazione interpersonale) produce valori d'uso e non di scambio. Non produce «merce», non sarà cambiato in denaro — se non in una forma molto indiretta e sottratta al calcolo (anche questa poco esaminata) —, nel senso che la casalinga «pura» è remunerata dall'avere un tetto, cibo, vesti e altro pagati dall'uomo o dall'assistenza sociale. Se no, la sua stessa figura non potrebbe più darsi.

Che nella produzione di valori d'uso domestico, oltre che la gamma delle funzioni — asfissianti, ma più varie e libere nei tempi e nelle scelte di quelle della più articolata «isola» nella più avanzata azienda — la donna o l'uomo (in quanto comici a partecipare dei lavori in casa) possa trovare una gratificazione specifica è certo. Cucinare in mensa o in ristorante per degli sconosciuti, o in casa per amici e figli è diverso anche se, in ipotesi, il menù è lo stesso. E' probabilmente «più diverso» per chi non abbia il ruolo di cuoco salariato come professione normale; ma non è detto. Questo vale anche per la produzione di valori d'uso non domestici; è il caso del «bricolage» di chi vuole rifuggire o dal puro modello di consumi industriali o di chi pur dovendo di norma produrre o consumare industrialmente, cerca di ritagliarsi uno spazio di attività libera. Questo può succedere perfino in fabbrica: la testimonianza dell'ungarese Hârszti sul lavoro «rubato» dall'operaio all'azienda, è indicativa: esso lavora sulla stessa macchina e con i materiali abituali (scarti) ma per sé; ed è un lavoro «diverso» non solo per l'investimento affettivo, ma materialmente, non essendo merce.

Detto questo, resta il fatto che la grandissima parte del lavoro domestico è duro, quotidiano, affliggentissimo lavoro non normalmente retribuito e regolarmente affidato alle donne, in un'invisibile attività di riproduzione della forza di lavoro e di «lubrificazione» dei servizi. Studiarne meglio sia la funzione di «esclusione» delle donne da altri lavori o sfere di potere o cultura, sia lo specifico rapporto che con esso ha la persona che lo compie, è cosa utile. Vediamo di farlo senza scandalo, anche se ci capita di non essere sempre d'accordo. Infatti, anche rimessa in ordine la filologia, la questione resta; ed è enorme, e vale la pena di affrontarla senza timore di perdere né antagonismo né alternatività. Il dibattito è aperto.

E SE FOSSERO TUTTE SPINE?

di Anna Ciaperoni

Non si può dire che l'intento dichiaratamente provocatorio dello scritto di Armeni e Piva sul «fare domestico» (Orsaminore n. 2) non abbia colto nel segno.



Annabella Miscuglio, da «Ritratti di donna»

L'impressione che la lettura del testo provoca è un misto di incredulità e di ironico scoramento. Viene da chiedersi se in questi dieci anni non abbiamo sbagliato tutto, se non abbiamo fatto tanta fatica per niente, tanto affanno per ritornare alle posizioni di partenza e cioè alla tradizionale divisione dei ruoli, con il confinamento della donna nell'ambito domestico, reso più gratificante dal vaglio critico della pratica femminista e addirittura proposto come non lavoro. Cosa dicono, schematizzando, le autrici?

L'assunto di fondo è il seguente: poiché anche le donne che lavorano fuori casa, siano esse operaie abbruttite da un lavoro subalterno o intellettuali emancipate, rimangono ancorate al «fare domestico», ciò significa che il lavoro domestico non solo ha dei valori ma addirittura «ha una logica autonoma, un principio di valore che non gli viene dal mercato». E poiché non c'è adeguamento delle donne «al mondo del lavoro maschile» che è «incompatibile con il modo di essere femminile» ne consegue la «ri-

IL DIBATTITO

scoperta di un legame profondo, di una rivalutazione e di un ripensamento della sfera domestica».

A ciò si giunge attraverso la constatazione che nella vita domestica ci sono zone dove «è arduo segnare il limite tra il fare e il vivere, tra il lavoro per gli altri e l'esperienza per sé». Cioè le motivazioni che spingerebbero le operaie a fare le pulizie il sabato mattina non sarebbero determinate dal bisogno o dall'abitudine, tanto è vero che rifiutano le donne a ore, bensì avrebbero origine «in una cultura e determinazione delle donne stesse». Da qui l'individuazione della sfera domestica come «riaffermazione di un momento di potere e di espressione delle donne».

Ma c'è di più: per le autrici il lavoro domestico si configura come un luogo non segnato dal modo di produzione capitalistico (anche se qui si contraddicono perché ammettono una interrelazione tra lavoro produttivo e lavoro domestico, per poi negarla) perché come potrebbe spiegarsi — si chiedono le autrici — questo attaccamento delle donne nei confronti di qualcosa interamente subordinato al modo di produzione capitalistico?

Di conseguenza si opera una distinzione pericolosa quanto arbitraria: il lavoro domestico «principio di valore», il lavoro produttivo sinonimo invece di alienazione. Si configura così una sfera del lavoro domestico come luogo neutro, non segnato dalle leggi capitalistiche, avulso quindi dall'insieme dei rapporti sociali. Quasi il «regno della libertà», insomma! L'indicazione conseguente è quella di trasferire nel lavoro extradomestico i valori del «fare domestico».

Le obiezioni a queste ipotesi possono essere numerose. Ne propogo solo alcune.

È indubbiamente vero ad esempio che nella sfera domestica è difficile operare la demarcazione tra il «fare» e il «vivere», ma questo non è forse vero per qualsiasi altra attività, compreso il lavoro fuori casa?

O, ancora, come negare che ogni donna che non voglia rinunciare al suo essere donna non si riconosce nei modelli lavorativi maschili? Ma da qui ad ammettere che il luogo della auto-realizzazione risiede nella sfera domestica mi sembra francamente azzardato, dato che oggi sempre più donne non si riconoscono né nel solo lavoro extradomestico né nel solo lavoro domestico. Ed anche su questo aspetto non si torna forse indietro rispetto all'elaborazione e alle lotte delle donne contro l'attuale organizzazione del lavoro, che non è certamente fatta a misura di donna, come contro l'intera organizzazione sociale che è, altret-

tanto sicuramente, retta dalla divisione sessuale dei ruoli e dall'esistenza della figura di casalinga in carne ed ossa?

E ancora, perché rinchiudere nel solo «fare domestico» le emozioni e il benessere psicologico? Non è forse possibile ricercare emozioni e benessere psicofisico anche fuori, in una vita ad esempio ricca di socialità, nell'arte, nella cultura e anche, perché no, nello stesso lavoro extradomestico?

Mi sembra poi che si facciano alcune confusioni: tra lavoro domestico vero e proprio e maternità caricata di tutto l'andamento della casa; tra certi dati di fatto — come, appunto la constatazione della sopravvivenza nella sfera domestica di elementi rassicuranti — e la loro valorizzazione, fino a proporli come «modelli».

Ma, a parte queste «obiezioni» più facili e scontate, il ragionamento di Ritanna e Paola si rivela pericolosamente ambiguo per altri motivi.

Mi sembra prima di tutto carica di insidie un'operazione che tende a ridare, sia pure in un'ottica filtrata dall'esperienza femminista, validità teorica al secolare confinamento delle donne nelle attività domestiche, anche se «depurate» dall'elemento della costrizione — ma per quante donne il lavoro domestico è realmente una scelta? — Si rischia così di cancellare con un colpo di spugna dieci anni di lotte e di pratica femminista tese a smantellare le basi teoriche della subalternità femminile, individuata com'è noto nella sua funzione riproduttiva caricata arbitrariamente di valenze negative e nella divisione dei ruoli che ne è conseguita.

Il fatto è che non si propone qui — si badi bene — la legittimità dell'ambivalenza e delle contraddizioni che ogni donna vive rispetto al lavoro produttivo e alla sfera affettivo-familiare, bensì si prospetta una unica dimensione: quella familiare-domestica. Tant'è che le quotidiane faticose oscillazioni tra casa e lavoro, le continue mediazioni che le donne debbono operare, non vengono lette come la risultante pratica del permanere del carico dell'organizzazione familiare e della cura dei figli sulle donne, bensì sono proposte quasi come percorsi di autorealizzazione.

Inoltre, pur non essendo mossa dall'ideologia del lavoro e condividendo anzi la necessità di ripensare tutta la concezione del lavoro, non mi sembra possibile tagliare fuori un aspetto così importante della vita di ogni individuo — donna o uomo che sia — né tantomeno accettare divisioni manichee dove tutto il bianco è da una parte, il nero dall'altra. Mi sembra del tutto evidente che tanto nel lavoro domestico quanto in quello extradomestico coesistono alienazione e potenzialità di autorealizzazione. L'elemento semmai su cui indagare è

l'ambivalenza che la donna vive nei confronti di entrambe le sfere. Il lavoro domestico è sì vissuto come rifugio, rassicurazione, esercizio di potere, ma anche come fattore di oppressione e discriminazione, così come il lavoro extradomestico è vissuto con forti contraddizioni. Si individua in esso possibilità di autonomia economica, di realizzazione professionale e di riconoscimento sociale ma altrettanto acutamente si avverte l'impossibilità di adeguarsi ai suoi modelli che sono squisitamente maschili (identificazione totalizzante, competitività, tempi, orari). Ora mi pare che l'ambivalenza non si possa negare, occultare o rimuovere, scegliendo di volta in volta soluzioni unilaterali. Al contrario, credo che si debba rifiutare di vivere il lavoro produttivo come elemento totalizzante, filtro su



Annabella Miscuglio, da «Ritratti di donna»

cui mediare e subordinare tutto il resto: sentimenti, emozioni, creatività — che è proprio nell'ottica maschile — e al tempo stesso rifiutare di vivere i valori propri dell'essere femminile come alternativi e contrapposti al lavoro produttivo e alla dimensione sociale.

Certo simili soluzioni sono sicuramente più ardue da praticare: la donna che vuole o tenta di vivere la dimensione dell'ambivalenza paga certamente prezzi più alti. Ma il punto a mio parere è proprio quello di praticare e usare l'ambivalenza, le contraddizioni e la diversità per trasformare insieme lavoro domestico, lavoro produttivo e organizzazione sociale. Mi sembra perciò importante approfondire l'indagine sull'essere femminile, sui valori che abbiamo introiettato e che ogni donna riproietta in tutte le sfere della sua vita a partire da quella effettiva-familiare, fino al lavoro domestico e al lavoro extradomestico. Capire le origini (storiche-culturali-sociali), le connotazioni, le espressioni della diversità femminile, scavare sulla natura delle ambivalenze e delle contrad-

IL DIBATTITO

dizioni che ci portiamo dentro nella nostra coscienza, nel nostro intelletto e nel nostro corpo, assumerle e viverle mi sembra determinante rispetto ad un progetto di liberazione e di trasformazione della nostra vita.

Nel saggio di Ritanna Armeni e Paola Piva si delimitano inoltre i confini del cambiamento alla sola sfera produttiva, poiché solo la produzione dovrebbe essere trasformata trasferendovi valori del «fare domestico». Si esclude così un processo di trasformazione complessiva che investa tutte le sfere della vita individuale e sociale: dal lavoro domestico ai rapporti interpersonali, dalla famiglia alla intera organizzazione sociale, dalla cultura alla politica. Infine si opera l'esclusione della dimensione sociale e del tempo per sé della vita della donna, poiché essa oscillerebbe solo tra casa e lavoro e non tra lavoro, famiglia, rapporti sociali, tempo per sé stessa. Ma allora perché solo tra questi due poli e non anche tra tutto ciò che non è né casa né lavoro?

Infine, l'operazione risulta tanto più pericolosa se si considera che in questo momento da più parti si suonano — o si vorrebbero suonare — le campane a morte per il femminismo, mentre si assiste ad un nuovo attacco concentrico verso il lavoro delle donne da parte di consistenti forze del mondo cattolico, cui oggi si accompagnano strumenti organizzativi capillari come le varie organizzazioni delle casalinghe che sorgono un po' dovunque. Senza contare infine che viviamo un'epoca di sconvolgenti processi di ristrutturazione tecnologica all'interno di una politica economica recessiva che determina licenziamenti in massa e che sicuramente non prefigura prospettive rassicuranti per l'occupazione femminile.

L'operazione proposta da Paola e Ritanna risulta così ambigua e fortemente riduttiva rispetto al livello della ricerca e delle contraddizioni oggi aperte nella vita e nel movimento delle donne, al punto che gli stessi aspetti positivi contenuti nel saggio, come ad esempio la necessità per gli uomini di recuperare i valori della persona, sono vanificati dal messaggio regressivo che, consapevolmente o no, risulta prevalente.

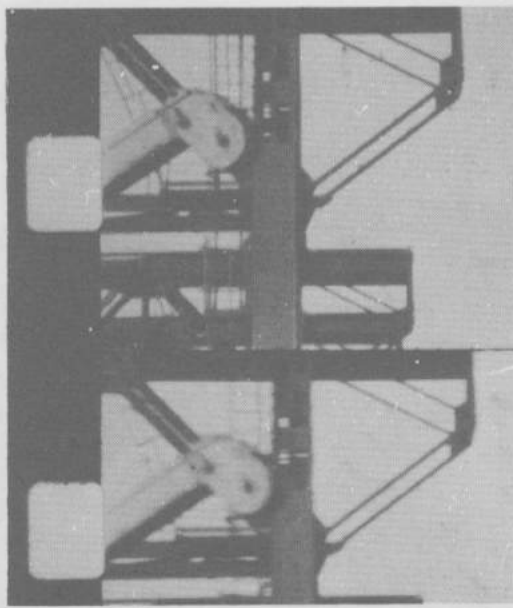
Per concludere, il tentativo di dare dignità teorica alle difficoltà — spesso a veri e propri disagi esistenziali — che le donne vivono rispetto al problema di riuscire a combinare, fuori da una dimensione schizofrenica, realizzazione professionale e soddisfazione affettiva è certamente nobile ma non può prefigurare soluzioni unilaterali e superate dall'esperienza delle donne.

Rossana Rossanda interviene nel dibattito suscitato dal suo saggio nel numero zero. Davanti alle donne, cultura e movimento, stanno due strade. L'una è di fare del femminismo un principio di critica che investa l'univocità sessuale della società in tutti i poteri ed i saperi. L'altra di assumere il femminile come un assoluto, diverso, sufficiente a se stesso, divenuto da negazione valore. E di fronte a questo dilemma spiega le ragioni che la portano a scegliere la prima strada.

IL MODELLO LOUISE E IL MODELLO SIDONIE

di Rossana Rossanda

Vorrei dire poche cose, per chiudere provvisoriamente un dibattito che probabilmente ho aperto male nel numero zero, e pesa, scrive Biancamaria, su di noi come un macigno.



Annabella Miscuglio, da «Ritratti di donna»

IL DIBATTITO

Non perché non mi venga voglia di discutere puntualmente sugli scritti delle compagne che gentilmente sono entrate nel merito, perlopiù rifiutando. Ma perché forse produrrò meno equivoci dicendo una sola cosa. E cioè che davanti alle donne, cultura e movimento, stanno ormai chiare due strade. La prima è quella di fare del femminismo, come intuizione della univocità sessuale della società, un principio di critica generale che questa univocità investa non solo nella divisione dei ruoli (in primis quello fra maschio e femmina) ma in tutti i poteri e saperi; la seconda è assumerci, accettarci, prodotto millenario di biologia e storia, non come un «meno» per rapporto a un «più», l'uomo, ma come assoluto diverso, sufficiente a se stesso, diventato da negazione, valore. La via della «nuova femminilità». Penso che il mio intervento, tutto nella prima chiave, sia stato letto perlopiù nella seconda: di qui forse anche qualche fraintendimento. Secondario, rispetto alla questione di fondo. La stessa famosa antinomia femminismo-politica, che per la mia

storia personale qualche volta pare rappresentarsi in me medesima, mi pare secondaria rispetto a quel principale problema; perché è un rapporto con la «politica», luogo delle relazioni interpersonali «oggettivate» che si sceglie in ambedue i casi. Davanti alla Comune di Parigi nel primo caso il modello è Louise Michel, che ebbe acuta coscienza della sua differenza non solo dai versagliesi, ma dai suoi compagni di lotta; nel secondo è la madre di Colette, Sidonie, che nella stessa circostanza seppellisce nella sabbia le bottiglie del suo vino migliore, aspettando che guerra e guerra civile passino, «estranea», eppure accorta, sapiente che tutto passa, nutrice, vera.

Non mi pare utile sgattaiolare davanti a questo dilemma delle donne: dura da secoli, avrà le sue ragioni. Osservo solamente due cose. La prima è che se le donne assumono oggi come «valore» quella esclusione dai poteri che il primo emancipazionismo aveva inteso come oppressione e subalternità, e rifiutano di farsi coinvolgere attraverso schemi finora necessariamente maschili in ogni conoscenza o esperienza non diretta e personale, è l'ora che cessino la parte di vittime. In questo senso l'ultimo elaborato della Libreria delle donne di Milano, che teorizza questa leggera, ironica, distaccata e disimpegnata presa sul «reale» (non sarà sull'apparentemente reale? se fossimo a scuola, glielo chiederei, visto che da un secolo in qua, cioè dal sospetto d'una dimensione critica e storica del conoscere la «realtà» è alquanto problematizzata) mi pare coerente. Così come sono coerenti quelle che, in senso affatto opposto, rifiutano anch'esse la dimensione critica e storica non paghe dell'effervescenza del presente (*una rosa è una rosa è una rosa*, e basta e avanza) ma in base alle domande ultime d'una dimensione religiosa, esoterica o no, che fondi il principio femminile nella sua necessaria autonomia, una delle due complementari colonne dell'universo ripiegato su di sé.

Non mi persuadono invece quelle che sostengono, ad esempio, non essere loro il terreno della politica economica, e tanto meno l'impresa di ripensarla in nuove categorie, basate ad esempio su un ridimensionamento della prevalenza del valore di scambio sul valore d'uso propria delle elaborazioni maschili (salvo una), ma poi si dolgono di essere le prime disoccupate in tempi di crisi. Posso capire la compagna di Milano che mi dice «Ho già tanto da penare per la mia vita, che non mi va di piangere su Walesa per colpa di Jaruzelski»: d'accordo, piangerà soltanto se ci saranno un giorno i generali qui, e l'uomo o il figlio suo saranno in campo di concentramento, ma non sarà dipeso da lei se questo avverrà o no; succede così

L'ORSAMINORE maggio 1982

da secoli, ci sarà pure per le donne un vantaggio.

Né, per ultimo, mi persuadono le doppie-militanti che vivono le cose del mondo e quelle dell'identità femminile come su due piani inesorabilmente scissi: Maria Luisa che, esaminate le questioni della Polonia con passione, termina ammonendo che chi dice alle donne «non ve ne occupate abbastanza», in realtà intende distoglierle da quel lavoro in profondità su di sé che hanno appena cominciato.

Anche qui vorrei farmi capire, se mi riesce. Io non credo ad alcuna identità che stia fuori della storia e delle interrelazioni sociali (e per questo la nuova femminilità mi sembra pura ideologia; e le ideologie, contrariamente a quel che si usa dire oggi, sono importanti anche se «false coscienze»). Capisco il separatismo come «momento di scissione», bisogno di vederci e riconoscerci fra noi senza essere mediate dall'occhio dell'altro; ma come luogo di verifica di strumenti per vedere *me e l'altro*. Perché il mondo è bisessuale anche se la cultura, cioè il modo di pensarlo e organizzarlo non lo è; e per questo è «ideologia». Non solo, ma questo suo essere bisessuale fa sì che perfino «questo sesso che non è un sesso» (ricordate, quando le mie amiche erano irigarayane) determina l'altro sesso attraverso il proprio non del tutto arbitrario fantasma. Così capisco il lesbismo come pratica sessuale — e intendo non solo come rapporto fra i corpi: relazione di vite — ma non lo credo in grado di fondare un «mondo delle donne» più che non esista un mondo esclusivamente degli uomini, quale che sia il dominio che detengono; non sarà mai altro che lo scavarsi una nicchia, erigere un muro; isolarsi. Una nicchia esplicita, perdipiù, all'interno della continuazione d'una serie di rapporti eterosessuali impliciti.

Per questa ragione non mi persuade Gabriella Bonacchi sulla *natura* spuria d'una cultura femminile; il suo carattere spurio è puro riflesso della secolare esperienza spuria impostale fra pubblico e privato, ricerca di sé e rapporto di coppia, tentativo di sentirti «fuori» da come sei vista e non poterti ancora pensare che attraverso il lessico del pensato altrui. È un prodotto della subalternità. Per me è affascinante cercare le tracce, come è affascinante scorgere, attraverso di esse, quella subalternità di secondo grado che è il «sapere» maschile sulla donna, anch'esso mutilato. Ma coltivare questa natura «spuria», contemplare un patrimonio inomologabile a quello maschile, è appunto la scelta della signora Sidonie Colette. O il modo con cui la *Libreria delle donne* legge *Emma* di Jane Austen, (ce n'è un altro, che del resto traspare dalle

loro stesse righe). Ammiamo pure le grazie del percorso spurio, che somiglia a un vago sentiero più che a un'autostrada; buona parte del traffico non ci passerà. Ed è vero che Gabriella non vuole «tutto» il traffico? Quel che non mi va — per dirla, invece che con tenero sprezzo, con rude stima — è che il percorso spurio sia utile per connotare la differenza salvando il femminile, e quello non spurio per costruirsi una carriera maschile, solida e senza più dubbi, né quelli sessantottini sull'«a chi serve?», essendo lecito per le donne dire «serve a me, e basta», né sul dissolversi di quella sororanza del primo femminismo che voleva tutto o niente *per tutte*. Coltivare le due condizioni come due anime, quella privata gelosamente e incommunicante, e quella pubblica per un ruolo di salario o potere —



Annabella Miscuglio, da «Ritratti di donna»

non mi piace. Chi apprezza la «nuova» femminilità se la tenga ma con tutte le sue preziose conseguenze: la condizione femminile è stata sempre complessa come nessun'altra, contrattata come nessun'altra, la figura più affascinante del rapporto hegeliano servopadrone. Ha le sue dolcezze, i suoi ruoli sottilmente capovolti e invertiti, le spine e le rose.

Nego però che ci farà consapevoli della nostra «differenza». (È inteso che si può ironicamente non esserlo, ma solo ironicamente viverci: se una rosa è una rosa è una rosa, una donna è una donna è una donna). Resta che una conoscenza differenziale è una conoscenza non «spuria», ma al massimo critica e critica della critica; più è profonda e sottile, più rivela l'altro, invece che costruire una semplificante immagine, e più problematizza noi. Dubito fortemente che l'«ambiguo materno» possa essere colto senza capire quanto dell'impossessamento paterno del figlio non sia determinante per la nostra scelta di maternità, e che questa possa essere vissuta senza bersi sino all'ultima goccia quel che

IL DIBATTITO

«lui», organizzato in società e storia, ha riversato su quel nostro rapporto immediatamente corporeo, sensuale, emotivo — senza esserci «viste» con i suoi occhi sapendo che ci «sentiamo» sole, ma ci vediamo anche attraverso altri occhi. Il limite della pura femminilità è il credere che la differenza possa essere colta in se stessa — gridando «no» o dicendo «in fondo, perché no?», che è poi, come approccio intellettuale, lo stesso.

E può essere usato, tanto per essere rudi fino in fondo, per fondare una nuova emancipazione, un po' selvaggia: perché consentita a chi ne abbia le possibilità, intellettuali e funzionali. Vivere la differenza avendo tuttavia nel mondo dell'altro un posto, un ruolo, e mutuarne sottilmente un principio, riprodotto in se stesse, di potere. Quelle che o per cultura o per mancanza di mezzi non ce la fanno, sono destinate a vivere la differenza come «meno», ignorando le delizie della femminilità come ironia; sono gregge, dunque nulla, riproduttrici e serve. I rapporti «signorili» si ricostruiscono facilmente, anche fra donne.

L'altra strada è certo più difficile. L'argomento più portante, per me, di Biancamaria è se siamo sufficientemente forti per attraversarla arrivando a infrangere la «monoliticità» di lui senza prima spaccarci in due. Perché è vero che tutto ci spacca: sappiamo di non essere, e però di essere, quel che biologia e storia hanno prodotto, di dover usare strumenti altrui per modificare una relazione impari, di dover ricostruire una identità modificando la nostra e quella dell'altro, sempre correndo su due corde, sospese in un pieno storico oscuro e profondo come il vuoto. Questo è vero. Ma è anche la strada perché una «cultura» — cioè non solo un sapere ma un sistema di valori — non monosessuale (e neppure androgino nel senso di terzo, neutro) ma bisessuale e comunicante esista: a quel momento avremo un'idea diversa della cultura, una cultura diversa. Non prima. Io non temo, come qualcuno ha inteso, una cultura delle donne: la voglio, ma non vedo scorciatoie — non credo a culture di soggetti subalterne, l'analisi delle culture subalterne è parlante. Bisogna dunque percorrere questa strada interamente, come quella della cosiddetta modernizzazione per coloro che ancora si vogliano rivoluzionari, e spezzarne l'unilateralità; vivere criticamente, che non vuol dire vivere una doppia verità, ma la tragicità della contraddizione.

Tragicità non nel senso che si vola al suicidio; nel senso di Pascal, di Racine, della «coscienza infelice». Assu-

IL DIBATTITO

merla come condizione nostra, moltiplicazione del rischio e dell'impossibilità di ricomposizione unitaria propria della cultura moderna. Con la caduta della metafisica, essa non è forse divisa, non più acquietabile nella certezza d'un essere «in sé»? C'è in questo una sfida, intellettuale ed emotiva, che è il segno del nostro tempo; e forse nella intuizione più radicale della condizione della donna, nel femminismo, essa si moltiplica arrivando fino al fondo ultimo del rischio. Quale la storia, forse, non ha mai conosciuta; neppure quella, durissima, del movimento operaio. Perché qui è un sesso, metà del mondo, che giudica l'altro per ricostruire la sua identità propria, sapendosi prodotto di una storia così lunga da essere quasi diventata natura, e non volendo diventare «come» l'altro, ma liberarsi e, forse, liberarlo. Perché se l'uomo ha visto la donna nella sua subalternità o non l'ha vista (anche la «seduzione» è subalternità) la donna lo ha visto tutto, conosce la fragilità della sua arroganza, il vicolo cieco della sua violenza, il limite della sua cultura, la sua solitudine e la paura di quella metà del reale che gli sfugge.

Risolversi a dare a questa intuizione femminista un «codice», e usarlo con aggressività liberatoria, significa fondare la differenza, ristabilirla effettivamente come valore attivo, fondante d'una diversità fra uguali. A quel punto, lo stesso diritto, cioè la norma delle interrelazioni totali (non quelle della nostra sola nicchia) apparirà per quel che è: una delle forme della convivenza, astratta e storica, parziale e necessaria, — bisogno e limite di due liberazioni, di lui e di lei, che anch'esse passano dalla preistoria alla storia.

Per duro che sia questo tragitto, esso mi appare meno «tragico» di questo vivere deliberatamente smezzate, falsi uomini fuori e donne dentro, ma già incapaci di comunicare, ridotte a frammenti, oscure le une alle altre, rissose e altezzose, atomizzate ciascuna nel recinto che si è costruito attorno. E sul quale continuano a passare i poteri altrui: neanche ci vedono. Così ci cerchiamo fra amiche, librerie, case, circoli; e ci stupiamo se troviamo un'altra disposta a darci una mano. Perché, che cos'altro è stato il rifiuto del «progetto» se non l'abbandonare i poteri ai progetti di lui, il rifiuto dell'organizzazione se non la riduzione in piccoli, e sempre leaderistici e sempre chiusi, circoli, abbandonando milioni di altre, che non potevano seguirci né sulla via dell'emancipazione né, tanto meno, oltre? Pochi movimenti conoscono meno di quello

delle donne le fatiche della solidarietà.

E questa non è davvero una virtù. Neanche una colpa del cuore; è proprio un'ingenuità della ragione. Dubito infatti che queste nuove donne, così fatte a pezzi in e fra loro, siano almeno «forti» nel rapporto con lui: mi vedo attorno troppe Pentesilee. E dubito che siano madri diverse: eccoci tutte, a metà della vita (o ben oltre) le une a cercare, le altre a rimpiangere una maternità compensatoria, che non sappiamo spesso pensare più che come un sostituto di identità o perdita della medesima, invece che come rapporto diverso e libero con quello che sarà oltre che frutto delle nostre viscere, una creatura umana. Dubito che, come un tempo mi diceva Manuela, trasformeremo la società molecularmente trasmettendogli nuovi valori:



Annabella Miscuglio, da «Ritratti di donna»

dove li troveremo, questi nuovi valori? mica crescono come fragole nel nostro orto privato. Dobbiamo attraversare il mondo, Peer Gynt avendo invertito il ruolo con Solveig, per ridisegnarli.

Certo non trasmetteremo gran che se sappiamo solo quel che non vogliamo: e non vogliamo più guardarci attorno, agire in comune, pensare agli altri e con gli altri — perché siamo pentite dell'utopia, perché è faticoso, perché è impervio strutturare la persona e la memoria, mentre è dolce abbandonarsi alla fragilità del cuore e dei polsi. Ritradurre quel che piace a lui come piacere mio così siamo contenti in due, ma lui non sa che gli sfuggo. Non è l'ultima bugia che ci possiamo raccontare?

democrazia e diritto

2

La tutela dell'ambiente

Premessa (Paolo Urbani)

Laura Conti, La programmazione dell'ambiente

Giovan Battista Zorzoli, Crisi ecologica e qualità dello sviluppo

Paolo Martinelli-Enzo Roppo, Modelli istituzionali di governo dell'ambiente

Franco Karrer, I Problemi dell'impatto ambientale e le direttive Cee

Democrazia politica

Massimo Brutti, Democrazia politica e modernizzazione

Carlo Donolo, Il sindacato di fronte alla sfida della rappresentanza

Sistemi elettorali e riforma dello Stato

Premessa

Fulco Lancaster, I rischi della semplificazione

Carlo Lavagna, Una proposta innovativa

Saggi

Ulderico Pomarici, La teoria dell'integrazione in Rudolf Smend

Materiali e note

Canto Lagala, Collocamento e mercato del lavoro nel mezzogiorno

Osservatorio istituzionale

Paola Negro, Franco Luberti, Il caso di Bibbiena

novità cnt

Franca Long-Rita Pierro

L'altra metà della chiesa

essere femministe e cristiane

terza edizione



FRANCA LONG-RITA PIERRO

L'ALTRA METÀ DELLA CHIESA

essere femministe e cristiane

Prefazione di Lidia Menapace



Il libro può essere richiesto tramite versamento di lire 4.000 su conto corrente postale n. 61288007 intestato a Coop. Com-Nuovi Tempi s.r.l., via Firenze 38, 00184 Roma, specificando la causale, o direttamente in redazione.

Il separatismo del movimento femminista è in discussione. Perché? Che cosa è stata questa pratica per il movimento «storico», che cosa rappresenta oggi per le nuove aggregazioni femminili? Una traccia per ricostruirne esiti e ambiguità tornando su alcune parole-chiave del femminismo — «autonomia», «specifico», «diversità» — e riflettendo su come la politica e l'ideologia del movimento femminista abbiano risentito in questi anni anche di trasformazioni politiche e culturali più generali.

RESTARE DENTRO LO SPECCHIO O ATTRAVERSARE LA METROPOLI?

di Ida Dominijanni

Da pratica costitutiva della «nuova politica» del movimento femminista nei primi anni '70, il separatismo è diventato la forma abituale delle aggregazioni che compongono l'universo frammentato della socialità femminile «dopo il movimento». Eppure il senso di questa pratica non è mai stato in discussione quanto adesso, come s'è visto nelle recenti polemiche sulle manifestazioni dell'8 marzo. Non si tratta, del resto, solo di dubbi che attraversano le donne, «militanti storiche» e non. Gli stessi cambiamenti del quadro politico e sociale complessivo rispetto ai tempi del primo femminismo potrebbero far vedere in questa forma di aggregazione delle donne un aspetto tra i tanti di un processo più generale di corporativizzazione, o una spia del riflusso dalla partecipazione politica a forme di autogheizzazione e di sepparezza, o una modalità di mobilitazione e di accesso al «mercato politico» che accomunerebbe le donne ad altri gruppi sociali.

All'interno delle aggregazioni che derivano direttamente dal movimento

femminista «storico» la domanda se abbia senso o no continuare a definirsi «separatiste» ruota intorno al cambiamento di due condizioni di fondo rispetto alla fase alta del movimento: la fine di ciò che del separatismo costituiva il nucleo forte, ovvero la pratica dell'autocoscienza; e il fatto che le donne, prive da tempo del sostegno del movimento come elaboratore collettivo di identità e di autonomia praticano sempre di più momenti di confronto ravvicinato con terreni tradizionalmente «maschili» (tutto ciò che va sotto il nome di neoemancipazionismo; la gestione di conquiste istituzionali come consultori, consulte etc.; la crescita di una «intellettualità femminile diffusa» (1) nelle istituzioni culturali tradizionali, etc.).

Da altre parti del movimento il separatismo viene invece riaffermato in modo più radicale che in passato. Così le femministe lesbiche, che contrappongono il «loro» separatismo — «vitale» perché attinge alla fonte d'energia dell'identificazione tra donne e «politico» in quanto trasgredisce la norma delle istituzioni eterosessuali — al separatismo delle «storiche», che si sarebbe rivelato contraddittorio, destinato ad una rapida integrazione compensata al basso prezzo di un po' d'emancipazione (2). E l'idea di un separatismo radicale, trasgressivo, di per sé capace di tradursi in antagonismo femminile attraversa anche il documento con cui la segreteria dell'Udi ha aperto la discussione sull'organizzazione, sull'autonomia, sul rapporto con la politica che occuperà il suo prossimo congresso (3).

I punti di vista e gli interrogativi sono dunque diversi, ma riportano ad alcune questioni di fondo: se il sepa-

SAGGI



L'ORSAMINORE maggio 1982

Gabriella Rosaleva, da «La borsetta scariatta»

ratismo sia (ancora) il luogo di costituzione dell'identità politica e conoscitiva delle donne, in quale rapporto con l'esterno questo luogo si collochi, se sia opportuno continuare a frequentarlo in una situazione diversa dal passato sia per il grado di emancipazione raggiunto dalle donne sia per le trasformazioni del quadro di riferimento esterno. Ripensare il separatismo, infine, rinvia ad alcune idee - forza del femminismo - autonomia, specifico, differenza - e al modo in cui esse hanno agito nella mobilitazione politica delle donne - in particolare nel rapporto con le istituzioni e gli altri movimenti - e nell'elaborazione ideologica del movimento. Proviamo a disegnarne una traccia, senza pretese di completezza.

2. Tre piani mi sembrano rilevanti per un bilancio del separatismo del movimento femminista «storico». Innanzitutto lo «stare fra donne» come pratica necessaria per provare a pensarsi senza la mediazione della presenza maschile, a «riconoscersi» a partire da somiglianze e differenze, a ricostruire sul piano pratico e simbolico quei rapporti con «le altre» vietati dalla storia dell'oppressione. Senza questa pratica non sarebbero stati possibili né l'elaborazione delle donne sulla sessualità, né l'accesso alla critica dell'ordine simbolico dominante, né l'individuazione delle forme di potere inscritte nel corpo e nell'inconsapevole (non solo l'oppressione di un sesso sull'altro, ma anche i rapporti di potere che si riproducono internamente al sesso femminile). Più che un semplice «ritrovarsi fra simili», il separatismo era dunque il presupposto per costruire, rompendo l'isolamento individuato come la base stessa della riproduzione dell'oppressione, il luogo storico della prassi politica delle donne.

Il secondo piano è quello della costruzione, attraverso un separatismo che via via diventava pratica quotidiana di rapporto e di esperienza di vita, di una socialità femminile diffusa, che ha agito — come notava Roberta Tatafiore sullo scorso numero di *Orsa* — da referente collettivo dei percorsi individuali quotidiani, da strumento di riclassificazione delle tipologie di «norma» e «devianza» femminile rispetto ai comportamenti socialmente accettati, da mezzo di circolazione e di accesso l'una all'altra di differenti immagini del femminile. Infine, il separatismo come connotato del comportamento politico del movimento, espressione della *differenza* e dell'*autonomia* del soggetto femminile rispetto agli altri soggetti sociali e della sua critica alla formulazione tradizionale del progetto di trasformazione. S'è detto, a proposito del separatismo come forma dell'agire politico, che esso avrebbe avuto un

carattere sostanzialmente rivendicativo. Mi sembra viceversa che questa pratica sia stata adeguata ad un movimento che — contrariamente ai movimenti emancipazionisti tradizionali, orientati nelle loro strategie rivendicative da una domanda di parità sessuale — a) ha fortemente sottolineato la differenza fra i sessi, non tanto per chiedere risarcimenti ad una condizione di inferiorità, quanto per fare della specificità femminile il punto di partenza per l'elaborazione di domande di trasformazione generali; b) nasceva dal conflitto interno all'identità femminile stessa tra i modelli di emancipazione emersi a livello di massa negli anni '60 e i modelli femminili tradizionali (4), e per questo sceglieva come pratica fondamentale quella dei rapporti fra donne, pur individuandoli come rapporti conflittuali.



Gabriella Rosaleva, da «La borsetta scariatta»
tuali.

Ho scomposto in questi tre livelli la pratica separatista del femminismo storico non perché li ritenga fra loro effettivamente separati, ma perché credo che tutti e tre abbiano interagito a delineare i contorni di quella valorizzazione della soggettività femminile che acquisirei decisamente come un dato positivo del bilancio di quest'ultimo decennio. Non mi sembra infatti trasformazione di poco conto che in questi anni le donne siano diventate un punto di riferimento per le donne, e che questo processo sia andato molto al di là delle militanti del movimento, se è vero che aggregazioni femminili nuove nascono oggi più o meno dichiaratamente fuori dall'«ideologia» femminista e che molte donne si rapportano al femminismo sottolineando la diversità del proprio percorso rispetto a quello delle femministe «storiche».

Ne ricaverei intanto alcune osservazioni sulla difficoltà di valutare in modo univoco le modificazioni intervenute nell'universo femminile in questi anni. La prima è che decretare

SAGGI

la fine del movimento solo perché ne è venuta meno la visibilità politica significherebbe ridurre una trasformazione sociale di tempi lunghi alle forme della sua emergenza politica, senza tener conto di che cosa quell'emergenza ha sedimentato e prodotto. La seconda osservazione è che se vogliamo capire che cosa differenzia le aggregazioni femminili di oggi rispetto a quelle dei primi anni '70 non ci basta una lettura tutta interna all'evoluzione del movimento: i suoi risultati più probabili sarebbero infatti o una difesa un po' nostalgica del percorso «canonico» delle femministe «storiche» in contrapposizione alle «nuove», o un giudizio rassicurante sulla continuità, magari «sommersa», della crescita dell'emancipazione e della coscienza femminile per strade diverse dall'esperienza dei primi anni '70. Se quell'esperienza è irripetibile non è solo perché si sono modificate le strutture interne del movimento e perché al femminismo sono arrivate donne diverse dalla prima generazione per condizione sociale e tipo di emancipazione culturale e politica; ma anche perché è cambiata la congiuntura generale in cui quell'esperienza era maturata e si è espressa e poi consumata. Leggere insieme queste due trasformazioni e i nessi fra l'una e l'altra mi sembra perciò l'unico modo per capire come la soggettività femminile abbia reagito al mutamento del quadro che ne aveva consentito l'esplosione iniziale.

3. Torniamo con questo allo statuto originario del separatismo e alla domanda di fondo che ne ha accompagnato la pratica fin dall'inizio: quella sul rapporto con «l'esterno» che l'assunzione di questa forma di aggregazione delle donne comporta. Su questa domanda, assai più che sul terreno dell'analisi dello «specifico» femminile, si sono sempre rivelate e continuano a manifestarsi oggi le differenze interne al movimento sul modo di intendere e di far agire il separatismo. Dentro questa domanda, infatti, si sono via via declinate la questione del rapporto con la politica, con la cultura, con il «fare», con i tempi della storia, con gli altri soggetti sociali; e di come (*se*) con tutto questo dovessero interagire l'*autonomia* delle donne e la loro *diversità*. L'analisi del separatismo, per il passato come per l'oggi, rinvia dunque a queste due parole - chiave, sul duplice piano della politica e dell'ideologia del movimento.

4. Nel distacco dalle organizzazioni della sinistra tradizionale e nuova e nella costituzione «separatista» del

soggetto politico femminile, l'autonomia del movimento non individuava una lateralità dalla storia e dalla politica, ma a) l'affermazione di un soggetto sociale e politico che esprimeva bisogni di liberazione non subordinabili alla strategia classica del movimento operaio, alla sua teoria dell'emancipazione collettiva, alle sue priorità e centralità; b) la volontà di incidere sui rapporti politici complessivi attraverso la pressione esterna del movimento, rifiutando la contrattazione diretta con le istituzioni ma mantenendo rispetto ad esse un rapporto di antagonismo conflittuale capace di influenzarne le decisioni e le scelte.

E' stata giustamente indicata nella mobilitazione sull'aborto del '75-'76 l'espressione più matura e insieme il punto limite di questa concezione dell'autonomia del movimento, che non si riprodurrà più né nella gestione della legge sull'aborto né in altre battaglie. E' stato anche detto come il '76 segni il punto limite di questa fase del movimento, perché con le elezioni del 20 giugno si esauriscono le condizioni politiche generali della fase di mobilitazione sociale iniziata col '68 in cui lo stesso movimento delle donne si era sviluppato. Dagli effetti generali di quel voto il movimento viene infatti direttamente investito sia perché a partire da allora si restringono gli spazi di agibilità politica per i soggetti sociali; sia perché la crisi della nuova sinistra e l'affermarsi del compromesso storico come l'unica ipotesi di mediazione politica fra società e istituzioni segnano la fine di quell'ipotesi di osmosi conflittuale ma possibile tra specifico femminista e progetto della sinistra che aveva caratterizzato il movimento femminista italiano (5).

Dentro questa restrizione del rapporto tra soggetti sociali e sfera politica, l'autonomia del movimento delle donne non può più essere la delicata cerniera tra separatismo e rapporto con le istituzioni che era stata costruita con la battaglia per l'aborto. Venuta meno questa cerniera, difficile ma essenziale momento di mediazione dentro il movimento stesso, si produce al suo interno una scissione che riduce il senso del separatismo per un verso alla difesa dello «specifico», per l'altro ad una dichiarazione di estraneità rispetto agli obiettivi politici generali: «viene avanti allora un movimento sostanzialmente diverso, che da un lato poggia su aggregazioni femminili che esercitano una forza contrattuale su nodi specifici (sindacati, posti di lavoro, sedi di produzione culturale) e in nome degli interessi particolari delle donne, mentre, dall'altro lato, riafferma la sua vocazione universalistica quasi esclusivamente quando ribadisce l'assoluta estraneità del soggetto donna rispetto al-

l'attuale sistema sociopolitico» (6). Credo che si possa dire che è a partire da questo momento che comincia a presentarsi nel movimento con più forza di prima l'inclinazione a tradurre il separatismo nella rappresentazione del movimento come soggetto interamente «altro» e compiutamente antagonistico rispetto ai rapporti sociali e politici complessivi, indifferenti «per statuto» a qualunque forma di mediazione politica, secondo una tendenza che è stata individuata come tipica della ridefinizione delle identità collettive in periodi di acuta crisi sociale (7), e che interessa in Italia per larga parte tutti i «nuovi movimenti» tra il '76 e il '79.

Chiedersi quanto il femminismo sia stato attraversato da questa tendenza, quali affinità con altri settori del sociale emergenti in quegli anni si



Gabriella Rosaleva, da «La borsetta scarlatta».

possano rintracciare nell'ideologia del movimento delle donne e quali nuclei propri ne disegnino la specificità, significa reinterrogarsi sulla natura stessa del movimento femminista, su quanto esso abbia prodotto una rottura davvero «originale» dell'impianto politico tradizionale della sinistra e su quanto abbia solo anticipato ed espresso in modo peculiare una rottura di più ampio raggio che riguarda soggetti anche diversi dalle donne. La questione si è posta a proposito dell'impatto fra il movimento femminista e il movimento del '77, di come cioè la capacità di rappresentazione autonoma delle donne sia stata investita da quel movimento che, presentandosi con parole d'ordine apparentemente affini al femminismo, rivendicava anch'esso autonomia e diversità rispetto alla classe operaia e alle sue organizzazioni. Sulla diversità strutturale, al di là dell'apparente omogeneità degli slogan, fra «il nostro movimento e il loro» è stato scritto: sull'ambiguità dell'uso della categoria «emarginazione» per accomunare la figura sociale dello studente a quel-

SAGGI

la della donna, sull'assunzione ideologica, da parte degli studenti, della formula «il personale è politico» (8). Ma, acquisita la natura diversa dei due movimenti, credo che oggi bisognerebbe ripensare anche alle attrazioni reciproche che fra di loro si produssero, e soprattutto a quanto il generalizzarsi al di fuori delle donne di una frattura tra le nuove forme diffuse di soggettività e la tradizione storica del movimento operaio abbia inciso anche sul comportamento politico e sull'ideologia delle donne stesse, modificando il profilo della loro specificità.

Il discorso si sposta qui necessariamente sulla rivendicazione della differenza sessuale come elemento costitutivo dell'identità del movimento e della sua irriducibilità ad altri soggetti sociali.

5. «Il movimento femminista non è originale, *diverso*, perché parla «d'altro» (la sessualità, il corpo, la famiglia, i lavori domestici). Questo porlo fuori, a fianco, altrove è servito a depotenziare la carica, a sottovalutare la natura (cose di donne, per donne), a acquisirlo per «pezzi» (le tematiche «aggiuntive» del progetto). Invece *de te fabula narratur*: tutta la storia del femminismo è un cammino faticoso e tortuoso sui nodi essenziali della società contemporanea... E' dall'interno di un'esperienza quale il '68» che si propone quello che sarà poi il nocciolo del rapporto tra femminismo e politica: *l'impossibilità di ridurre la differenza sessuale per acquisire gli elementi di condizione e di coscienza comuni con altri soggetti*». (9). Si è già visto come la rivendicazione della differenza sessuale sia stata il nucleo del costituirsi del movimento come movimento «separato» e della sua critica alla centralità operaia e al tempo unico della trasformazione. Il valore di rottura di questo assunto del femminismo rispetto alla definizione stessa delle «categorie del politico» credo che sia ormai un dato riconosciuto, seppure tutt'altro che acquisito, non solo fra le donne. Tuttavia credo che il ricorso alla differenza sessuale non sia più sufficiente ad orientare l'agire teorico - politico del movimento, se non si sciolgono alcune ambiguità che, non da oggi, ne rendono poco limpido l'uso.

Dal senso che si dà a questa nozione dipendono infatti molte delle scelte politiche e culturali delle donne: da come la diversità femminile viene definita, e da come la si fa agire rispetto all'ordine «monosessuale» dominante — se come principio di contraddizione e di critica, o come principio di autoconservazione, o ancora come

principio di trasgressione che si esaurisce in sé stessa.

Che sul piano della «cultura femminile» la questione sia aperta, lo dimostra il dibattito che si è sviluppato su *Orsa* in questi mesi (10). Che lo sia sul piano politico, lo dimostrano sia le differenti nozioni della diversità femminile che stanno ancora oggi dietro ai modi di intendere il separatismo (e su questo tornerò dopo), sia l'*impasse* teorico e politico dell'elaborazione del «progetto» delle donne, bloccatasi sull'alternativa tra il *superamento* nell'androgino di una diversità intesa prevalentemente come oppressione, la *costruzione* della diversità come polo di un nuovo ordine bisessuale, la *valorizzazione* di una diversità rovesciata da precipitato del «negativo» in valore positivo (11).

Non è, nell'ideologia del movimento, questione nuova. Nel '76, Manuela Fraire indicava già alcune forti ambiguità degli usi femministi del sostantivo «femminile»: alternativamente inteso come «il luogo dove vive il prodotto delle rimozioni dell'umanità», la cui introduzione nella storia consente «la riappropriazione di ambedue i poli che costituiscono la persona»; o come luogo di enfattizzazione e ideologizzazione di una storica «esclusione», fondate sul significato rivoluzionario che la «diversità» assumerebbe contrapponendosi alla normalità dominante e sulla pratica del silenzio assunto come «uno dei valori «positivi» che le donne immettono nella storia ... sconosciuto all'ordine conoscitivo dominante, e per questo frattura, sovversione nel suo seno» (12).

Non avere sciolto questa ambiguità tra l'esercizio della differenza sessuale come *contraddizione* o come *trasgressione* (13), alterità irriducibile e incomprensibile a qualunque mediazione culturale, linguistica, politica, ha tra l'altro reso fragile l'elaborazione del movimento su alcuni terreni di contiguità con la crisi delle ideologie politiche della fine degli anni '70. Due esempi possono essere indicativi del complicato rapporto tra questa crisi e gli embrioni della cultura femminile (rapporto che sarebbe oggi tutto da ricostruire e ripensare). Il primo è il modo in cui l'indulgenza sul femminile come trasgressione e l'enfasi posta sul presunto valore politico alternativo di categorie come emotività, istinto, fantasia hanno rischiato di far appiattire l'elaborazione delle donne a polo dell'irrazionalità nel corso del dibattito sviluppatosi a proposito delle «nuove soggettività» e della crisi della razionalità politica classica; e questo malgrado alcune voci del movimento insistessero sull'irriducibilità della critica femminista alla «stretta ideologica» della coppia razionalismo - irrazionalismo (14).

Il secondo esempio porta più vicino all'oggi, e riguarda le difficoltà del

movimento a contrastare l'uso politico altrui della tematica delle differenze, deprivata dell'idea originaria di critica alla «*reductio ad unum*» e ridotta a dimensione orizzontale della regolamentazione sociale all'insegna delle compatibilità e delle gerarchie (15).

6. Questi due esempi ci portano ad individuare quello che mi sembra oggi il nocciolo vero della crisi del separatismo: la difficoltà di ridefinire la critica specifica della soggettività «sessuata» femminile in relazione ai cambiamenti che attraversano il quadro di riferimento politico e culturale, rendendolo profondamente diverso da quello cui si rapportava il movimento femminista «storico». Se quello era sostanzialmente definito dal progetto teorico e politico di una sinistra anco-



Gabriella Rosaleva, da «La borsetta scariatta»

ra relativamente compatta nella sua ideologia, oggi le trasformazioni e le crisi che attraversano il nostro «interlocutore - compagno di strada» (per riprendere l'espressione di Biancamaria Frabotta sul n. 3/4 di *Orsa*) ce ne consegnano un profilo profondamente mutato. Se questi mutamenti vadano nel senso dell'arroccamento, o del mimetismo, o della femminilizzazione è difficile dire, ma essi obbligano l'elaborazione e lo sguardo delle donne ad un di più di profondità, di sperimentazione e di confronto, e a ridisegnare i contorni e i modi stessi dell'antagonismo.

I rischi sono ancora una volta quelli di sempre: da una parte quello della difesa astratta di un'«alterità» compiuta in se stessa e indifferente alle modificazioni altrui, o anche di una «specificità» data per assodata una volta per tutte, quasi che potessimo da quelle modificazioni non essere attraversate. Dall'altra parte, il rischio è quello di una subalternità al richiamo di ipotesi culturali e politiche apparentemente in grado di comprendere e rappresentare il discorso femmi-

SAGGI

nile, e giudicate da alcuni settori della cultura femminile, come ha osservato su *Orsa* Gabriella Bonacchi, «un possibile terreno d'incontro fra un soggetto neosconfitto, la ragione maschile, e un soggetto storicamente sconfitto, come le donne» (16); o quello di dissolverci nel «travestitismo» che indicava Biancamaria (17). Il compito non è facile: significa accettare, su tutte quelle tematiche su cui spesso per prime abbiamo esercitato la nostra critica e che oggi ci vengono riconsegnate dalla crisi della cultura politica della sinistra, il massimo di riflessione autonoma ma anche il massimo di confronto. Vorrei partire da qui per tentare alcune considerazioni conclusive.

7. Quelli che ho tracciato sono ovviamente soltanto appunti di una vicenda che appartiene alla storia politica e culturale non solo delle donne degli anni '70, e che è ancora tutta da scrivere, depurata da ideologie e appartenenze. I nessi forti e talvolta strutturali che ne risultano tra femminismo e fatti, comportamenti e ideologie «esterni» ripropongono la domanda sulla natura del movimento, a cavallo tra specificità e derivazione.

La domanda non è sciolta. Si può rispondere accentuando fortemente i dati di specificità, sottolineando le diversità di percorso e di coscienza rispetto ad altri soggetti, ribadendo che siamo l'unico attore ancora vivo della mobilitazione sociale dei quindici anni passati. Si può viceversa rispondere che il movimento femminista è puramente derivato: che nasce cioè nella fase di massima spinta della sinistra e riflette poi nella sua evoluzione interna tutti i traumi, le cadute, le crisi della politica e dell'ideologia della sinistra, diventando «parte» di questa crisi.

Credo che siano entrambe risposte sbagliate, e che sia forse più giusto dire, com'è stato fatto, che il femminismo è «l'anello di passaggio tra due visioni del mondo, due concezioni della vita e della politica», «la mediazione che rende accessibile all'intelligenza lo scarto prodottosi tra gli anni '60 e gli anni '80» (18). Due caratteri ne fanno in questo senso una «cerniera» culturale e politica: l'essere stato l'ultimo movimento a proporre una tensione progettuale di trasformazione globale della società indicando contemporaneamente per primo le rigidità, le resistenze, i limiti e i resti non residuali di una trasformazione lineare e progressiva; e l'essere l'espressione di quella condizione «divisa tra progressismo e regressività, fra mutamento e nostalgia, fra storia e infanzia, tra femminismo e ricerca

della femminilità perduta» (19), che fa sì che le donne abbiano per ultime assunto e per prime consumato quella dimensione eroica e mitica dell'esistenza che, se si è esaurita nella cultura europea assai prima del movimento femminista, certamente comincia ad essere messa in discussione nella cultura della sinistra solo da poco.

Il separatismo, come forma dell'agire politico e teorico del movimento, ha a che fare con questa specifica collocazione storica e culturale del femminismo. Praticare «questa» specificità significa infatti non smettere di disegnare il profilo della nostra condizione divisa continuando a guardarci dentro lo specchio», ma anche riuscire a proiettarla nella storia — col rischio che il proiettile si spezzi in due, come Biancamaria a ragione teme, ma con la scommessa che da esso nascano forme dell'esistenza, della cultura, dei poteri, della riproduzione meno rigide, meno ideologiche, meno amputative. Significa sciogliere le ambiguità del progetto legate ad una concezione della diversità come alterità inesprimibile, pur rivendicandola e costruendola come polo di contraddizione e di una duplicità di genere non gerarchizzata. Significa ridefinire il nostro antagonismo da un lato a partire da un bilancio di ciò che la crescita della «socialità femminile» ha prodotto, dall'altro in relazione a quello che ci si muove intorno — senza fermarsi né alla rassicurazione di una comunicazione tra donne che diventi rispecchiamento tra simili, né alle soluzioni di una modernizzazione che ci lasci praticare «la linea d'ombra della sopravvivenza» (20) in spazi compatibili e non conflittuali. Significa infine, e francamente mi sembra di tutte la cosa più difficile, non irrigidirsi nell'affezione ad un'appartenenza che, per quanto «femminista», può diventare anch'essa ideologia, falsa coscienza, tanto più se non è capace di «attraversare la metropoli» e di discorrere con ciò che incontra fuori di sé. C'è chi sostiene, e il manifesto pre-congressuale della segreteria dell'Udi ne è un esempio non meno di altre espressioni di tutt'altra matrice del movimento, che approfondire la propria diversità, la propria trasgressione, il proprio antagonismo innesti di per sé un processo di trasformazione, costringa la società a misurarsi con questa devianza nel suo seno. Non ne sono convinta, non solo perché non credo ad un'identità che si costruisce in assenza del rapporto con l'altro senza doversi poi dall'altro difendere come in un assedio, ma anche perché non trovo giusto censurare non il «dovere», ma la passione e la curiosità di guardare fuori di sé e delle proprie simili, e di acquisire da questo sguardo ricchezza e antagonismo.

So che questo può essere scambiato

per un cedimento del separatismo — e certo, forse, rivela anche un punto di domanda sulla «socializzazione al femminile», un desiderio di rinuncia ad alcune sue forme diventate troppo strette e occlusive, una richiesta di maggiore libertà negli stessi rapporti tra donne. Non credo tuttavia che lo sia, perché rimango convinta che, quali che siano le forme, è solo da un di più di elaborazione autonoma che possiamo produrre un «agire» teorico e politico e non una semplice richiesta di legittimazione della nostra presenza in campo.

NOTE

1) Per l'accezione con cui uso questa espressione rinvio a G. Chiaretti, *Intellettualità femminile e doppia presenza* e a F. Bimbi, *Tra lavoro intellettuale e lavoro della riproduzione: percorsi delle donne e*



Gabriella Rosaleva

università di massa, in «Inchiesta» n. 49-50, genn.-apr. 1981.

2) Cfr. R. Fiocchetto, *Con le donne non contro gli uomini*, «L'Orsaminore» n. 5, marzo 1982.

3) Il documento è stato pubblicato in «Noi donne», settimanale, n. 16, 1982.

4) Cfr. Y. Ergas, *Femminismo e crisi di sistema. Il percorso politico delle donne attraverso gli anni Settanta*, «Rassegna italiana di sociologia» n. 4, ott.-dic. 1980.

5) Per una ricostruzione più articolata della vicenda politica del movimento, di cui ho richiamato solo alcuni aspetti essenziali, rimando a Y. Ergas, art. cit.; M. L. Boccia e T. Pitch, *Movimento femminista, cultura della sinistra e crisi del sistema politico*, «Problemi del socialismo» n. 19, 1980; e agli interventi di M. Gramaglia nel dibattito su *Movimento e istituzioni*, «Nuova DWF» n. 4, lug.-sett. 1977. Per le elezioni del 1976 come «spartiacque» tra la fase del '68 e quella successiva cfr. C. Donolo, *Oltre il '68. La società italiana tra mutamento e transizione*, «Quaderni Piacentini», n. 60-61, ott. 1976.

6) Y. Ergas, art. cit., pag. 567-568.

7) C. Donolo, *Le forme della politica nella crisi sociale*, «Quaderni Piacentini» n. 66-67, giugno 1978.

8) Cfr. M. Fraire, *Il nostro movimento e il loro*, «Quaderni Piacentini» n. 64, lug. 1977.

SAGGI

9) M. L. Boccia, *Percorsi del femminismo*, «Critica marxista» n. 3, mag.-giu. 1980, pag. 67.

10) Cfr. R. Rossanda, *Sulla questione della cultura femminile*, «L'Orsaminore» n. 0, estate 1981, e gli interventi nel dibattito sui numeri successivi della rivista di G. Bonacchi, L. Campagnano, F. Chiaromonte, M. De Leo e altre, B. M. Frabotta, nonché il nuovo intervento di R. Rossanda che pubblichiamo in questo stesso numero.

11) Per una discussione sulle conseguenze per il progetto femminista dei diversi modi di intendere la diversità femminile cfr. T. Pitch, *Inconscio, diversità e progetto in tre libri femministi americani*, «Critica marxista» n. 3, mag.-giu. 1980.

12) M. Fraire, *Il movimento delle donne: due passi avanti, uno indietro*, «Quaderni Piacentini» n. 60-61, ott. 1976, pag. 76-79. V. anche nello stesso numero della rivista, S. Montefoschi, *Il mito del femminile*.

13) Cfr. B. M. Frabotta, *Contraddizione e trasgressione. Sulla specificità del femminile*, in «Aut-aut» n. 161, sett.-ott. 1977.

14) Cfr. B. M. Frabotta, art. cit., e M. Fraire, *Tra politica della ragione e ragione politica*, nello stesso numero di «Aut-aut».

15) L'argomento meriterebbe una riflessione a parte. A titolo esemplificativo rinvio al modo in cui la tematica delle «differenze» viene «recepita» e riproposta nella relazione di Claudio Martelli alla recente Conferenza di Rimini del Psi; e al tentativo di alcuni settori del sindacato di diluire la «cultura della diversità» espressa dalla critica femminista dell'organizzazione del lavoro in una lettura generica delle «diversificazioni» di composizione sociale e di cultura politica maturate fra le giovani generazioni operaie.

16) G. Bonacchi, *Andar per legna...*, «L'Orsaminore», n. 1, ott. 1981, pag. 55.

17) B. M. Frabotta, *Dell'Orsa e d'altro*, «L'Orsaminore» n. 3/4, genn. 1982.

18) C. Pasquinelli, *La crisi del marxismo. Dalla rimozione al progetto*, «Problemi del socialismo» n. 21, 1981, pag. 83.

19) B. M. Frabotta, *Dell'Orsa e d'altro*, cit., pag. 11.

20) L'espressione è di Carla Casalini, *Dove batte il cuore nero dell'Italia democratica*, «il manifesto», 24-12-1981.

POLITICA ED ECONOMIA n. 5, 1982

Peggio: Il nodo costituzionale sul bilancio statale

Andriani: Il Psi dopo Rimini

Bonazzi e Gallino: Vite da intellettuali
Interventi di **Bruno, Di Leo, Ragozzino, Chiaromonte, Comito:** E il momento della cooperazione?

Oppenheimer e Parboni: Moneta e divisione internazionale del lavoro

Mostacci: Un patto di mercato per i centri storici

Pennacchi: Le imprese pubbliche nel Mezzogiorno

Gabarrone: Quanto è diffuso il part-time?

DI NOTTE

Due coniugi ingaggiano in una notte come tutte le altre del loro matrimonio una silenziosa conversazione corporale scoprendo così un'interdipendenza spaziale e emotiva che da penoso e indicibile legame si trasforma in tensione vitale, intesa e liberazione. Tanto costa e tanto frutta rimanere, un'intera notte, svegli uno accanto all'altro, nell'inconsapevole coscienza di un'unione...

b.m.f.

di Denise Levertov

Denise Levertov, nata in Inghilterra nel 1923, abita negli Stati Uniti dal 1948. È una delle più prolifiche autrici americane, perché tale ormai si può considerare: ha infatti pubblicato più di dieci volumi di poesie e inoltre racconti e prose critiche.

Nel suo libro Il poeta nel mondo la Levertov racconta la sua esperienza di militante (si è infatti distinta fra gli intellettuali che si batterono contro la guerra nel Vietnam) e insieme traccia un profilo della sua poetica. Della scrittura ha infatti una concezione «cinetica» o «organica», espressione di un essere umano totale, in movimento e contemporaneamente impegnato a sviluppare tutte le sue funzioni vitali.

Il racconto In the night, pubblicato nel 1966 sulla Chicago Review ci è stato segnalato e tradotto da Keala Jewell che insegna letteratura italiana a Madison nel Wisconsin. Nonostante la lontana data della sua composizione In the night, venato di un'ironia sottile e agilissimo nella lingua, è ancora attuale e godibile.

La donna che si era coricata presto e da tempo giaceva semiaddormentata, ma non del tutto, giace immobile mentre suo marito apre silenziosamente la porta della camera da letto. Giace immobile perché si sente pesante e tarda sulla soglia del sonno. A lui dispiace molto che lei è così stanca. Ma qualche volta è stato rimproverato di non badare, in questi casi, a non svegliarla. Anzi lei gli descrive perfino i suoi sforzi di non disturbarlo quando è lui a coricarsi presto. Così nella sua programmata discrezione si muove furtivo. Avanza così cautamente che neanche un'asse scricchiola. Nemmeno il fruscio degli abiti che cadono a terra nel buio, dal momento che si è svestito in bagno come fa lei quando è lui a dormire. Nudo, si infila attento nel letto. Il suo corpo non la sfiora, ma lei ne sente la vicinanza. Le piacerebbe abbracciarlo. Ora è completamente sveglia. Ma si vergogna di voltarsi dalla sua parte e dirgli che non dorme; si vergogna di frustrare il suo orgoglio di essere riuscito a non svegliarla. La cosa si è spinta troppo oltre. Deve rimanere immobile e far finta di dormire finché il respiro di lui non la assicuri che si è addormentato. Ma in

**AUTRICI
STRANIERE**



Foto Maritù Eustachio

quella posizione che prima era comoda il corpo comincia a dolerle. I pruriti dell'insonnia che partono da un punto qualsiasi del corpo, si estendono in qualsiasi direzione, a momenti ovunque, le cominciano ora sulla caviglia sinistra. Il respiro si fa irregolare: si chiede se lui se ne accorgerà e scoprirà che è sveglia. Prudentemente muove le gambe, come nel sonno, e si avvicina tanto da sfiorargli il ginocchio, la costola, la spalla. Lui resta perfettamente fermo; lei sente il suo respiro quieto e regolare, ma capisce che non dorme. Ora che la schiena e il fianco si incurvano nella curva del suo corpo, è un po' meno tesa, il dolore si ferma, ma il prurito continua a vagare — guancia, dito, fianco. Fa appello alla sua forza e resta quieta. Anche lui continua a respirare con regolarità, senza muoversi. Le era sembrato che il suo cuore si fosse messo a martellare, ma poi il tempo passa e se ne dimentica. I suoi pensieri non son più un solo pensiero; le si fondono insieme due pensieri: «non devo farmi accorgere di esser sveglia» e «però desidero abbracciarlo». Poi mentre il corpo lentamente si rilassa la mente comincia a spaziare lontano. Alla fine, quasi senza accorgersene, come se si fosse veramente addormentata, cambia posizione così da essergli ancora più vicina, semigirata verso di lui, il braccio poggiato su lui, la mano sul suo ventre soffice e piatto. Ma evidentemente è riuscita veramente a convincerlo — oh se il suo brusco respiro potesse farlo dubitare un attimo — che lei dorme davvero; così con la più grande attenzione gentilmente se ne libera e si gira sul fianco, lontano da lei. Lei spalanca gli occhi. E completamente buio. Intorno dalla città vengono ronzii meccanici, fruscii, ai quali sono abituati e di solito non li sentono neppure e si infilano negli angoli della stanza. Se lui si sta veramente per addormentare ormai dovrebbe dormire. Senza muoversi cerca di sbirciare il suo orologio da polso luminoso: è distesa sul fianco sinistro, il braccio destro intorno alla vita di lui e il braccio sinistro sul cuscino dietro la testa. L'orologio è vecchio e pallido, ma sembra indicare: 1,30.

Sa, crede di sapere, che lui non giace sveglio in quella piacevole deriva che porta al sonno, ma in un'intensa e infelice chiarezza, anzi non chiarezza, una confusione angosciata che sembra chiara solo perché ogni particolare elemento della confusione è sentito così intensamente. Lo sconcerto, cercare di capire, di agire, uscire dall'impasse: l'angoscia. Lei sa tutto ciò, lo ama, lei stessa prova tutto ciò. Deve dirgli subito che è sveglia, che lo ama, che sta dalla sua parte. Deve farlo parlare, fargli dire ciò che pensa. Pensa di sapere ciò che sta pensando, ma solo cavandogli fuori le pa-

role potrà alleviare il suo peso. Ma proprio in quel momento l'uomo che crede sua moglie addormentata profondamente come un bimbo e lui solo e libero di sfogare l'angoscia, emette un profondo sospiro. Un sospiro così intimo che lei perde coraggio: potrà parlargli senza invaderlo?

In una fabbrica vicina il suono delle macchine, come accade ogni venti minuti all'incirca si attenua subitaneamente. Il suo corpo è freddo come spesso gli capita quando è infelice, anche se c'è la coperta elettrica e lei è leggermente sudata. Si stringe a lui e lo abbraccia più forte. Lui resta zitto. Non vuole accettare che lei è sveglia. Lei non riesce a irrompere nella sua solitudine. Se la sua carne fosse più calda lo farebbe; ma il suo corpo freddo le toglie fiducia, fa apparire la sua idea di rivelarsi come un atto di



foto Marilù Eustachio

volontà, non un impulso. I molti anni di matrimonio sembrano annullati dall'angoscia, condivisa eppure non condivisa, i loro corpi così prossimi eppure come inanimati l'uno per l'altro. Marito e moglie giacciono in un abisso di silenzio.

Infine nel mondo esterno la macchina si rimette in moto con sforzo. E senza pensarci lei sussurra: «Sei sveglio?» «Pare di sì» lui risponde. E allora più forte, con una voce che non rivela nulla, lei dice che deve alzarsi a prendere un bicchiere di latte, dopo essere andata a letto così presto si è svegliata affamata. Ne vorrebbe uno anche lui? Scende dal letto, accende la luce sul comodino. Tutti e due alla luce sbattono le palpebre, lui si alza a cercare un'aspirina, lei indossa la vestaglia e scende per il corridoio in cucina abbottonandosi la vestaglia. In cucina i gatti si stirano e si avvicinano al frigorifero come se fosse l'ora della colazione. Lei parla loro allegramente. Il sollievo di essere alzata, la tensione ormai sciolta, le fa dimenticare i suoi neri pensieri. Le viene in mente quando si alzava di notte a riscaldare il

AUTRICI STRANIERE

poppatoio per la figlia bambina. La cupa fatica di quelle notti, il sonno interrotto, lo spavento di quel pianto acuto, lo sbalordimento con cui in quei giorni in un luogo diverso da questo camminava inciampando verso la cucina. Riscalda il latte, lo versa nelle grosse tazze, le tiene tutte e due in una mano mentre spegne la luce, chiude la porta dietro ai gatti, ritorna giù attraversando il corridoio e passando davanti alla stanza della figlia, ora vuota tranne che durante le vacanze, entra nella camera da letto. Lui ha acceso la luce sopra il letto e legge. Lei gli passa la tazza di latte caldo, lui la prende, la ringrazia, si guardano liberamente, con calma, lui perfino sorride. Lei gli sorride a sua volta, si siede ai piedi del letto, bevono il loro latte. Prima di tornare a letto lei decide di andare al bagno. Si sciacqua la bocca con l'acqua per togliersi il sapore del latte. Quando ritorna, lui è di nuovo in piedi e si lava i denti al lavabo della camera da letto. Tutto questo andare e venire richiede tempo, continua a rompere la tensione del buio e del silenzio.

Togliendosi la vestaglia lei dà un'occhiata al lungo specchio. La sua immagine bianca e giovanile vi si riflette. Lui è già a letto: la guarda senza sorridere ma senza tensione. Lei si mette a letto. Decidono di leggere un po'. Lei sente un grande interesse per il suo libro. Lui anche per il suo. Tutta l'angoscia che provavano prima di accendere la luce sembra ora una cosa che non c'è più. Ma c'è. Non si son detti nulla tranne che banalità. C'è, non è andata via, le domande son tutte lì, la pallida speranza, la sorda paura, sottilmente quietamente pulsano. Un attimo prima di spegnere la luce i loro occhi si incontrano per un istante. Lui solleva la mano per spegnere la luce, nel buio nuovo si adagiano uno più vicino all'altro, tra pochi minuti i due si addormenteranno.

(traduzione dall'inglese di Keala Jewell e Biancamaria Frabotta)

In questo numero

alla pagina 2 **Orsaminore** spiega perché i temi del congresso Udi, a cui dedichiamo uno speciale, ripropongano molti degli interrogativi sul movimento delle donne, sul suo rapporto con la società, la politica, la cultura.

dalla pagina 3 **Punti di vista. Una nuova Sarajevo?** La guerra tra Inghilterra e Argentina, la lotta non sopita contro il regime militare in Polonia, sono i fatti del mondo di cui parla Giuseppina Ciuffreda. Anche in Italia la realtà presenta facce drammatiche, la nuova camorra si riorganizza a Napoli ed **I mediatori di don Raffaele** sono per Annamaria Crispino non più esorcizzabili come criminalità estranea alla vita sociale e alle forme del potere. Per le donne la Dc rilancia l'idea del salario alle casalinghe; ma è un sussidio quello che serve per mutare **Un ruolo impagabile** si chiede Carla Casalini?

a pagina 8 **Il corsivo** di Ota de Leo-

da pagina 18 **Succede nel mondo** notizie e fatti sulla condizione delle donne in diversi luoghi del pianeta.

a pagina 20 **Le immagini** di questo numero sono illustrate da Anna Forcella.

da pagina 21 **Il testo** è di Caroline Schlegel Schelling, animatrice dei circoli romantici a Jena: perché è **Una lettera per dirlo** la forma privilegiata di scrittura femminile? Di Caroline Schlegel-Schelling parla Anna Chiarloni Pegoraro.

da pagina 29 **La ricerca.** Elena Gagliasso offre una prima ricostruzione analitica e storica del rapporto tra donne e scienza, **Coinvolte ed estranee: le donne e le regole della conoscenza.**

da pagina 35 **Vedere sentire.** Il cinema è tra le espressioni artistiche e formali in cui la presenza femminile è più folta, e nel cinema la donna è spesso protagonista. L'immagine prodotta dalle donne è **Sognare in pubblico** come scrive Loredana Rotondo.

dia è **femmina**, in tema musicale.

a pagina 47 **Segnalazioni** di libri ed iniziative delle donne.

da pagina 48 **Convegni a Modena Storia di ieri, domande di oggi**, per la prima volta i temi, i problemi, e le motivazioni che hanno spinto tante donne, specialiste e non, a ricercare nella storia delle donne elementi di conoscenza sull'identità. Ce ne parla Giulia Calvi.

da pagina 51 **Il dibattito** Il lavoro domestico è il tema di cui si discute questa volta. **Orsa** spiega **Fuor di polemica le ragioni di un dibattito** e Anna Ciaperoni interviene a sostenere l'ipotesi **E se fossero tutte spine?** Rossana Rossanda trae una prima conclusione del dibattito sulla cultura femminile, indicando che due sono le strade **Il modello Louise e il modello Sidonie**

da pagina 57 **Saggi** Si torna a parlare di separatismo, ma le accezioni che ha oggi questo termine sono molto di-

L'ORSAMINORE

Mensile di cultura e politica

nardis spiega perché contro la legge 180 si ripropongano i vecchi manicomi ripuliti come **Sepolcri imbiancati**.

da pagina 9 **Speciale Udi** tutto dedicato al congresso che avrà al centro una riflessione sul rapporto delle donne con la politica, sulla inadeguatezza delle forme organizzative tradizionali. Come e perché si arriva a **La scommessa dell'Udi** ce lo dice Maria Luisa Boccia, Vania Chiurlotto in una intervista spiega perché **Il vero antagonismo è la comunicazione tra donne**.

Per Mariella Gramaglia **E se fosse un déjà vu?** è una fantasia a cui non sa sottrarsi, per Francesca Izzo nel rapporto tra Udi e femminismo resta **Il nocciolo duro di una differenza**.

Per Titina Maselli bisogna passare **Attraverso il sospetto** per esprimersi come artiste. **Mai più e non ancora** per Maria Chiara Risoldi gli uomini colgono nel segno provocatoriamente con le figure femminili che mettono al centro dei loro film. Le registe tedesche si muovono **Fuori da un rituale stabilito** ci racconta Lina Mangiacapre.

da pagina 41 **Biblioteca** a proposito di un libro di Bell Hooks, Laura Balbo solleva la scottante questione delle **Nere, non sorelle**, dove si arresta la solidarietà femminile e femminista. **Un silenzio pieno di parole**, Emma Fattorini parla dell'ultimo libro di Adriana Zarri. A proposito di alcuni libri americani Luciana Percovich ci dice che **L'opera è maschio**, la melo-

verse tra loro e rispetto alla pratica separatista del movimento femminista. Ida Dominijanni ne ricostruisce storia e significati: **Restare dentro lo specchio o attraversare la metropoli?**

da pagina 62 **Autrici straniere** presenta un racconto di Denise Levertov, **Di notte**.

L. 2.000

